Le Confraternite nella comunità ortana

tra impegno civile e culturale e vita religiosa























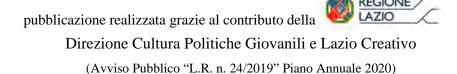
Le Confraternite nella comunità ortana

tra impegno civile e culturale e vita religiosa

IV EDIZIONE

2021

I edizione 1994 II edizione 1996 III edizione 2002



INTRODUZIONE

Nelle precedenti "introduzioni" di questo testo avevamo raccontato come era nata l'idea di voler armonizzare, ricostruire e ordinare, anche in senso cronologico, la moltitudine di informazioni sulle Confraternite ortane. A più di venticinque anni della prima pubblicazione, piuttosto scarna a dir la verità, gli studi e le ricerche effettuate nel ricco archivio hanno portato alla luce alcuni aspetti e fatti senza dubbio rilevanti che hanno permesso una nuova e propedeutica lettura degli eventi, alcuni dei quali conosciuti fino ad oggi solo attraverso la memoria popolare. Uno degli aspetti da porre in rilievo è stato l'incontro con la prof.ssa Giovanna Casagrande, già ricercatrice del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università degli Studi di Perugia e autrice di varie pubblicazioni sulle Confraternite, con particolare attenzione a quelle del centro Italia. La piacevole collaborazione ha consentito di chiarire, anche attraverso la documentazione di archivio, la formazione del movimento dei Disciplinati ad Orte. Come vedremo esso si innesta all'interno della confraternita di Santa Croce ampliandone le prospettive. In generale le nuove conoscenze non stravolgono la già nota funzione sociale delle confraternite, ma sono valido supporto sia alla ricostruzione della loro vita, sia a comprenderne il pensiero. Ogni capitolo della pubblicazione ha beneficiato di integrazioni, a volte così cospicue, da generare in alcuni casi una riscrittura quasi completa. Il materiale d'archivio a disposizione (trattasi di 158 tra registri contabili e libri di verbali, più alcuni cabrei), deve essere ancora completamente esplorato, a volte un semplice appunto è l'anello di congiunzione mancante o è indizio preliminare per una nuova ricerca nell'attiguo archivio della curia. Il paziente lavoro di cucitura ha dato forma e chiarezza anche ad aspetti acquisiti dalla tradizione come "verità", ma rivelatisi invece tutt'altra cosa. Ad esempio possiamo asserire con fiduciosa certezza che cosa è il "Cristo Morto" e come hanno avuto origine le voci popolari su di esso. Per questo e per altro, dopo 28 anni dall'uscita del primo semplice quaderno, abbiamo oggi un quadro non più offuscato ma con tratti ben definiti. Dal modo sommario e sintetico dei primi scritti, si è passati alla ricerca continua e questa, oltre alla prof.ssa Casagrande, è stata possibile grazie alla collaborazione di Abbondio Zuppante, Stefano Del Lungo, Alberta Trippetti e Giuseppe Bellucci. A loro più che un ringraziamento un invito, continuare, le pagine da scrivere sono ancora molte.

RIFLESSIONI

Quello che pensava Don Delfo Gioacchini (Rettore delle Confraternite Riunite di Orte dal 1946 al 1999) è tutto nella premessa scritta il 24 agosto del 1992 per la prima uscita, edita in un piccolo quaderno, de "Le Confraternite nella comunità ortana". Con parole semplici, ma chiarissime, aveva intenzione di "rimettere le cose a posto", rivalutando le Confraternite e dar loro un posto di primo piano nella storia di Orte.

* * *

Nel generale disorientamento che ha pervaso, in maniera talvolta drammatica, la società del nostro tempo, siamo convinti che solo attingendo al patrimonio di fede e di cultura, trasmessoci dalle generazioni passate, sarà possibile recuperare i valori che furono alla base dell'impegno sociale e della convivenza civile della nostra comunità. Le Confraternite, così schernite dalla cultura "laicistica" ottocentesca, rivisitate oggi, nel contesto dell'esperienza attuale e alla luce delle opere promosse, ci appaiono ben altra istituzione da quella che volevano farci credere: il fenomeno più grandioso di aggregazione di uomini e donne che, al servizio delle singole persone o delle famiglie più povere e deboli, hanno saputo creare, con contributi personali e con lasciti testamentari, opere di assistenza e di soccorso, chiese ed ospedali, iniziative di fede e di arte, che non rientravano nei compiti propri dell'istituto comunale. Non è possibile comprendere la storia della nostra città se non si tiene conto della loro presenza. In esse, oltre che negli Statuti e nelle "Riformanze", stanno le radici del nostro passato e la memoria storica del nostro futuro, e il punto di riferimento per un rinnovato cammino di civiltà che ricolleghi la vita del nostro tempo ai valori della solidarietà, della concretezza, della pace, dell'equilibrio, della promozione umana e cristiana che ispirarono tutta la loro azione.

A questa premessa aggiungiamo un estratto della sua presentazione per il primo filmato sulle confraternite nel 1996. Anche allora ebbe parole chiare sul ruolo di questa aggregazione.

"...Siamo nel 1100 e le Confraternite erano già operose nella nostra città. Comincia una attività che riempie gli aspetti che mancano nella civiltà del tempo. Che una Confraternita ad un certo momento operi anche sul campo sociale sta ad indicare che

c'è una società ben organizzata.... Ora si badi bene, questa presenza delle Confraternite è un fermento di vita nella città, un fermento che portava sempre un servizio alla povera gente, il nome Confraternita, cioè essere fratelli, confratelli fra di noi significa che ci deve essere sempre il momento dell'incontro, dell'aiuto, di sopperire alle necessità dei poveri..."

Anche il Prof. Luciano Osbat, già professore di Storia moderna e poi di Archivistica generale nella Facoltà di conservazione dei beni culturali dell'Università della Tuscia, nella presentazione del 2002 della terza edizione colse lo spirito aggregativo che avevano i confratelli.

"...Probabilmente non c'era nessuno a Orte che non facesse parte di qualche Confraternita. Ma la cosa curiosa è che ad Orte, oltre alla Cattedrale, alle Parrocchie che svolgevano le loro attività, i confratelli tendevano a vivere il loro culto nella chiesa della Confraternita, nel loro Oratorio o, al limite, nel loro altare. Quindi la messa la ascoltavano là, se fosse stato possibile sposarsi o battezzarsi nella chiesa della Confraternita i confratelli lo avrebbero fatto. E quando era possibile nelle chiese delle Confraternite si celebravano le esequie dei confratelli e addirittura li seppellivano lì..."

Le Confraternite ortane

Nel museo di arte sacra di Orte è custodita una tavola opera di Cola cittadino ortano, che visse nel viterbese nella seconda metà del '400 e morì nel 1501. L'opera rappresenta la Madonna dei Raccomandati (fig. 1) che protegge amorevolmente alcune persone con il suo mantello. Le altre figure sono persone ortane vissute in quel periodo ed appartenenti alla Confraternita dei Raccomandati. Abbiamo voluto richiamare l'attenzione del lettore su questa tavola perché non è possibile ricostruire una storia religiosa, sociale, artistica ed economica della città di Orte se si prescinde dalle Confraternite, cioè da quel vasto fenomeno associativo di schietta marca popolare, nato dal bisogno del popolo di promuovere opere di pietà e di carità, di partecipare alla gestione della cosa pubblica, sia civile che ecclesiale, e dalla volontà di individuare ed affrontare insieme i problemi più vivi della convivenza comune. Furono queste strutture associative, nei secoli passati, che permisero alla società di superare pestilenze e carestie, grazie appunto ad un laicato impegnato, rigorosamente democratico, con i propri statuti, una propria divisa, un proprio patrimonio, la propria chiesa, una propria amministrazione, un consiglio generale e una giunta amministrativa con un rettore che la presiedeva e un camerlengo che fungeva da tesoriere. Un'analisi sommaria ci rivela le finalità e le caratteristiche di tali organismi, che in genere nascevano raggruppati in tre grandi filoni: Confraternite di devozione, Confraternite di penitenza e Confraternite di mestiere. Tutte avevano per scopo principale la salvezza eterna dei propri membri attraverso centri di devozione particolari, che potevano essere la Passione di Cristo, la Trinità, la Madonna o alcuni Santi. Ad Orte, dopo un attento esame presso il proprio archivio, risulta depositata la documentazione di quindici Confraternite ordinarie, o di pietà, e quattro Confraternite di mestiere, per un totale di 158 registri o buste, relativi soprattutto all'amministrazione economica. Questi archivi confraternali, in qualche caso costituiti da uno o due soli registri, hanno date d'inizio e finali ovviamente diverse poiché il numero delle Confraternite è variato nei secoli senza raggiungere mai la presenza di tutti i sodalizi che hanno lasciato documentazione: si va da una sola esistenza (Santa Croce) iniziale per aumentare progressivamente a dieci nel '600, raggiungere un massimo di sedici nel '700 e quindi ridursi nei secoli seguenti (tredici nell'800, otto nel '900). Se ne propone un elenco ordinato secondo l'inizio dei documenti sottolineando, per quanto superfluo, che a causa della possibile perdita di carte, l'inizio della loro attività potrebbe essere anteriore, come appurato per varie Confraternite delle quali è noto l'anno di fondazione.

Tuttavia, nel complesso, il risultato della ricognizione fornisce un insieme di dati certamente molto indicativo della realtà locale.

- la Compagnia di Santa Croce (nel linguaggio corrente ortano le Confraternite sono generalmente chiamate "compagnie"), conserva documenti dal sec. XIII al XX
- la Compagnia dei Raccomandati della Beata Vergine Maria, ha documenti dal sec.
 XVI al XIX.
- la Compagnia di Santa Maria delle Grazie è presente solo nel sec. XVI
- la Compagnia del Nome di Gesù Cristo conserva documenti dei secoli XVII e XVIII
- la Compagnia di Santa Lucia conserva documenti dei secoli XVII e XVIII
- la Compagnia del SS.mo Sacramento ha carte dal sec. XVII al XX
- la Compagnia di San Carlo è presente solo nel sec. XVIII
- la Compagnia della SS.ma Trinità ha documenti dal sec. XVII al XX
- la Compagnia dei SS.mi Martiri è presente nel solo sec. XVII
- la Compagnia della SS.ma Annunziata per il Suffragio dei Morti ha carte dal sec.
 XVII al XX
- la Compagnia degli Agonizzanti è presente con documenti dal sec. XVIII al XX
- la Compagnia della Madonna del SS.mo Rifugio dei Peccatori, detta dello Stendardino (nelle due sezioni delle donne e degli uomini; in pratica due Confraternite), conserva documenti dal sec. XVIII al XX
- la Compagnia della Misericordia presenta documenti dal sec. XVIII al XX
- la Compagnia del SS.mo Rosario, infine, presenta anch'essa documenti dal sec.
 XVIII al XX

Delle Confraternite di mestiere vi sono registri a partire dal sec. XVII in un caso, dal secolo successivo per le altre e precisamente:

- l'Università dei Sartori, sotto il titolo di Sant'Omobono, presenta carte dei secoli XVII, XVIII e XIX
- l'Università dei Calzolai, sotto il titolo dei SS.mi Crispino e Crispiniano, ha conservato documenti dei secoli XVIII, XIX e primo quarto del XX
- l'Università dei Muratori, o di San Rocco, presenta documenti dei secoli XVIII e XIX
- l'Università dei Pastori è presente anch'essa con documenti dei secoli XVIII e XIX

L'annotazione su di un registro dell'Università dei Calzolai testimonia il processo di transizione dalle organizzazioni laiche delle Arti, che si andavano impoverendo delle loro motivazioni iniziali (a Orte ce n'erano ancora sedici nel 1584) in associazioni devozionali,

ovvero luoghi pii soggetti al controllo vescovile. L'annotazione ricorda testualmente che nel 1673 i calzolai eressero la loro arte in Università ad esempio dell'altre città. Aldilà della presenza di fondi archivistici, vi è prova inoltre, come in precedenza accennato, dell'esistenza di altre Confraternite:

- la Compagnia della Concezione e San Giuseppe, fondata intorno all'anno 1500
- la Compagnia della Madonna Assunta, fondata nel 1570
- la Compagnia di San Gregorio, estinta nel 1756
- la Compagnia della Dottrina Cristiana, attiva nel 1615
- la Compagnia di San Pietro, presente nel 1861
- l'Università dei Falegnami, della quale vi è traccia nel 1838.
- la Confraternita di Sant'Antonio Abate fondata nel 1962

Con queste ultime otto Confraternite il totale di quelle accertate sale a venticinque. Questo è il giro di orizzonte più completo consentito dallo stato attuale dell'Archivio. Ulteriori approfondimenti potranno consentire quanto meno un'unica elencazione cronologica e comparativa di tutte le Confraternite citate. E quanto esse fossero importanti per la città di Orte lo si nota chiaramente anche nella lettura degli statuti della città. Pur essendo associazioni a carattere religioso e assistenziale e quindi fuori dalla regolamentazione civile, nel capitolo 23 del libro II si stabilisce che i loro dirigenti, in quanto "Hospitalitarii sive Custodes Hospitalium dictarum fraternitatum" (come ospedalieri, ossia come custodi degli ospedali appartenenti a dette Confraternite), in segno di riconoscenza per il servizio reso alla comunità, venivano esentati da ogni tributo o da qualsiasi altro gravame, purché, però, non superassero un reddito di oltre cento libbre.

Confraternita di Santa Croce

E' la più antica, quando essa abbia avuto origine non lo sappiamo con precisione, né lo storico ortano Leoncini ci dà in proposito alcuna indicazione, segno che neppure lui era riuscito ad appurarlo. Sappiamo però che, quando fu costituita la Fraternita dei Raccomandati della Madonna, Santa Croce esisteva da più di un secolo, e noi possiamo affermare con sicurezza che la Confraternita dei Raccomandati fu costituita il 21 luglio 1275. Le opere che i confratelli di Santa Croce promossero furono di due specie, opere di culto ed opere sociali assistenziali. Entro questo quadro vanno collocate le istituzioni dei diversi ospedali. Sull'origine dell'ospedale abbiamo due documenti, uno risalente al 1127 proveniente dall'abbazia di Sassovivo, l'altro del 1143 conservato nell'archivio confraternale. Il primo, attesta che i consoli e i rettori della città di Orte con l'assenso e la volontà di tutti i cittadini e del Vescovo Rodolfo, concessero a Cencio di Crescenzo la facoltà di costruire un ponte sul Tevere a condizione che non pretendesse il pontanatico, cioè il pagamento del pedaggio dei pellegrini, e che impiegasse i profitti ricavati "a vantaggio della chiesa e dell'ospedale che ivi edificherà, in modo che il ponte e la chiesa e l'ospedale, nelle persone cioè di quelli che vanno a pregare o dei pellegrini, siano sempre esenti da ogni gravame, da ogni molestia e dal pontanatico". La costruzione dell'ospedale, collegato al ponte, non andò in porto, una cosa però è certa, nel 1127 la cittadinanza ortana si era già posta il problema dell'ospedale. Lo stesso appare già esistente nella bolla di Adriano IV diretta a prete Leone, priore della cattedrale, la data è del 17 febbraio 1158. Tra i privilegi che il Papa conferma alla cattedrale di Santa Maria è compreso "l'ospedale e la chiesa di S. Leonardo con tutte le sue pertinenze". Questo privilegio fu poi confermato da Papa Alessandro III nel 1174. La chiesa di San Leonardo, seppur piccola, doveva essere alquanto bella poiché dice il Leoncini "haveva il pavimento alla mosaica" e la porta era fregiata di molte bellissime figure a bassorilievo, firmate da "Anselmo de Antonellis, Bartolomeus de Orti fecit". Ora, poiché la chiesa e l'ospedale di San Leonardo provenivano dalla compagnia di Santa Croce, non v'è dubbio che a quell'epoca la Confraternita aveva già realizzato a beneficio della comunità, quello che invano era stato prima programmato: un servizio sociale per gli ammalati poveri che in quel tempo, per lo più, venivano abbandonati o lasciati morire senza assistenza. Anche se non sappiamo l'anno preciso di fondazione, nel 1158 la Confraternita di Santa Croce era dunque già fiorente, e va quindi ricollegata a quel vasto movimento popolare cui si accennava prima, che nei secoli XII e XIII determinò il superamento del periodo feudale e dimostra la vigorosità della vita sociale della città di Orte, così pronta ad accogliere e

assecondare quanto di nuovo fermentava in Italia. Alla coscienza dei propri doveri cristiani e sociali di questa Confraternita si deve l'altro ospedale fondato nel primo ventennio del secolo XIII in contrada Caselli, all'approdo della barca di San Francesco, dedicato a Santa Maria Maddalena, a favore dei pellegrini che si recavano a Roma. La Confraternita affidò la cura di detto ospedale ai frati minori. Il Leoncini cita in proposito una bolla del Papa Giovanni XXII in cui si dice "Si fa menzione che li frati minori possano reggere et governare l'ospitale dei poveri di Santa Croce come per 100 anni in circa avevano governato". La data è del 14 febbraio 1318, dunque fin dal 1218, quando era ancora vivo San Francesco, i frati minori del soprastante romitorio di San Nicolao, scendevano alla barca detta di San Francesco (perché usata dal Santo nel viaggio di ritorno da Roma), per assicurare l'assistenza, non solo religiosa, ai pellegrini di passaggio nell'ospedale. Quando poi l'ospedale di contrada Caselli venne chiuso, i frati furono incaricati dalla compagnia di venire a reggere l'ospedale di San Leonardo, detto anche l'ospedaletto. Da qui l'ospedale fu trasferito per breve tempo presso la chiesa di Sant'Angelo, oggi San Francesco, e il fabbricato presso rivo Sasseta fu trasformato in chiesa che rimase aperta al culto fino alla seconda metà dell'800. Oggi è trasformata in abitazione (fig. 2) ed è riconoscibile la struttura esterna con la facciata rivolta ad oriente (è l'abitazione in via Carlo Alberto Dalla Chiesa accanto alla caserma dei Carabinieri). Da Sant'Angelo, infine, l'ospedale venne trasferito accanto alla chiesa di Santa Croce e confinava con la sacrestia, che era la sala consiliare della Confraternita. L'assistenza venne affidata agli Agostiniani del vicino convento. Nei secoli XIV e XV la compagnia di Santa Croce era ormai una poderosa forza economica e sociale. Lo attestano numerosi atti notarili attestanti vendita di terreni, passaggi di proprietà, contratti nunziali, ecc. conservati nell'archivio delle Confraternite. Il più antico risale al 1272, ma è già di un'epoca nella quale Santa Croce era assai sviluppata. Scrive il Leoncini "l'entrate di detto hospedale sonno grandi et ha buone pezze di terra sì in Orte, si anco in Bassano". Ed a Bassano, al principio del sec. XV, precisamente il giorno 28 giugno 1411, la compagnia di Santa Croce insieme con quella dei Raccomandati, aprì, come risulta da un atto notarile citato dal Leoncini, l'ospedale di Santa Lucia. Alla fine del '500 Santa Croce e la Compagnia dei Raccomandati messe insieme possedevano 56 poderi (46 i Raccomandati, 10 Santa Croce), taluni assai vasti; nei registri contabili venivano annotati con l'indicazione dei confini, dei redditi e della designazione originaria, spesso con la formula "è di antica possidenza ed è ignota la provenienza". La maggior parte erano concessi in affitto. L'elezione degli "Officiali" era avvenimento importante per la Confraternita e per la città, la scelta di chi avrebbe guidato per un anno la compagnia veniva fatta la prima domenica di dicembre e i candidati venivano scelti al proprio interno.

Le cariche, ancor oggi esistenti, erano due, il Rettore e il Camerlengo. Il primo rappresentava l'ente a tutti i livelli, il secondo aveva invece funzioni esecutive e curava, insieme con il Rettore, l'attuazione delle decisioni prese in consiglio. Oggi la Confraternita di Santa Croce ha sede nella propria chiesa facente parte del complesso attualmente chiamato S. Agostino (fig. 3). Esso si presenta all'interno in una forma piuttosto irregolare. Infatti, è il risultato della fusione di tre edifici, un tempo separati da pareti: la chiesa di Santa Croce, l'oratorio di Sant'Egidio e la chiesa di Sant'Agostino. Quest'ultima, costruita ai primi del '300 in stile romanico e con porticato esterno, fu restaurata nella seconda metà del '500, quando ha assunto, nella facciata e all'interno, la forma attuale. La chiesa di Santa Croce, piuttosto bassa e ristretta rispetto alle altre, è la parte più antica e più ricca di opere d'arte. La chiesa di Sant'Agostino era retta dai frati Agostiniani che più volte cercarono di avere diritto sulla chiesa di Santa Croce a causa del patronato sull'altare del crocefisso, ma soprattutto su quello della Madonna del Rosario. Questo fatto portava contrasto sia con Santa Croce, sia con la Confraternita del SS.mo Rosario. In una nota dei pagamenti di Santa Croce al convento per la cappellania dell'ospedale (a quel tempo, ricordiamo, situato nell'attuale museo delle Confraternite) riferisce significativamente che dal 1586 al 1625 "manca l'introito perché qui si litigava". E a un certo momento la lite divenne così acuta che la Confraternita decise di ripristinare il muro divisorio tra la navata di Sant'Egidio e la chiesa di Sant'Agostino.

Il muro divisorio era stato abbattuto per maggior comodità dei frati, che erano anche cappellani dell'ospedale di Santa Croce, e avevano bisogno di un passaggio per arrivare più facilmente, soprattutto di notte, presso l'ospedale. Nel corso dei lavori di restauro, eseguiti nel 1977 nella chiesa di Santa Croce, sono apparsi i resti di alcuni affreschi che ornavano le pareti, un S. Francesco, il Battesimo di Gesù e il ritratto di un gentiluomo. Di notevole importanza l'altare della Madonna del Rosario (fig. 4), opera del giovane pittore ortano Mastro Giorgio da Orte, vissuto tra il 1540ca. ed il 1575ca., "quale" dice il Leoncini "era si giovane che apena haveva la barba quando lo fece". La Madonna è seduta in trono, con aspetto dolce e materno, ed è circondata da personaggi maschili e femminili, dal volto bellissimo, raccolto e sereno. Oggetto di grande devozione era l'antico crocefisso (fig. 5), che veniva portato in processione in circostanze di particolare gravità. E' un capolavoro di scultura in legno, della seconda metà del secolo XV, di accentuato realismo, con il corpo scarno, il capo staccato dalla croce, teso nello sforzo supremo di sopportare il dolore, gli occhi sbarrati, la bocca semiaperta, quasi che l'artista l'abbia voluto rappresentare, e v'è davvero riuscito, appena un attimo prima di reclinare il capo, dopo aver gridato ad alta voce "Padre, a Te affido la mia vita". Un recente studio di Lorenzo Principi, inserito nel nuovo catalogo delle opere conservate nel museo d'arte

sacra e in altre pubblicazioni, conferma la datazione e indica come autore uno scultore attivo nell'Umbria meridionale nell'ultimo quarto del XV secolo, nell'ambito di Bernardino Campilio da Spoleto. Quest'opera fu in serio pericolo di essere trafugata in tempo di guerra. Il racconto di un testimone dell'epoca conferma come lo spirito di appartenenza alla città superava ideologie e contrapposizioni. Fascisti e antifascisti si trovarono in silenziosa sintonia per proteggere un patrimonio della città. E' noto che molti ufficiali tedeschi erano amanti delle opere d'arte ed il crocefisso rappresentava, ad un occhio esperto, un opera meritevole di essere portata via. Fu allora deciso dalla Confraternita di Santa Croce di alzare un muro davanti al crocifisso e intonacarlo. Cosa fu appeso a quel muro non ci è dato sapere, ma di certo era qualcosa di poco valore. Tutti ad Orte sapevano, ma nessuno parlò. E grande fu la festa il giorno in cui fu tirato giù il muro e il crocifisso riportato alla pubblica venerazione.

Murate sotto l'altare si trovano le interiora del Ven. Francesco da Gualdo da Nocera. Furono messe lì poiché il fraticello, che visse molti anni nel convento di San Bernardino con grande mortificazione ed esemplarità del popolo da cui era singolarmente amato, morì nell'ospedale della Confraternita dopo nove mesi di malattia. Narra il P. Casimiro che, trenta ore dopo la morte, il corpo di Frate Francesco fu coperto di sudore e dopo oltre quaranta ore gli fu aperta una vena e ne uscì sangue rubicondo come se fosse stato vivente. I dirigenti dell'ospedale di S. Croce, si ricusarono prima di consegnare quelle sacre spoglie ai religiosi di S. Bernardino, ma dopo lunghe discussioni fu stabilito che i precordi rimanessero all'ospedale ed il corpo fosse rilasciato ai frati. Da qui la decisione di racchiudere in una vettina le interiore e murarle sotto l'altare del Crocifisso nella chiesa di S. Croce. In questa cappella era venerata anche l'immagine di San Leonardo, e due volte l'anno, il 15 maggio e il 6 novembre, la compagnia faceva celebrare una messa per tutti gli ortani defunti, alla fine della quale venivano distribuite due pagnotte di pane per ogni famiglia: l'usanza chiamata anche *il pane di San Leonardo*, è durata fino al secondo decennio del 1900. La Confraternita, oltre agli scopi sociali identificati negli ospedali, ha per istituzione il compito di tener desta la devozione per la Passione, Morte e Resurrezione di Nostro Signore. Per le caratteristiche religiose e sociali che le erano proprie, essa fin dalla sua costituzione, che risale al secolo XII, è stata sempre il centro propulsore della vita cittadina, arricchita da lasciti e donazioni che le permettevano di muoversi in ogni campo con una certa agilità. La splendida suppellettile procurata per la processione del Venerdì Santo sta a dimostrare con quanto gusto e quanta proprietà i confratelli di Santa Croce tenevano al decoro di quella manifestazione, giustamente identificata con la loro stessa compagnia (fig. 6). Da osservare con attenzione gli eleganti lampioni, ma soprattutto il crocione alto e slanciato, dal fondo bianco come il saccone

della divisa, ornato di foglie lanceolate e di rami di quercia dorati, tra i quali è insinuato un serpente, simbolo del male, ormai definitivamente vinto dalla croce di Cristo. La Confraternita di Santa Croce ci ha lasciato anche importanti opere d'arte oggi conservate nel Museo di arte sacra: su tutte le tavole di S. Egidio databili nel sec. XV (fig. 7). Nel 1902 erano ancora situate nella chiesa. Nell'ultimo riquadro ci sono i confratelli committenti dell'opera, chiamati anche "compagnia di Sant'Egidio" giacché esso era ed è il loro protettore sin dal 1327 (fig. 8). Altre opere sono la "Madonna con Bambino" assegnata agli inizi del '500 (fig. 9) e il piccolo crocifisso cinquecentesco, in legno, assegnato allo scultore Stefano Possenti, questo crocifisso è quello che la compagnia portava in processione, così come annotato dal Leoncini, la sera del Venerdì Santo.

Ma perché la Confraternita di Santa Croce era chiamata anche con altri nomi? E' necessario soffermarsi su quanto pubblicato da Giovanna Casagrande, già ricercatrice del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università degli Studi di Perugia, dal titolo "Penitenti e Disciplinati a Perugia e loro rapporti con gli Ordini Mendicanti". Il suo lavoro chiarisce, tra le varie argomentazioni esposte, anche le specificità dei penitenti e dei disciplinati. Nel 1260 a Perugia prese vita, su iniziativa di fra Ranieri Fasani, il movimento denominato dei "disciplinati" che, secondo Raffaello Morghen si sarebbe formato "nella disciplina di penitenza e di mortificazione del movimento francescano". Questa ipotesi non è però pienamente condivisa dalla Casagrande, ella afferma che penitenti e disciplinati non erano la stessa cosa: "La disciplina non è che una delle varie pratiche penitenziali, per cui si poteva essere penitenti senza essere necessariamente disciplinati, ma praticando altre forme di penitenza come digiuni e continenza. Pare pertanto un assurdo storico – continua la Casagrande - voler cercare legami di stretta interdipendenza tra penitenti e disciplinati e superfluo insistere - dopo quanto detto anche dal Meersseman - sul fatto che penitenti e disciplinati non si identifichino affatto, anche se vi è un clima comune di volontà penitenziale e di tensione diffusa a rivivere le sofferenze della passione di Cristo. Il movimento dei disciplinati nasce proprio come una forma particolare di questo clima più generale. Penitenti e disciplinati seguono dunque strade distinte, anche se a volte non prive d'incroci." Lo stesso Meersseman infatti nel saggio "Disciplinati e Penitenti nel Duecento" li distingue doverosamente «I Fratelli e le Sorelle – scrive - adottavano volontariamente il regime di vita imposto, per diritto canonico, ai peccatori pubblici riconciliati, e specialmente il digiuno e l'astinenza in certi giorni, la rinuncia al matrimonio per i celibi e la continenza periodica per i coniugati». Diversamente per i Disciplinati: «l'ascesi penitenziale consisteva unicamente nel darsi la disciplina,». Conclude il Meersseman «evidente che Penitenti e Disciplinati erano spinti da un medesimo desiderio di penitenza volontaria, tuttavia i primi si sottomettevano ad

un regime ascetico perpetuo»; così mentre i Fratelli della Penitenza rimasero soggetti ad uno stato penitenziale dovuto anche al termine dei movimenti di fervore, i Disciplinati poterono scegliere liberamente di riunirsi settimanalmente in associazioni locali per mantenere la pratica della disciplina. Lo stabilirsi delle confraternite, sempre secondo il Meersseman, andrebbe distinto in due categorie primarie: «quelle stabilitesi presso qualche convento, e quelle che invece si potrebbero definire indipendenti»; il primo caso era sicuramente il più diffuso e portava i confratelli ad agire in seno a qualche ordine mendicante o clericale preesistente. Sovente si riunivano per la disciplina nelle sale dei conventi domenicani o francescani, oppure chiedevano aiuto ai più colti ecclesiastici per la redazione di statuti o per la celebrazione di messe particolari. Diversamente altri gruppi di Disciplinati preferirono non stabilirsi presso alcun convento, probabilmente per rimarcare la propria indipendenza e si stabilirono in edifici che divennero oratori e sedi della confraternita. Il movimento di Ranieri Fasani aveva tra le sue regole anche il flagellamento della schiena, tale pratica si diffuse velocemente in tutta Italia ed è facile pensare che anche ad Orte trovò terreno fertile. Se Santa Croce, sin dalle sue origini, è sempre stata in tutto e per tutto come una Confraternita laicale dedita all'assistenza dei più bisognosi, ora associa allo zelo caritatevole anche la mortificazione del corpo. E' doveroso ora soffermarsi su Santa Croce e i Disciplinati. Probabilmente sono la stessa cosa, anche la Casagrande, nella pubblicazione già citata, non manca di sottolineare che nella stessa Perugia confraternite già esistenti, e ne cita ben undici, avevano assunto le regole della disciplina. Ad Orte tra i documenti d'archivio esistenti il più importante è l'atto del Vescovo che approva la regola dei disciplinati nel 1362, un altro documento attinente alla nostra indagine è del 1409. Trattasi di un verbale del consiglio dei Disciplinati tenutosi "nella loro sede, in contrada Olivola, sotto la chiesa di Sant'Agostino". Tutti gli altri documenti attestano l'attività dei disciplinati tra il 1362 e la seconda metà del 1400. L'esistenza documentale aiuta, oltre a regolamentarne la cronologia, anche ad una ricostruzione della storicità degli eventi. Noi abbiamo un documento notarile di Santa Croce del 1272 (già citato a pag. 12) che conferma la vita della confraternita e la bolla del 1318 di Papa Giovanni XXII° attestante l'ospedale dei "...poveri di Santa Croce..." nel 1218. L'approvazione del Vescovo per i disciplinati è del 1362, ma alla luce della documentazione esistente e dalle ricerche pubblicate dalla Casagrande possiamo sostenere che si tratta dell'approvazione per l'adozione della regola da parte dei confratelli di Santa Croce. Ulteriore conferma la si acquisisce con il documento sopra descritto del 1409, ove si cita il luogo preciso della sede, da sempre appartenuto a Santa Croce poiché, in quel periodo, nel piano superiore accanto alla chiesa, vi era il suo ospedale. I Disciplinati sono dunque i confratelli di Santa Croce che hanno

adottato i dettami del Fasani. Questo concetto è confortato da quanto abbiamo già riportato nella pagina precedente, ove il Meersseman sottolinea proprio la libertà di riunirsi in associazioni locali già esistenti per mantenere la pratica della disciplina. Tra l'altro nei secoli seguenti il 1400 il rendiconto delle attività dei Disciplinati, come ad esempio l'acquisto degli oggetti per la penitenza corporea, è descritto nei registri di Santa Croce. Ciò sta a significare che il movimento aveva perso la vigoria iniziale pur mantenendo la pratica della flagellazione, soprattutto durante la processione del Venerdì Santo. Osservando ora attentamente l'ultimo riquadro delle tavole di Sant'Egidio conservate nel museo di arte sacra, notiamo che i penitenti hanno la tunica bianca e si flagellano e sotto è ben scritto "Questi sunno la compagnia di S. Egidio". Perché questa precisa sottolineatura se la pratica del flagellamento raffigurata è dei Disciplinati? Le tavole sono collocate verso la fine del XV° secolo e in quel periodo la disciplina aveva perso il fascino iniziale a favore di un nuovo impulso penitenziale sorto nel 1399 in Francia, quello dei Bianchi, anche se dobbiamo rilevare esistente una confraternita di "penitenti Bianchi" a Nizza nel 1306. Ma torniamo alle nostre tavole, la scritta conferma, oltre allo scemare dei Disciplinati in seno a Santa Croce, come quest'ultima sia stata "etichettata" dal popolo con un altro nome. Ciò è giustificato dal fatto che nel 1327 la confraternita prese in custodia il culto del Santo divenuto poi patrono di Orte (altro segno che conferma l'esistenza di Santa Croce prima del 1362). Anche se le pratiche della flagellazione rimasero, sia pur limitate, sino al XVIIIº secolo, Santa Croce assorbì i moti penitenziali dei Bianchi. Tra questi e i Disciplinati ci sono più di 100 anni e quasi nulla hanno in comune. Secondo il racconto la Vergine apparve biancovestita ad un contadino e gli ordinò di fare una processione, con tutti coloro che volevano pentirsi, per nove giorni consecutivi e tutti dovevano esser biancovestiti. Gli appartenenti dovevano dedicarsi ad un pellegrinaggio con precise caratteristiche: scalzi e con tonache bianche aventi una croce vermiglia sulla schiena, al posto della flagellazione portavano misericordia cantando lo "Stabat Mater". Una forma assai diversa dai Disciplinati. Per il moto penitenziale dei Bianchi si constata facilmente una quasi totale assenza di quella violenza ascetica e penitenziale che era stata la base dei flagellanti del 1260. Lo scopo dei Bianchi era infatti un pellegrinaggio né lungo né violento, una sorta di celebrazione itinerante per tutti. Di grandissima vastità ed eco nella società italica, questa devozione espresse una serie di emozioni e sentimenti di massa innovativi, ma soprattutto dette un ulteriore impulso alla trasformazione delle confraternite dei Disciplinati che mutuarono lo stile della loro cappa adottando quella dei penitenti Bianchi. Probabilmente questo accadde ad Orte dove i confratelli di Santa Croce, sempre pronti a recepire le novità ed a parteciparvi pienamente, oltre alle regole penitenziali del Fasani adottarono successivamente anche

l'abito bianco con tutte le sue virtù. Ed è curioso riscontrare come i princìpi del movimento dei Bianchi si possano ritrovare ancor oggi nella processione del Cristo Morto volendo interpretarla come un cammino penitenziale. Il canto dello Stabat Mater, gli scalzi, il seguire la croce, sono le istruzioni della Vergine ancor oggi presenti nel cammino penitenziale del Venerdì Santo. La consuetudine poi di chiamare confraternite con altri nomi è un fatto più volte riscontrabile nella storia, al popolo di Orte è piaciuto e piace ancor oggi storpiare o cambiare il vero nome di cose e persone, le confraternite non erano esenti a questa abitudine.

Altre notizie sulla Confraternita le possiamo reperire nella memoria difensiva prodotta dall'Avv. Filippo Pacelli alla Giunta Amministrativa di Roma verso il ricorso presentato dalla Congregazione di Carità di Orte. Nel 1893, la Congregazione propose al Consiglio Comunale l'accentramento a sé dell'ospedale di Santa Croce contestando all'omonima compagnia il diritto di amministrarlo in quanto, affermava, solo nel 1600 la Confraternita sarebbe subentrata nell'amministrazione dell'ospedale stesso. Ed a sostegno di ciò allegava alcune notizie del Leoncini. L'allora rettore di Santa Croce, Pietro Scarelli, protestò giustamente contro tal proposta, animata, del resto, dal settarismo anticlericale imperante in quel tempo. Scarelli faceva osservare che nessun valore probatorio potevano avere gli scritti del Leoncini il quale, oltre tutto, trovò ospedali in ogni angolo dell'agro ortano e nessuno in città, confondendo spesso, con i veri e propri ospedali, gli ospizi dove i claustrali erano usi accogliere i forestieri ed i pellegrini. E non aveva torto. L'osservazione era appunto fondata sul conosciuto affazzonamento del notiziario storico del Leoncini. Riportiamo qui il capitolo della memoria difensiva dedicato a Santa Croce, riservandoci di fare altrettanto nelle pagine successive quando si parlerà delle altre Confraternite interessate e dell'ospedale.

"Compagnia di Santa Croce.

Per questo ente, come per l'altro, che ha nome di Compagnia della SSma Trinità, la Vostra Giunta da principio si dichiarò *contraria* al concentramento, dal perché ritenne non conoscersi il carattere *vero* di tale istituzione. Ma sotto il Prefetto, meglio accertata la natura del suddetto ente, con la ricordata lettera del 21 luglio 1895 ebbe a far conoscere all'attuale ricorrente Congregazione di Carità non potersene decretare il concentramento, poiché il medesimo era una vera Confraternita. Ciò si impugna dal ricorso, appoggiandosi in principal modo a tre documenti – 1) cioè a certe confessioni che si dicono *preziose*(!) dell'Amministratore sig. Dionisio Ralli ed a talune asserzioni del Vicario Gen. Severi – 2) ad alcuni famosi capitoli – 3) ad una lettera del Sotto Prefetto di Viterbo. Quale che sia il senso e l'importanza dei surriferiti documenti lo si vedrà poco appresso. Quello che intanto giova di premettere e dimostrare è, se la compagnia di Santa Croce debba o no

ritenersi per una vera e propria Confraternita, come si sostiene dagli atti contro ricorrenti, e, dopo accurate indagini, fu riconosciuto anche dal Sotto Prefetto di Viterbo. E che per la verità la Compagnia di Santa Croce sia una Confraternita basterebbe il tener presente la sua sede. La medesima infatti trovasi in Piazza del Mercato (oggi Piazza del Popolo), ove sorge la chiesa di Santa Croce. Leggasi sulla porta d'ingresso a caratteri assai antichi - Societas S. Crucis - Entrando nella chiesa si presenta di fronte l'altare di Sant'Egidio, Protettore della Città, affidato in custodia alla medesima Compagnia fin dal 1327, come da antica memoria esistente nel suo Archivio. Passando nell'ampia Sagrestia (dove oggi *è allestito il Museo delle Confraternite*) si vedono appese alle pareti le consuete insegne di ogni Confraternita. Custodite in grandi armadi le macchine del Protettore e del Cristo Morto, ed appeso un quadro ove sta scritto, Nome e Cognome de Confratri di Santa Croce, dei quali attualmente se ne contano in n. di 62. Nel giorno delle solenni processioni, che ricorrono più volte all'anno, evvi un gran movimento di Confratri che, vestiti della loro divisa di tela bianca, con l'insegna al petto della croce bianca in campo celeste, svolgono ai raggi del sole, per le vie della città, le dorate insegne, occupando sempre il luogo più degno sopra tutte le altre Confraternite. E mentre ogni fanciullo in Orte sa dire – Questa è la Confraternita di Santa Croce – solo la Congregazione di Carità locale ha il coraggio, o meglio lo scopo di dire che *non* è Confraternita. Non si possono poi, senza compiacenza, ammirare quattro tavole della scuola di Giotto, nella quale viene riportata la vita di Sant'Egidio. Or bene, nell'ultimo riquadro vengono rappresentati alcuni Confratri di Santa Croce nella loro divisa, con sotto scritto – Questi sonno (sic) la Compagnia di S. Egidio. Nell'archivio inoltre, sono raccolti i libri delle adunanze e gli atti di questa Confraternita, nei quali dall'anno 1675 fino ai nostri giorni sono riferiti gli atti più importanti della Confraternita stessa. L'esistenza della medesima rilevasi ancora sia nelle frequenti adunanze, ove figurano i nomi più cospicui della nobiltà Ortana, sia nelle elezioni dei loro Officiali ed inservienti, Rettore, Camerlengo, Sagrestani ecc. sia nel trattare gli interessi riguardanti il patrimonio di sua esclusiva proprietà, come revisioni di confini, colonie, enfiteusi, affitti, lavori di riparazione ecc. Di tutti questi atti ed operazioni sono ripieni grossi volumi. Ora, se è vero che l'operare suppone l'essere, il negare l'esistenza della Confraternita di Santa Croce è perlomeno un enorme paradosso. Ma il Ricorso non si perita di asserire che questa Compagnia, come sodalizio religioso, non ha mai avuto e non ha un patrimonio proprio. Ebbene; è facile il rispondere e provare che, come sodalizio religioso, ha sempre avuto ed ha un patrimonio proprio. Che infatti lo abbia attualmente si dimostra dall'annesso documento proveniente dai registri catastali, relativo al pagamento della fondiaria e dai contratti d'affitto dei propri beni, stipolati e registrati nei modi voluti dalla legge. Che poi abbia sempre posseduto beni proprii

apparisce chiaramente da antichi Cabrei, che si conservano, e dalle materie, trattate come sopra dalla stessa Confraternita nelle adunanze di tutti i tempi. Ma questa Compagnia, si dice, ha per scopo la beneficenza, mediante la cura dei poveri infermi. Ciò non solo non si nega, ma forma anzi uno dei migliori suoi pregi. La Confraternita di Santa Croce fondò l'ospedale per gli uomini, come la Confraternita dei Raccomandati quello per le donne, e ciascuno di questi ospedali sorgeva a fianco delle Chiese fondatrici, e veniva da loro mantenuto. E qui, innanzi tutto si nota, per quel che riguarda le Confraternite, che la natura di esse non si oppone affatto all'impianto di opere di carità, le quali anzi, invece di distruggere o assorbir quelle, armonizzano mirabilmente tra loro, e ciò tanto nel concetto del diritto canonico, quanto in quello civile che ci regge. La legge canonica infatti sancisce, che non si approvino dal Vescovo Confraternite, se non hanno per scopo particolare opere di pietà, misericordia e carità. La legge poi sulle opere pie, assoggetta a trasformazione solo quelle Confraternite, che avessero uno scopo, non più rispondente ai nostri tempi, e il Relatore nella discussione medesima solennemente dichiarò che le Confraternite, le quali hanno uno scopo buono, non saranno affatto turbate. Ora, si dimanda, se il fondare e mantenere un ospedale non sia un'opera buona, e rispondente alle esigenze dei tempi. Ma il Ricorso insiste dicendo, che tutto quel che possiede la Compagnia di Santa Croce è proprietà dell'ospedale. Non è esatto. Imperocchè l'ospedale ha beni propri, e propri li ha ancora la Compagnia di Santa Croce. Anzi è da notarsi che quando l'ospedale, fatto già adulto, nel 1617 si staccò dal fianco delle proprie Madri, le Compagnie cioè di Santa Croce e la Chiesa dei Raccomandati, non lo mandarono a mani vuote, ma gli furono generose dell'assegnamento di quasi tutti i beni che formano oggi la sua dote. Ciò risulta evidente dagli antichi Cabrei di Santa Croce e dei Raccomandati, nei quali vengono riportati tra le loro proprietà, quasi tutti i predi, e certo i più vasti che l'ospedale possiede. E da ciò si rileva il perché della Congregazione Economica dell'ospedale civico abbiano fatto sempre parte i rappresentanti di Santa Croce e dei Raccomandati. Se non che, a sempre meglio persuadersi come, dopo la costituzione formale dell'ospedale, i beni siano stati ognora divisi nella loro destinazione ed amministrazione, riconoscendo ciascuno di essi enti propri, basta consultare altri documenti irrefragabili che esistono nella Cancelleria Vescovile. Difatti, al Prot. N. 1 Visite – in quanto a quella eseguita dal Ven. Vescovo Mons. Tenderini si legge -- Die 6 Martii 1720 de Ecclesia S. Aegidii Ecclesia est de juribus Societas sub invocazione S Crucis, aggregatae Archiconfraternitati S. Joannis de Pinea in Urbe (e poi si dice che non è, e non fu mai Confraternita) cujus Sodales, induti vesti bus albis, intersunt in Processionibus publicis. Possidet census et canones ac bona stabilia quae administratur a Camerariis, per quos mandavit reddere rationem. De altare S. Aegidii Protectoris Patroni hujus Civitatis, cujus festum ibidem celebratur sumptibus dictae Societatis. –

Si aggiunga l'altro Verbale della visita di Monsig. Gozzadini eseguita sotto il di 4 giugno 1630 (Prot. Miscellanea) Quivi si legge – Interrogati per Illmum Dominum Officiales praedicti (Confraternitatis S. Crucis) de libris ejusdem Confraternitatis et Hospitalis tam administrationis, quam aliorum honorum ad Hospitale praedictum spectantium, ac etiam de nominibus hominum convenientium in dicto Hospitali, et de relictis hujusmodi: et in continenti fuerunt exhibiti libri infrascripti. Liber in quo adnotantur infirmi, liber administrationis Hospitalium unitorum, pro in intitulatione libri praesentati. Liber administrationis Confraternitatis Liber extractionum Officialium, et liber Congregarionum –

Evidentemente dunque la Società o Compagnia, come più piaccia il chiamarla, di Santa Croce in Orte è una vera Confraternita laicale, che ha il patrimonio *proprio*, tenuto sempre distinto, ed amministrato separatamente da quello dell'ospedale da essa fondato. Di fronte pertanto a questa evidente dimostrazione, basata su fatti ed argomenti irrefragabili si comprende che nessun peso hanno o possono avere le osservazioni fatte nel Ricorso, perché tutte si riducono al detto ed all'apprezzamento della tale o tale altra persona. Tuttavia vale la pena di rispondere singolarmente alle medesime. E innanzi tutto, per quello che riguarda la lettera di Ralli Dionisio, si potrebbe replicare col detto – sutor ne ultra crepitam – poiché una volta faceva il calzolaio. Di più, la lettera del medesimo riportata dal contrario Ricorso non esiste affatto negli atti di detta Confraternita, e quindi potrebbe ben considerarsi come parto esclusivo della sua mente, il che viene significato a sufficienza da quelle parole – per quanto è a mia notizia -. Ma, se piace d'insistere nell'autorità del Ralli, perché il Ricorso non riporta la lettera diretta dallo stesso Ralli al Sig. Sindaco li 11 ottobre 1877 che comincia appunto così: - E' certo che questa Venerabile Confraternita esisteva *indipendentemente* dall'ospedale degli Infermi, fin dal 1300, trovandosi essa fin da quell'epoca aggregata all'Arciconfraternita di San Giovanni della Pigna in Roma -. Passa quindi a far conoscere, come, al mantenimento dell'ospedale, avesse provveduto con la cessione di parte dei suoi beni, e che le innovazioni del 1868, per le quali la Confraternita portò, fino all'estremo limite, i suoi sacrifizi per l'ospedale, consolidarono sempre più il diritto di proprietà circa i suoi beni e il diritto di amministrarli. In altra poi trasmessa al Sig. Sotto Prefetto addì 18 giugno 1881 dichiara che, dietro giudizio del R. Commissario sulle Opere Pie Sig. Pasquale Ferri, questa Confraternita non presentò più i suoi conti, perché il medesimo aveva dichiarato - non potersi annoverare fra le Opere Pie -. Così pure in altra del 6 novembre 1888 in risposta ad una del Sotto Prefetto 31 agosto 1888, n. 6377, dopo accennata l'antichità della Confraternita,

dice che questa visse sempre fino ad oggi di vita autonoma. Che il maggior sussidio accordato all'ospedale nel 1868 non gli fece perdere la sua autonomia, poiché nell'Adunanza tenuta in proposito, rimase espressamente stabilito che i CAPITALI DELLA COMPAGNIA fossero sempre amministrati dal Camerlengo, o Amm.re pro tempore, da essa nominato. Perché dunque di tali documenti si tace nel Ricorso? La ragione è chiara; perché cioè si studia ogni mezzo per svisare la natura degli enti, dei quali si vuole ad ogni costo il concentramento. A bene intendere poi le parole del Vicario Generale Severi espresse nell'Assemblea tenuta dai Confratri il 23 agosto 1868 conviene riflettere, che, in quell'epoca, si trattava di provvedere ai cresciuti bisogni dell'ospedale per l'aumento della popolazione, ed allo scopo di persuadere i Confratelli della Compagnia a fare per l'ospedale l'ultimo ed il maggiore dei sacrifizi. Quindi, non è a meravigliare se egli adoperò qualche espressione un po' energica e non del tutto esatta. Ad ogni modo, e da quelle parole e dalle risoluzioni prese, rimane sempre meglio confermato l'assunto della Confraternita, la quale sostiene di avere beni proprii. Non è dunque questa un ente ideale, come si vorrebbe far credere nel Ricorso, ma è invece reale e distinto dall'ospedale, ed a cui non si poteva e non si può altrimenti provvedere senza il di lei consenso. Nelle proposte poi concrete, fatte ed approvate, si riconosce solennemente, contro l'asserzione della Congregazione di Carità, che la Confraternita ha capitali suoi propri, da non confondersi con quelli dell'ospedale. Finalmente, in quanto al documento che si qualifica per il più prezioso di tutti, e sul quale la medesima si appoggia, come ad una *regiudicata*, si fa riflettere che non è stato proceduto da verun giudizio. E qui, fra parentesi, si osserva che quando il Sotto Prefetto di Viterbo a nome della Prefettura con lettera del 12 luglio 1895 n. 3710 partecipava a che la Compagnia di Santa Croce non poteva essere concentrata, perché era una Confraternita, la Congregazione di Carità la chiamo inesatta ed errata nei suoi apprezzamenti. Quando poi il Sotto Prefetto di Viterbo, dalla lettura di un solo documento, dichiara essere la detta Compagnia un'Opera Pia, allora si plaude a tal giudizio e si chiama tal documento il più prezioso di tutti. Povera logica! Ed ora, per concludere, una qualche parola sui famosi capitoli o statuti che la Compagnia, dicesi, avrebbe fatto sparire per nascondere la sua natura di Opera Pia. Su tal punto si potrebbe ripetere il detto – Mentita est iniquitas sibi -. Ed infatti, mentre la Congregazione di Carità riconosce che si trasmisero questi capitoli al Sotto Prefetto, si soggiunse poi che la Compagnia li avrebbe fatti sparire. Contradizione più manifesta non è dato il concepirla. Se ne faccia ricerca nell'Archivio Prefettizio e si potrà ritrovarli. Del resto; a qual pro affannarsi in proposito, quando la Ricorrente Congregazione di Carità li possiede e li ha per intero stampati nella relazione del Sig. Barbacci? Questi statuti o capitoli infatti altro non sono che il Rescritto Apostolico del

1868, il quale sancisce la generosa risoluzione della Compagnia di erogare le sue rendite a favore dell'ospedale, riservando per se solo il necessario. Arrogi, che l'Amministratore Ralli, nel trasmettere al Sotto Prefetto il detto Rescritto, con lettera in data 26 Gennaro 1874, diceva - trasmetto copia autentica degli Statuti che regolano ecc. -. Questo Rescritto infatti è oggi la legge che fissa le relazioni tra la Confraternita di Santa Croce e l'ospedale. Per quello che poi riguarda il giudizio del Sotto Prefetto, giova il rispondere che esso tanto vale, quanto valgono le ragioni, sulle quali si appoggia. E ragioni, per la verità non ve ne sono affatto. Egli esprime un suo apprezzamento dedotto dalla lettura dell'accennato Rescritto. Per decidere peraltro sulla natura di un Ente, ci pare che si richieda qualche cosa di più, altrimenti è ben facile cadere in errore, come è accaduto al Sig. Sotto Prefetto di Viterbo. Dal fin qui detto adunque emerge, che la Compagnia di Santa Croce è una Confraternita, che vive di prospera vita, che ha i suoi proprii capitali, e che nulla a che fare con la Congregazione di Carità. Lo scopo nobilissimo, che si connette ad altri suoi propri, quello cioè di aver fondato e dotato l'ospedale, e di avere nel 1868 consacrato, ad utile del medesimo, tutte le sue rendite, riservando per se il solo necessario la pone tra quelle Confraternite, che la legge esclude anche da qualunque trasformazione."

* * *

Della vecchia chiesa di Santa Croce se ne è sempre sentito parlare, si diceva che fosse in qualche parte degli ancor non completamente esplorati sotterranei del complesso di Sant'Agostino, ma di essa non si avevano recenti notizie. Oggi questo antico luogo di culto è nuovamente visitabile. Riscoperta nei primi mesi del 2011 (fig. 10) è stata oggetto di un'operazione di svuotamento di una mole notevole di macerie lì depositate durante i diversi interventi di restauro della chiesa di Sant'Agostino. Durante le operazioni di svuotamento il ritrovamento più interessante riguarda due stemmi ovali in metallo (uno veramente in buone condizioni). In essi vi è dipinta l'insegna della Confraternita. In una precedente pagina (la n°19 alla riga 14) viene descritto quanto oggi si può vedere. I lavori effettuati sono stati così proficui che oltre ai ritrovamenti avvenuti è venuta alla luce una scala del tutto particolare che mette in rilievo il diverso utilizzo che hanno avuto gli ambienti nel corso del tempo. Un'attenta analisi del prof. Stefano Del Lungo ricostruisce la funzione che aveva la scala. Essa serviva alla salita di animali, le scale appositamente fatte per permettere l'accesso di muli o asini, si lega alla scoperta fatta durante i lavori di costruzione degli attuali uffici. Sotto il pavimento fu ritrovato un vascone con una leggera pendenza e resti di una macina. E' facile pensare che gli animali portassero derrate, soprattutto olive o uva. Lo stesso Del Lungo, che sta ricostruendo con certosina pazienza le varie fasi che ha vissuto la rupe di Orte, ha affermato che la chiesa originariamente non

poteva avere l'attuale forma. "La sua irregolarità – dice il Del Lungo - è il risultato dei tanti cambiamenti che la rupe di Orte ha subìto e la sua posizione suscita anche un'ipotesi che in altre occasioni è stata riscontrata. Visto che la rupe in quella zona è in movimento, la chiesa può essere stata ubicata lì come se chi l'ha costruita volesse confidare nella protezione divina per evitare ulteriori spostamenti." Certo è che oggi essa contiene numerose testimonianze delle varie epoche che si sono succedute. Da alcuni tratti in muro tufaceo di origine medievale, alla già citata scala che viene collocata nella prima metà dell'800, all'intonaco ancor oggi visibile. Esso è la traccia più recente. Probabilmente fu fatto nel 1868, in 34 giorni. Almeno è questa la lettura di Del Lungo che ha ricostruito alcuni graffiti presenti. Altre scritte con date successive sono ancora ben leggibili. Le operazioni di svuotamento hanno evidenziato anche il vecchio piano del solaio, le recenti scoperte dunque permettono di ricostruire con sommaria precisione tutte le variazioni e le modifiche che il complesso architettonico di Santa Croce ha vissuto nei secoli. Volendo leggere quanto c'è sotto possiamo dire che essa si sviluppa tra l'ingresso del museo e l'altare di Sant'Egidio e propende verso oriente, proprio sotto la sacrestia dell'attuale chiesa di Sant'Agostino. Bianco e oro sono i due soli colori esistenti che decorano i resti dell'altare, la scritta "SOCIETAS......UCIS" che è leggibile in alto indica chiaramente l'appartenenza della chiesa alla Confraternita (possiamo certamente confermare che la scritta era Societas Sanctae Crucis). Non molto grande, circa 35 mq, ha tre aperture rivolte sulla rupe, verso il Tevere. Gli stucchi sono purtroppo rovinati, molti si sono staccati dalle pareti ma, per fortuna, sono stati raccolti e protetti per evitare danni peggiori. Una voce popolare che abbiamo raccolto dai più anziani afferma che la vecchia chiesa di Santa Croce era un luogo molto caro a tutti gli ortani di un tempo. Nel periodo pasquale era in uso celebrarvi "il Sepolcro e la Resurrezione", di cosa si trattasse non lo sappiamo con precisione, ma un documento trovato nell'archivio, nella miscellanea del 1624, ci aiuta ad immaginare quello che poteva essere. Una parte dello scritto tratta del simulacro del Cristo Morto che viene portato in processione il Venerdì Santo. Su di esso c'è una diceria che fosse un frate al seguito di San Francesco che si fermò ad Orte, alcuni dicono addirittura il beato Teobaldo. Una volta morto, proprio per la grande ammirazione che suscitava nella popolazione, fu imbalsamato e successivamente portato in processione come se fosse Gesù morto. Attente analisi recentemente effettuate hanno dato esiti diversi. E' senza dubbio un manufatto medievale. Per renderne il culto misterioso e per alimentare la credenza popolare, che si è trascinata fino ai nostri tempi, esso è stato sempre trattato come se fosse un cadavere. Ancor oggi, sia per tradizione, sia per evitarne il deterioramento, nella Settimana Santa lo si protegge con un balsamo profumato. Il colore scuro è dato dal balsamo (si tratta del balsamo del Perù, lo stesso con il quale si fa l'olio

Santo) e questo rituale, da quanto sappiamo, avviene da decenni. Questo è importante per cercare di capire e interpretare nel modo migliore quanto scritto. Nella miscellanea di cui sopra leggiamo "Infine visitò un certo qual oratorio situato sotto la chiesa nel quale si conserva in una sorta di cassa il corpo del nostro Salvatore morto fatto di legno e dipinto il quale viene portato in processione la sera del Venerdì Santo in un catafalco per tutta la città con il concorso del clero, del popolo, gli ufficiali della Soc. di + etc. Nel giorno di Pasqua detto corpo viene posto su un altare coperto di vesti bianche, il lunedì con le vesti del pellegrino e il martedì vestito da ortolano. Qui sotto accorre una gran moltitudine sia di uomini che di donne il che non può avvenire se non a detrimento della salute per l'andirivieni di uomini e donne e questo per non solo per l'angustia del luogo; decretò dunque che il detto corpo fosse posto in un altare sopra la chiesa e non più in questo primo luogo venisse onorato". Chi visitò l'oratorio in questione non può essere altri che il Vescovo Gozzadini, le successive disposizioni di chiusura e di trasferimento del "corpo" appartengono alle competenze di un Vescovo. Anche il Gioacchini nella sua "Riforma post-tridentina nella diocesi di Orte" cita questa miscellanea riassumendone i contenuti ed inserendola nel vasto panorama degli ordinamenti emanati dal Gozzadini non solo per il capitolo, ma anche per le Confraternite stesse. Ora iniziamo a sviluppare le nostre idee con gli elementi che abbiamo a disposizione chiarendo sin da ora che la ricostruzione fatta è del tutto opinabile. Cominciamo dall'autore dello scritto. Non c'è alcuna indicazione che ci dia una traccia per risalire a chi scrisse questo foglio, ma cosa più importante non conosciamo se esso era di Orte oppure no. E' fondamentale per la nostra ipotesi immaginare che non era di Orte e poteva, e qui usiamo tutta la prudenza necessaria, confondersi a causa del colore del corpo. Questo perché oggi il simulacro del Cristo morto nella parte posteriore, quella attaccata al basamento, è di color legno chiaro. La parte nera, quella "imbalsamata", è solo quella visibile (fig. 11). A quei tempi, e parliamo del '600, il corpo aveva per intero il color legno poiché all'epoca non trattato con il balsamo, e chi l'ha visto poteva pensare che fosse di legno. Leggiamo anche che il corpo era dipinto. Una attenta ricognizione ha individuato segni di pittura rossa nel capo e nei piedi, cioè dove fu posta la corona di spine e un chiodo, inoltre è stato ritrovato un anello in ferro fissato all'interno della schiena. La funzione di questo anello è sconosciuta ma è probabile che esso servisse per appendere ad una croce questo manufatto. Da quanto rintracciato negli scritti dell'archivio sappiamo che già nell'800 veniva acquistata ovatta (bambacia) per il Cristo Morto (viene chiamato SS. Crocefisso, probabilmente per i fori che ha nelle mani e nei piedi, l'ovatta viene messa ancor oggi nei fori) e che le figure del Cristo Risorto, quello vestito da ortolano e da pellegrino erano le stesse di quella del Cristo Morto. Facciamo però attenzione alle date, esse ci danno una certezza per la nostra indagine. Il Vescovo Fabbrani, com'è noto, proibì il trasporto del Cristo Morto in processione. Morì nel 1621. Al tempo di questo scritto, e siamo nel 1624, si riparla di Cristo Morto in processione su un "catafalco". E' credibile pensare che alla morte del Fabbrani, gli ortani attesero qualche tempo per vedere come il nuovo Vescovo la pensava, accertato che potevano riportare il Cristo Morto in processione, lo fecero. Oggi il corpo del Cristo morto è conservato nella chiesa superiore di Santa Croce, così come recita lo scritto. Infine le ultime righe ci dicono che la chiesa, poiché malsana, fu definitivamente chiusa. Alla luce di tutto ciò non è da escludere che la miscellanea è stata scritta da qualcuno che accompagnava il Vescovo, magari un canonico non di Orte. Da quanto detto ora possiamo presumere come sia nata la credenza popolare che il Cristo Morto di Orte sia un frate imbalsamato. A pagina 14 abbiamo parlato delle interiora murate sotto l'altare del crocifisso del Venerabile frate Francesco da Gualdo da Nocera. Ora, come spesso avviene in questi casi, associare il "frate che tanto bene fece ad Orte" al manufatto del Cristo Morto, è un esercizio sicuramente fatto nei secoli passati. La perdita di memoria popolare, i frammenti di vecchi detti, hanno dato una ricostruzione distorta del corpo del Cristo Morto che, ripetiamo, è solo un manufatto medievale conservato all'interno dell'altare ove sono murate le viscere del venerabile frate.

Nel Trecento nella propria cappella la Confraternita celebrava i divini uffici e, sotto il pavimento, seppelliva i confratelli defunti. Tale notizia la raccogliamo dal frate agostiniano Bonifacio da Castello (allora priore della Provincia Romana) che nel 1362, accogliendo le lamentele dei confratelli, scrive a Frate Angelo da Orte (priore del Convento degli Agostiniani) ordinandogli "di non ostacolare più le riunioni dei membri della Confraternita nella loro sede, di non impedire loro la celebrazione dei divini uffici nella loro cappella, di non impedire più che il luogo di sepoltura dei membri della Confraternita sia la loro cappella, e che questa sia riservata esclusivamente per loro". Da quanto scritto è facile dedurre che a quell'epoca quasi certamente la Confraternita possedeva una sola cappella nella chiesa, e non ancora tre come al tempo del Leoncini. L'ultima notizia sulla Confraternita di Santa Croce è un lusinghiero primato. Da un censimento effettuato dal "Sole 24 ore", giornale noto per la sua serietà, la Confraternita risulta essere le più antica d'Italia.

Il Vescovo Angelo Gozzadini

Il livello di istruzione dei confratelli, all'epoca del Vescovo Gozzadini, così come nei secoli precedenti, era assai basso. Lo scrivere sgrammaticato e la povertà di termini non erano le sole umili condizioni culturali, anche altro poneva in rilevo la mancanza di una adeguata preparazione. Mario Villani, insigne giureconsulto, volle evidenziarlo lamentando il fatto che i fratelli delle Compagnie non si sa che cosa cantassero nel loro latino, e chiese al Vescovo di obbligare il clero ad insegnare a recitar bene i salmi e le litanie. L'invito era implicito, si indicava non solo la scarsa istruzione e la povertà di termini, ma soprattutto l'assenza di una formazione da parte del clero verso i confratelli. In questo senso i provvedimenti del Vescovo Angelo Gozzadini tentano di avviare un processo di crescita per le Confraternite, il primo passo naturale è quello di regolare costumanze e cerimonie religiose. Il Gozzadini, come ci dice sempre il Gioacchini, fu un Vescovo ben visto dalla maggioranza del popolo ma contrastato e inviso dal capitolo e dal clero. Le sue disposizioni, atte a ridare dignità ai sacerdoti, erano viste non come necessità indispensabile, ma un fastidio da eliminare per non turbare i vizi e le brutte abitudini. Non ci interessa qui riproporre quanto già pubblicato dal Gioacchini, ma rilevare come tra le tante norme emanate parecchie riguardavano le Confraternite. Su Santa Croce e la bara abbiamo già detto, sulla gestione degli ospedali abbiamo dedicato un capitolo a parte, quello che pare giusto riportare è dar luce ad altre disposizioni che, in alcuni casi, ci permettono di stabilire l'antichità di alcune cerimonie tradizionali di Orte. Nell'archivio della curia, in un volume riguardante il Sinodo indetto dal Gozzadini si legge "Per la Quaresima, tutti i venerdì si parte dalla Cattedrale, si passa per tutte le chiese che si trovano per le strade e si termina in Cattedrale cantando le litanie. Nel giorno di San Michele Arcangelo (8 maggio) il Magistrato va alla Madonna delle Grazie et assiste alla Messa Cantata portando una torcia alla cappella del Santo. A mezzo di detto mese si fa nell'hospedale dei Raccomandati un essequio speciale de' morti, dando un giulio per ogni sacerdote così secolare come regolare, così presente come assente et cinque baiocchi alli chierici una pagnotta per canonico et ogni casa della città et comunità, come pure al Vescovo ad arbitrio... Il giorno della Pentecoste tutte le confraternite vanno a visitare la Madonna delle Grazie e dalla compagnia d'essa Madonna si dispensano ciambelle e da bere a tutti li confratelli a spese di detta compagnia". Nel mese di Agosto il Gozzadini dispose norme ben precise per la processione "dell'inchinata", nel verbale redatto leggiamo "La vigilia della Madonna (14

agosto) avanti li Vespri si va a pigliare il Santissimo Salvatore accompagnato dal clero secolare, regolare, dal popolo, dalla chiesa dei Raccomandati, et si porta in Cattedrale, et finito il Vespro si porta in processione per tutta la città; et la sera di notte si porta la Madonna nell'istesso modo con le compagnie di tutte le arti, conforme al statuto et mentre la Madonna arriva ai piedi della piazza pubblica, il Salvatore incontra la Madonna, con genoflessioni che tra essi si fanno alla porta della Cattedrale, cominciando et continuando con più abbasso le altre due, et accompagnandosi poi tutte e due, il Salvatore alla destra et la Madonna alla sinistra, ed esposto sulle scale della chiesa verso il popolo. Si dice intanto dal popolo acclamando - Misericordia, misericordia -, et ritornati in Chiesa si pongono nell'altare maggiore per otto giorni mantenendoli di cera". E per la festività di Sant'Egidio "Il primo giorno del mese si celebra la festa della consacrazione della Chiesa Cattedrale... et nell'istesso giorno si va anco a celebrare la festa di Sant'Egidio, avvocato della città, dal Vescovo et clero secolare, regolare et popolo et arti della città, et in assenza del Vescovo, va il capitolo... tenendo aperta detta chiesa di Sant'Agostino nel giorno et vigilia di esso Santo sino alle tre ore di notte convenendovi molto popolo e molti scalzi, facendosi anco condurre molti infermi, traendosi alla immagine di esso Santo molti drappi".

Confraternita dei Raccomandati della Madonna

detta anche la Fraternita

Pur essendo oggi estinta merita un capitolo a parte per la grande importanza che ha rivestito. E' una Confraternita con caratteristiche simili a quella di Santa Croce. In origine aveva sede nella chiesa di San Giovanni in Fonte (situata anticamente nello spazio oggi occupato dal palazzo dell'orologio e la fontana di Piazza della Libertà) e anch'essa ha impresso un'orma assai profonda nella storia della città di Orte, e anch'essa era sorta come risposta ad un'esigenza spontanea di schietta marca popolare. "I confratri, homini et donne" si proponevano come fine la salvezza eterna, da raggiungere però, oltre che con la preghiera in comune, anche con l'esercizio delle opere di misericordia a favore dei fratelli che più avevano bisogno di aiuto e di fraternità. Il Leoncini ci ha tramandato il verbale di costituzione ritrovato, egli dice, "nei libri antiqui di detta fraternita: In Dei nomine. Amen. Anno Domini MCCLXXV, tempore Gregorii X Papae, mense Jiulii, die XXI incepta fuit Fraternitas Recomandatorum Beatae Mariae Virginis in civitate Hortana ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei et Beatae Virginis Mariae Matris eius et totius Curiae et ad honorem et reverentiam sacrosanctae Matris Ecclesiae matris nostrae et ad utilitatem et consolationem animarum confratrum et corporum fraternitatis praedictae. (In nome di Dio. Amen. Nell'anno del Signore 1275 al tempo di Gregorio X Papa, nel mese di luglio, nel giorno 21 ebbe inizio la Fraternita dei Raccomandati della Beata Vergine Maria, nella città di Orte a lode e reverenza di Dio onnipotente, della Beata Vergine Maria sua Madre e di tutta la corte celeste e ad onore e reverenza della sacrosanta Madre Chiesa, madre nostra, e ad utilità e consolazione delle anime e dei corpi dei confratelli della fraternita predetta)". Se la data è del 1275 pare che detta compagnia, come opina lo stesso Leoncini, che dice pure di essere stata visitata da San Tommaso D'Aquino e da San Bonaventura, già esistesse in precedenza. Infatti, nel 1274 il priore di San Giovanni in Fonte, insieme ai 4 consiglieri e due coadiutori della compagnia, decisero di allargare il numero dei consiglieri stessi per far sì che tutte le contrade cittadine fossero rappresentate per provvedere meglio alle esigenze della stessa compagnia. Abbiamo i nominativi dei 14 eletti, essi sono: Pietro di Giovanni Misci, Jabelluccio di Pietro Aldobrandino, Oddo di Gerardo di Pandulfo, Ranuccio di Bellocchio, maestro Giovanni di Tommaso, Buzio di Roberto, Angelo di Pietro Ridolfi, Benincasa di Roberto, Carlo di Giovanni Donini, Pietro del Pietro del Priore (abitante nella contrada di San Biagio) Matteo di Giovanni Attanini, Andrea Rainaldo (prete di Sant'Andrea)

maestro Leonardo Scotti, Biagio di Gregorio. A capo vi era il priore di San Giovanni in Fonte, Nicolao. I fini sociali, che negli statuti del 1275 erano solo genericamente indicati, appaiono precisati e definiti in quelli del 1309 che ci informano anche delle fonti di finanziamento su cui la compagnia poteva contare per gli obiettivi da raggiungere. Da una parte, essa si assumeva di fronte ai cittadini l'incarico di seppellire i morti e di officiarne le Messe in loro suffragio; in cambio ogni famiglia versava nelle sue casse "per quella causa" 13 baiocchi all'anno. Ogni confratello si impegnava, inoltre, a pagare una quota fissa d'iscrizione annuale di 12 baiocchi così da versare: 4 per Natale, 4 per Pasqua e 4 per la festività dell'Assunta. La prima domenica del mese tutti gli iscritti si riunivano per la Santa Messa e per fare una raccolta da destinare ai poveri e alle opere di bene (messa del povero). I confratelli portavano lo "Stendardo" della compagnia processionalmente in Cattedrale e tutti avevano indosso "la Croce" (forse un distintivo che si portava sul petto). Gli iscritti, poi, che cadevano malati, dovevano notificare la loro infermità al Priore entro otto giorni, così dovevano essere denunciate le morti. Negli statuti erano indicati anche gli obblighi di carattere morale e civile: "chi voleva essere di detta Compagnia non posseva favorire alcuna sorta di ribelli o altri che inquietassero la città", anzi se accadeva che ci fosse in città – e nel '400 era vita di ogni giorno – qualche rissa o questione, i confratelli avevano l'obbligo di "portare il vessillo di Santa Croce in piazza, accompagnando il Vescovo, il Priore, il Vicario e il guardiano dei frati et fare ogni opra di quietare detta rissa et questione, senza parteggiare per alcuno". Da ricordare anche il fatto che nel 1450 la Fraternita dei Raccomandati ebbe in proprietà la chiesa di San Nicolao insieme a tutto il vastissimo bosco, detto da allora ai nostri giorni, Macchia della Madonna. La larghezza delle donazioni, che affluivano continue, permise di inoltrare un'altra opera di particolare significato sociale. Spesso le fanciulle povere trovavano difficoltà a maritarsi per mancanza di dote. In uno strumento notarile del 27 aprile 1320, appartenente alla Confraternita di Santa Croce, abbiamo un'idea di quali oggetti fosse quei tempi costituita una dote. Un certo Lello di Giacomo da Orte dichiara che la moglie, Folata di Cencio Masseo, portò in casa "pro dote et nomine dotis" (per dote e a nome di dote) 40 libre di danari Paparini, un letto con sette lenzuoli e una coperta doppia, uno sgabello di legno, una caldaia, una padella di rame, una catena di ferro, una spumarola, alcuni pettini e "altri oggetti che abitualmente usano le donne nobili quando vanno a nozze nella città di Orte". Per mettere, dunque, le fanciulle povere in condizione di potersi sposare serenamente, la Fraternita istituì un fondo che servisse ogni anno a procurar loro la dote. Agli inizi del 1900 la somma era di circa 100 lire, assai ragguardevole per quel tempo. Alcuni giorni prima del 14 agosto, festa dell'Assunta, cioè quando si consegnava la dote, la Confraternita riunita in seduta straordinaria estraeva a sorte il nome della fanciulla che, alcuni giorni dopo, di punto vestita, partecipava alla tradizionale processione recandosi dapprima nella chiesa dei Raccomandati ove si trovava il quadro del Salvatore, e lo scortava fino in Cattedrale per la cerimonia "dell'inchinata" (esistente ancor oggi). Questa usanza è scomparsa nel 1916 quando tutti i beni delle Confraternite furono assegnati all'ospedale tramite un decreto di Tommaso di Savoia. Nel campo dell'arte la Fraternita commissionò opere che oggi sono tra le più preziose e belle fra quelle conservate nel Museo Diocesano: il quadro del Salvatore Benedicente (fig. 10), quello della Madonna dei Raccomandati e quello dell'Eterno Padre Benedicente. Una breve nota del Leoncini ci informa sul quadro del Salvatore "Donna Eugenia, moglie di Leonardo di Ranaldo et figlia di ser Francesco di Iaco lassa che si dipinga l'immagine del Salvatore alla Tribuna di San Giovanni". Lo strumento notarile è del 1484. Il quadro reca nel bordo superiore della tunica la data del 1491 (un periodo di grande vitalità della pittura viterbese del sec. XV), ed è attribuito dal Faldi a Domenico Velandi, un discepolo di Lorenzo da Viterbo, sensibile, però, anche alla influenza di Antoniozzo Romano. Studi recenti attribuiscono invece l'opera nell'ambito di Piermatteo d'Amelia con una collaborazione dell'ortano Cola. Alla cerchia del pittore umbro è attribuito anche l'Eterno Padre Benedicente. Altra opera, l'affresco della crocifissione dipinto nella vecchia sacrestia e sala riunioni (fig. 12). Questi locali ospitano oggi il centro di aggregazione sociale. In basso sulla sinistra sono dipinti in devoto atteggiamento il pittore stesso e il priore della Confraternita che aveva commesso il lavoro. Tornando alla tavola della Madonna dei Raccomandati (1501), descritta sommariamente in apertura, una prima indagine indicò Francesco d'Avanzarano come suo autore, ma sulla base di inoppugnabili documenti recentemente portati alla luce essa è stata attribuita a Cola da Orte, discepolo del Pinturicchio. Rappresenta nella forma plasticamente accessibile alla mentalità degli umili popolani di Orte, il grande privilegio degli iscritti alla Fraternita di essere protetti dal manto della Vergine. L'opera è apprezzabile soprattutto per l'impegno di individualizzazione con cui il pittore ha affrontato le figure d'insieme: sotto il manto della Madonna non sta una massa indistinta di gente, ma una comunità di uomini e di donne, di diverse età e di diversa condizione sociale, ognuno con la propria fisionomia, che rende ognuno inconfondibile fra tutti gli altri. Tra le opere fuori il museo, ancora visibile un portale elegantissimo in pietra in Via Manin, allo sbocco del tunnel che dal Poggio conduce all'arco de' Pagliacci. Ma la disposizione più importante degli statuti del 1309 viene ricordata così dal Leoncini "... fu anco ordinato che le elemosine che sopravanzano si dessero a li poveri et così cominciò l'hospedale". L'ospedale fu l'opera per eccellenza della Fraternita, e l'obiettivo fu considerato come un dovere morale da realizzare a tutti i costi e nel più breve tempo possibile. In una pergamena, di cui noi possediamo la copia ritrascritta dallo storico ortano Giocondo Pasquinangeli, è riportato l'atto di vendita, fatta da un certo Drudocio Benincasa a prete Nicolao priore della Confraternita, di una casa posta in contrada S. Sebastiano, per il prezzo di "triginta libra Paparenorum" (trenta libre di denari Paparini). L'atto fu rogato il 5 maggio 1291. Da allora, nota il Leoncini, "quei che morivano, ognuno lassava qualcosa a detta compagnia et così fu eretto l'hospedale"; ma già all'atto di fondazione, cioè nel 1275, la Confraternita disponeva di un cospicuo patrimonio: dieci case, una "palombaria" e circa trenta pezzi di terra, tra vigne, oliveti e prati. L'opera fu realizzata nel 1362 quando Pietro Lello di Nardo di Iacobuzio "lassa per testamento alla confraternita che si facci l'hospedale in casa sua, posta in Orte nella contrada di S. Sebastiano". Dalla casa acquistata da Drudocio Benincasa e da quella lasciata da Pietro Lello di Nardo, collocata l'una accanto all'altra, (dove ora sono le cantine dell'ospedale e l'ex laboratorio d'analisi) nel 1380 furono ricavati, con opportuni adattamenti e messi in grado di funzionare, la chiesa e l'ospedale della Madonna dei Raccomandati. Il Leoncini ci ricorda i nomi dei membri della Confraternita incaricati di portare a termine l'impresa: Pietro Lelli Rettore, Capoccio di Puccio, Camerlengo, e Angelo di Nardo, Economo, umili protagonisti di un'opera di grande rilievo sociale. Il consiglio d'amministrazione dell'ospedale, distinto dal consiglio della Confraternita, cui rimanevano i compiti assistenziali nei diversi settori sociali, veniva eletto ogni anno con una cerimonia solenne e significativa. Il giorno di Natale, dopo i vespri, si riunivano nella chiesa dei Raccomandati (anticamente posta accanto alla chiesa di Sant'Agostino) dinanzi al Vescovo, in rappresentanza degli iscritti "cento huomini", i quali, "in Spirito Santo congregati" sceglievano dieci confratelli "per un anno prossimo, alla cura di detto ospedale". Rettore e Camerlengo erano eletti quei "due dei dieci che avessero riportato il maggior numero dei voti". I cento elettori esprimevano il loro voto "ad auras", cioè ciascun confratello diceva all'orecchio dello scrutatore il nome del candidato da lui preferito. Il sistema, necessario per l'analfabetismo della maggior parte degli elettori, permetteva però di controllare i voti, cosicché per lo più, erano i più forti o i più prepotenti ad essere eletti. Questo sistema di elezione dei rappresentanti dei Raccomandati nell'amministrazione ospedaliera è durato fino al 1870. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia fu assegnato al Consiglio Comunale che lo ha conservato fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso. L'elezione degli "Officiali" veniva poi solennizzata con una straordinaria distribuzione di pagnotte di pane. Fu di comune accordo stabilito che l'ospedale già esistente, creato oltre due secoli prima dalla Confraternita di Santa Croce, venisse riservato agli uomini, mentre quello dei Raccomandati alle sole donne. I due istituti vissero, così, distinti per circa tre secoli. Alla fine degli anni '50, durante i lavori di sistemazione delle cantine dell'ospedale furono

trovati centinaia di scheletri. Erano i venerandi resti dei fratelli della compagnia, sepolti sotto il pavimento della loro chiesa. La Confraternita ha lasciato anche un'altra visibile traccia della sua presenza, al Poggio è ben riconoscibile ancor oggi il bassorilievo di un leone alato che anticamente ornava l'ingresso del suo palazzo. Successivamente la Confraternita si trasferì nella chiesa di Sant'Andrea (mezza diroccata e già custodita dalla compagnia di San Rocco), situata nell'odierna piazza del Popolo, a sinistra della chiesa di Sant'Agostino, ancor'oggi è ben visibile esternamente l'abside. Un piccolo mistero avvolge questa chiesa, vi era in essa una cripta con un altare molto venerato già scomparso ai tempi del Leoncini, ma gli ortani dal 29 novembre (festa di Sant'Andrea) fino al giorno dell'Epifania, scendevano ugualmente sotto la cripta a mettere la testa "per devozione entro una finestrina...". Ne abbiamo invano cercato il motivo. Il Leoncini accenna a una spiegazione ("dicono i vecchi che ivi in quella finestra vi fosse...") ma si ferma sul punto più bello.

Un altro ufficio di pietà della Confraternita era quello di far celebrare durante l'anno, tre messe in suffragio degli ortani defunti, il 16 maggio, il 23 agosto e il 28 ottobre. Nei registri di amministrazione della Confraternita queste note iniziano dal 1503, ma l'usanza doveva essere assai più antica.

Confraternita Sant'Antonio Abate

Il 30 marzo del 1962 il Parroco della chiesa di campagna intitolata a San Michele, Don Mario Gostoli, inviò una lettera al Vescovo Mons. Massimiliani, chiedendo "che sia canonicamente eretta la nuova Confraternita di Sant'Antonio Abate nella parrocchia di San Michele Arcangelo in Bagno." Il Vescovo, che dalla lettera di risposta leggiamo compiaciuto per la buona intenzione di formare questa nuova aggregazione cristiana, decretò l'approvazione della richiesta in data 11 aprile 1962 ". Nasceva in questo giorno l'ultima delle tante Confraternite fondate nella città di Orte. Anche un giornalino locale, "La Valle" (edizione dell'aprile 1962), riporta la notizia della nascita della Confraternita indicando che "il numero dei confratelli supera i cinquanta". Particolare curioso è che la Confraternita scelse come colori la tunica bianca e una mantellina azzurra, ma questo non fu possibile realizzarlo poiché la mantellina con questo colore era già adottata dai confratelli dello "Stennardino". Si dovette allora cambiare il colore in marrone (fig. 13). Gioacchini ci dice che i confratelli di Sant'Antonio erano, per lo più, contadini, e ripiegarono sul marrone per ricordare la terra che lavoravano quotidianamente e dalla quale traevano sussistenza. La Confraternita ebbe la sensibilità di darsi delle regole ben precise raccolte in uno statuto. In esso sono elencati una serie di articoli che richiamano ad una vita cristiana e retta, con appuntamenti al quale non è possibile sottrarsi, come la presenza obbligatoria alle processioni del Cristo Morto, del Corpus Domini, dei SS. Martiri e della Madonna di Pompei, e di partecipare attivamente alle funzioni religiose per la festa di Sant'Antonio Abate e San Michele. Quanto fosse importante la Confraternita per gli abitanti del quartiere lo si percepisce anche dai particolari, come la necessità di avere suppellettili per ben figurare nelle processioni e nelle cerimonie. Un apposito articolo dello statuto prevede che la compagnia si doti al più presto di "...quattro lampioni e un crocione". Era prevista anche una sezione femminile, ma le donne potevano però godere solo dei benefici spirituali, senza alcun'altra partecipazione. La Confraternita, ancor oggi, ha sede nella chiesa di San Michele in agro. La chiesa attuale fu edificata nei primi anni del 1960 dal Vescovo Roberto Massimiliani in sostituzione della precedente, costruita nel 1789 dal Vescovo De Dominicis, poiché divenuta inadeguata alle esigenze di una parrocchia moderna. Una tela raffigurante San Michele che sconfigge il demonio è l'opera di maggior pregio. Gli iscritti poiché la loro sede si trova fuori il centro storico, sono ospiti la sera del Venerdì Santo della Confraternita della Misericordia, nella chiesa di San Francesco e raggiungono piazza della libertà per la "chiamata" dei furieri attraverso via Gioberti.

Confraternita Santa Maria delle Grazie

La Confraternita, eretta con lo stesso titolo della cappella, non ci ha lasciato alcun dato sulla sua fondazione, ma siamo egualmente in grado di riconoscerne l'antichità poiché la possiamo attribuire in un periodo precedente agli scritti e alle memorie del Leoncini. L'immagine della Madonna delle Grazie era ed è tuttora venerata in un luogo chiamato anticamente "la scacchieta" (nome che si dava alle mele di piante pazze, cioè non selezionate). La piccola cappella è già attestata in due bolle, una di Adriano IV nel 1159 e l'altra di Alessandro III nel 1173 che l'assegnavano alla giurisdizione dei canonici della Cattedrale. La Confraternita è ricordata per aver iniziato l'edificazione nel 1521 della chiesa quale oggi noi ammiriamo, con la facciata dalle linee classiche, semplice ed elegante (fig. 14). L'esame di un registro contabile di introito et exitio, custodito negli archivi della Curia Vescovile, testimonia l'attività della Confraternita dal 1560 al 1582 seppure con tutti i limiti descrittivi che sono propri di un simile documento. Si tratta di un'attività molto intensa, che supera ampiamente le normali funzioni devozionali, perché in quelli anni due importanti lasciti testamentari hanno accelerato la conclusione dei lavori della nuova chiesa e l'avvio di quelli dell'annesso convento (1599). Uno dei lasciti è dovuto a Jacomo de Simone detto Corso, di Orte, e a sua moglie Ciocia, morti contemporaneamente per causa imprecisata ai primi di giugno del 1563. L'altra benefattrice è donna Armellina Cocovagini, di antica e ricca famiglia ortana, deceduta anch'essa nello stesso periodo per cause naturali. Molto articolata e interessante è la gestione del "dopolascito" da parte della Confraternita che deve subire e affrontare una serie di cause e altre azioni giudiziarie anche per recuperare il patrimonio, con frequenti viaggi a Viterbo e a Roma. Dalle scarne scritture non risultano controversie con in discendenti dei benefattori, probabilmente inesistenti. I canonici della Cattedrale, amministratori della piccola cappella, non dovevano essere però ben visti dalla benefattrice la quale, scrive il Leoncini, "vuole che li signori canonici mai ci possano mettere mano in detta sua eredità"; una eredità molto consistente che viene lasciata gestire, quindi, alla Confraternita. La testatrice dispone che per officiare nella chiesa della Madonna delle Grazie la Confraternita nomini due religiosi, un sacerdote e un laico, da mantenere con una parte della rendita dei suoi beni. Con la parte rimanente si dovrà precedere ai lavori della nuova chiesa. Anche per il controllo sull'operato della Confraternita donna Armellina esclude le gerarchie ecclesiastiche designando invece i priori della Comunità di Orte, che, del resto, già svolgevano simile compito per il controllo contabile della più importante Confraternita cittadina: Santa Croce con il suo ospedale. Nel caso in cui detta Compagnia fosse negligente nell'esecuzione del testamento, donna Armellina dispone che l'intero suo lascito venga utilizzato per un'altra opera di bene. In tale eventualità nella sua casa "alla Rocca", verrebbe eretto un ospedale per i poveri alimentato dalle rendite dei beni, "et la Comunità di Orte ne habia la cura". I lavori di costruzioni della nuova chiesa comportarono anche la spesa per l'arredo degli altari, uno di questi fu dedicato a San Sebastiano. La Confraternita affidò la committenza di un quadro al "pentore mastro Giorgio de Domenico d'una pictura della figura de S.to Sebastiano in uno quadro de tavola". Si tratta di un giovane pittore di Orte, che ha lasciato poche opere di buona qualità sia a Roma, dove è cresciuto professionalmente, che nell'area altolaziale-umbra. Poco conosciuto alla storiografia e correttamente identificato solo di recente, è citato dal Leoncini il quale ci informa, tra l'altro, della sua morte precoce "se questo non moriva si presto era per riuscire valentissimo e famoso nell'arte sua" Il San Sebastiano è quello oggi conservato nel Museo Diocesano d'Arte Sacra di Orte, reca memoria dei suoi committenti in una iscrizione sulla base della colonna dipinta alle spalle del Santo: RELICTO / DOTIAE / SOCIETAS / FIERI CUR / AVIT / GIORGIO LEO / HORTANO / DIPINSE. Finanziata quindi con un lascito di Dotia, probabilmente la stessa Donna Dotia che compare nelle scritture per un'altra piccola donazione e alla quale la Confraternita risulta pagare un fitto annuo per una stanza. Per realizzare il quadro la Confraternita ha anticipato a mastro Giorgio tre scudi il 20 maggio 1565 e il successivo ha pagato 25 carlini a Cecco de Capobianco per una "tavola de noce per fare un quadro ad un altare in l'ecclesia della Madonna delle Gratie". Il saldo al "pictore per ultimamento del quadro et pictura de S.to Sebastiano" viene registrato il 17 giugno successivo per sette scudi pagati "in più partite". Il Santuario di li a poco vide l'insediamento dei frati Girolimini, e come spesso avviene, anche la "convivenza" tra i frati e la Confraternita ebbe i suoi problemi. Così nel maggio 1581, per motivi economici, sono sorti dissapori con il priore del convento. Non sono note le premesse, ma le ragioni possono essere attribuite al notevole aumento di fedeli e di elemosine per il miracolo accaduto in quei giorni, l'otto maggio, di cui si scrive nel capitolo dedicato al Santuario. Fatto è che fino a quel momento le elemosine raccolte nella cassetta della chiesa venivano divise a metà tra la confraternita, che stava sostenendo i lavori della chiesa e del convento, e i frati; è registrato invece sotto il giorno 14 maggio che "il priore prese i dinari de le elemosine... et non ne volse dare parte a noi ne meno di contarli". Il giorno successivo la cassetta viene aperta alla presenza di rappresentanti della Comunità di Orte, i denari vengono contati, ma la scarna registrazione fornisce lo stesso esito: "noi non ne avemmo parte alcuna che non ce la volse dare". Nei giorni successivi però si torna senza alcuna spiegazione alla ripartizione usuale e nei mesi

seguenti, al contrario, la Confraternita apre la cassetta senza accenno alla ripartizione con i frati. Però, nello stesso periodo tra le uscite del registro della Confraternita si notano spese notarili per la copia dell'accordo con i frati e per un rimborso spese di viaggio a Roma per la "causa con li frati". La fine del registro impedisce di seguire gli sviluppi della controversia, ma con la lettura di un atto notarile di concordia stipulato molto più tardi, nel 1608, è possibile ricostruire i tratti salienti della vicenda. Certamente in seguito ai problemi di cui sopra, nel 1608 le due parti erano giunte a un accordo "super perfectione fabrice ecclesie preposte et monasteri prepositorum", quindi per terminare i lavori, con il quale accordo la confraternita cedeva ai frati tutti i propri stabili e tutte le proprie entrate economiche; i frati del convento, per contro, si impegnavano al versamento annuo di venti scudi assicurando in tal modo la gestione amministrativa ordinaria alla Confraternita. Molto probabilmente quella data ha segnato la divisione, anche fisica, delle aree di interesse poiché la Confraternita ha spostato la propria sede nella chiesa di San Gregorio, in città, e ne ha preso, nel tempo, anche la denominazione. Peraltro già nel Cinquecento la Confraternita aveva dei rapporti e un "punto d'appoggio" nella chiesa di San Gregorio, forse per partecipare con le altre compagnie, senza partire dalle Grazie, alle processioni che richiedevano la presenza dei confratelli, i quali erano di sicura e ovvia provenienza cittadina come, tra l'altro, indicano i nomi di note famiglie ortane che spesso compaiono tra gli ufficiali della Confraternita. Ma l'accordo del 1608 non ha avuto piena applicazione da parte dei frati, per cui i versamenti annuali non hanno avuto luogo regolarmente e la lite è ripresa. L'atto di concordia del 1658 risolve definitivamente, si ritiene, la controversia con il versamento a favore della Confraternita di una somma per gli anni passati, un nuovo impegno dei frati per un contributo annuo di quindici scudi e la concessione alla Confraternita della stanza con il camino, sopra la chiesa delle Grazie, già usta dai frati come dormitorio prima dell'erezione dell'attuale convento. Ambedue le parti rinunciano, ovviamente, alla causa pendente presso la Curia romana "ad evitandas ulteriores expensas". Aldilà degli assestamenti economici, difficili da risolvere quando toccano interessi non solo, spesso, legittimi ma a volte vitali per il futuro delle istituzioni, è facile intuire che in seguito all'insediamento dei frati nel santuario le ragioni d'essere della Confraternita, che si proponeva simili scopi di culto, si siano naturalmente affievolite, fino a venirne meno. Infatti il primo gennaio 1756 il Vescovo Lannucci, rilevando che la Confraternita (che aveva adottato il nome di San Gregorio) era ridotta già da tempo a mera amministrazione economica della sua povera rendita, ne decretava la soppressione con surroga a favore della Confraternita della Madonna SS.ma Rifugio dei Peccatori alla quale assegna anche la chiesa di San Gregorio. Nel declino secolare della Confraternita ha inciso anche l'alto numero di Confraternite

presenti nel tessuto associativo ortano. L'apice si è avuto proprio nel settecento con la presenza contemporanea di una ventina di Confraternite. Oltre l'attività prettamente religiosa la Confraternita era assai attiva sul piano delle opere di supporto per favorire l'accoglienza dei pellegrini che giunsero in gran numero dopo il miracolo del 1581. Feste e fiere in onore della Madonna hanno visto la Confraternita sempre in primo piano. Per esempio la stessa fa costruire dieci botteghe di legno per la fiera di maggio, bandita anche nelle città vicine, e fa cuocere il pane nella piazza. I confratelli, tra il 1581 e il 1582, sono molto attivi, con vari viaggi a Roma, per ottenere i brevi per la fiera "de S.to Angelo" a maggio e per la fiera di settembre. Per quest'ultima ricorrenza non si è trovato alcun cenno alla sua data esatta: si deve comunque ritenere che si tratti dell'11 settembre, giorno in cui si festeggia ancora oggi la festa della Madonna delle Grazie e la cui memoria risale fino alla seconda metà dell'Ottocento. E' noto infatti che all'ingresso pacifico delle prime truppe italiane in Orte l'11 settembre 1870, queste trovarono la città semideserta per il grande concorso di cittadini alla festa delle Grazie. Non sappiamo se i confratelli durante la festa facessero anche una processione, ma nel maggio 1566 e nel 1567 acquistano immagini della Madonna "da mettere a le spalle de le veste de li confrari". La prima volta le immagini sono dipinte da "Mastro Giorgio de Domenico pittore" che aveva già buoni rapporti con la Confraternita, come scritto in precedenza. Sono trenta immagini e il redattore del registro precisa "attaccate nella veste da frustare". Questo significa certamente che i confratelli durante le processioni praticavano la flagellazione, usanza piuttosto diffusa e attestata anche tra le altre Confraternite cittadine fino alla metà del settecento, ma non è abbastanza chiaro l'uso dell'immagine nell'ambito di tale pratica. Nove anni più tardi vengono di nuovo acquistate le immagini, venti questa volta, ma vengono portate da Roma. A specifico uso processionale risultano gli acquisti di addobbi di seta per la croce, di una pace d'argento e di mazze "con li suoi agnusdei e palle indorati". La Confraternita fu rifondata nei primi anni del 1960, a distanza di due secoli dalla sua estinzione e quasi all'oscuro del suo glorioso passato, su iniziativa del parroco Don Giuliano Nobili. La Confraternita, con notevole impegno, si è rapidamente dotata di un nuovo corredo devozionale, essa ha una divisa con sacco bianco e mantellina blu (fig. 15). Il Venerdì Santo è ospite della Confraternita della Madonna SS.ma Rifugio dei Peccatori, sua "sorella" nella devozione mariana nella chiesa di Santa Maria di Loreto, e raggiunge la piazza principale per la "chiamata" attraverso via Giulio Roscio.

Confraternita della Madonna del SS.mo rifugio dei peccatori

Un documento d'archivio racconta l'origine della Confraternita. Essa nasce per volontà di Padre Giovanni Maria Crivelli, un missionario della compagnia di Gesù. La testimonianza, composta anche dalle regole che la compagnia deve osservare, illustra i passaggi storici di maggior rilievo. Eccone una sintesi "ll Vescovo Giovanni Francesco Maria Tenderini come entrò in possesso del vescovato di Orte, chiamò subito operai apostolici per beneficio della sua cara vigna. Fra questi il primo fu il celebre Missionario Padre Giovanni Maria Crivelli della Compagnia di Gesù. Padre Crivelli portando per decoro e protezione delle sue Sante Missioni la bellissima Immagine di Maria Santissima Refugio dei Peccatori (celebre nei miracoli), insinuò a tutto questo popolo, che tanto gli uomini, quanto le donne, formassero due distinte congregazioni sotto il medesimo titolo della Madonna Santissima, le quali militassero sotto le Stendardo glorioso di si possente Regina, e di si pietosa Madre, intenta a glorificarla con emolo impegno." Fu così che il 20 aprile 1724, in Cattedrale, alla presenza del Sacerdote Don Giovanni Battista Micchelini, il quale stese le necessarie regole, la Confraternita prese vita. Regole approvate poi il successivo 25 maggio dal Tenderini. La sezione femminile fu la prima a sorgere ma non passarono due mesi dalla richiesta degli uomini di aggregarsi sotto il medesimo stendardo. Il 13 luglio infatti il Vescovo approvò la costituzione della Confraternita sotto lo stesso titolo. E' quindi lo Stendardo con l'immagine della Vergine del Santissimo Rifugio dei Peccatori che ha dato al popolo l'abitudine di chiamare questa confraternita con il nome dello "Stennardino".

La sezione delle Donne aveva sede nella Chiesa *sub urbana* di Maria SS.mo Rifugio dei Peccatori, quella degli uomini nella Chiesa del Crocifisso, ma nel 1756 entrambe si stabilirono all'interno delle mura. Fu il Vescovo Sante Lanucci a decretarlo, avendo preso atto e riconosciuto che le due Confraternite, di S. Carlo e S. Gregorio, erette anticamente nelle rispettive Chiese, si erano ridotte a mera amministrazione economica, le soppresse e assegnò, concedendone la proprietà, la Chiesa di S. Carlo agli uomini e la Chiesa di S. Gregorio alle donne. Nella chiesa di San Carlo vi era un crocifisso e gli uomini, avendo ricevuto la chiesa dall'ormai estinta confraternita di San Carlo, ne presero il possesso a patto che "i due Sagrestani della medesima congregazione siano obbligati di accomodare la cappella dove dovrà farsi l'officio nella Domenica delle Palme e nella Domenica, Lunedi e Martedi della Settimana Santa". Anche la chiesa di San Gregorio era,

presumibilmente, non in buone condizioni e gli uomini provvidero con il loro aiuto a sistemare la chiesa senza "pretendere nessun utile e che solo i Sagrestani debbano conseguire per le loro fatiche giuli otto da pagargli dalle amministratrici delle donne". Altro, se vogliamo, curioso obbligo per la confraternita era quello di andare a prendere processionalmente i frati agostiniani e francescani della città in ogni processione e di ricondurli nei loro conventi al termine della stessa.

Nel 1764, grazie all'intercessione del Sacerdote Don Ludovico Proferisci, dimorante in Roma, le due compagnie furono aggregate all'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria di Roma, come da pergamena in duplice copia (una per gli uomini e una per le donne). Successivamente rimase in vita solo la sezione maschile che si trasferì nella chiesa accanto all'ospedale intitolata alla Madonna di Loreto. Da qui il fine particolare di recare ai malati assistenza e conforto. L'ubicazione delle due chiese originarie è ancor oggi identificabile, se quella del Crocefisso era situata nella via che oggi ne porta il nome, quella del Rifugio è ancora in piedi. Attualmente vi è un magazzino comunale e si trova qualche metro più avanti dove oggi è l'incrocio tra la statale ortana e la via che porta al deposito dell'aereonautica militare. Chiesa e Confraternita erano, come già detto, intitolate alla Madonna del santissimo rifugio dei peccatori. La Confraternita ha come divisa il sacco bianco con mantellina azzurra e sandali ai piedi (fig. 16). Il Venerdì Santo raggiunge piazza della Libertà attraverso via Gramsci.

Confraternita San Pietro

La Confraternita prende il nome dalla chiesa di residenza, (sacco e cappuccio grigio senza mantellina) è abbastanza recente e molto numerosa (fig. 17). Se ne ha notizia in una lettera del Vescovo Mengacci del 9 ottobre 1861: il Vescovo annuncia al vicario generale che erano arrivati i "diplomi bellissimi in pergamena per l'aggregazione della Confraternita alla primaria di Roma per tutti i paesi delle Sue Diocesi". Il Vescovo chiedeva che intanto si mandasse a lui, "in globo", il numero degli iscritti - fratelli e sorelle -, il nome del Presidente, del tesoriere, assistenti, consiglieri, segretario e collettori. Egli avrebbe fatto stampare "le pagelle" (tessere) per tutti i fratelli e sorelle che contribuiscono mensilmente, dei quali si deve render conto ogni tre mesi. "Così si metterà in buona regola questa istituzione". (Mengacci: volume corrispondenza 9 ottobre 1861). Una curiosità, quando la Confraternita fu riattivata nel 1968 vide i suoi appartenenti giungere, per lo più, dalla Confraternita della Misericordia, a quei tempi veramente numerosa. I promotori, ventidue giovani ragazzi provenienti quasi tutti dall'Azione Cattolica, oltre a dotare la rinata compagnia della necessaria suppellettile, dovettero scegliere il colore della propria divisa. Erano infatti ignote le notizie storiche in merito. Di comune accordo scelsero una tonalità scura del viola. Il Venerdì Santo si avvicinava e volevano essere presenti con le altre Confraternite alla processione e per questo si misero alacremente al lavoro. Le uniche suppellettili provenienti dall'800 furono trovate in una stanza attigua all'altare della piccola chiesa, erano le due grandi chiavi, una dipinta in oro e l'altra in argento, simbolo dell'Apostolo e di conseguenza della Confraternita che ne porta il nome. All'epoca furono ripulite sommariamente mentre in tempi recenti sono state oggetto di un ottimo restauro. L'incaricato dell'acquisto della numerosa stoffa per le tuniche si recò in una rivendita all'ingrosso ben fornita. Non trovando sufficiente tessuto viola prese una decisione in modo autonomo, non c'era più tempo per tornare a Orte e avvisare gli altri, bisognava scegliere subito. C'era disponibile una partita di stoffa grigia, il prezzo era buono e rientrava nei parametri di spesa e quindi l'acquistò. Tornato ad Orte mise gli altri davanti al fatto compiuto e questi non poterono far altro che accettare il grigio come il loro colore. Quello che si vede oggi non è pertanto né il colore di origine, né quanto avevano deciso i confratelli, ma proviene dalla scelta di un confratello che si prese questa responsabilità; Maurizio Paris. Nel giorno della Processione del Cristo Morto la compagnia arriva in piazza della Libertà attraverso via Don Minzoni.

Confraternita della Santissima Trinità

La sede originaria della Confraternita della Trinità era la chiesa della Trinità (fig. 18) posta all'ingresso della città (vedi catasto Gregoriano dell'11 luglio 1820), subito dopo la seconda porta di S. Agostino, trasformata poi nel decennio tra il 1950 e il 1960 in abitazione civile (fig. 19). La chiesa, probabilmente eretta nel 1141, era decorata con cicli di affreschi come si può vedere da rare fotografie scattate all'epoca dei lavori sopra citati. Di essa è possibile ammirare in cattedrale il bellissimo quadro seicentesco (fig. 20), collocato nella cappella del fonte battesimale e anche l'altare dov'è esposta la statua di Sant'Egidio (fig. 21), qui trasferito quando la chiesa venne sconsacrata, e il quadro di S. Giuliano, fatto dipingere dalla Corporazione dei Barcaroli e Calafati, collocato ora nella chiesa di San Francesco (fig. 22). Da allora la sede della Confraternita venne trasferita nella chiesa di San Biagio (fig. 23), anch'essa affidata alle sue cure, così come il piccolo Santuario della Trinità, sotto la rupe di San Bernardino (fig. 24). La compagnia della Santissima Trinità, sacco e cappuccio rosso (fig. 25), è anch'essa una delle più nobili e antiche, e una delle più attive non solo sul piano religioso, ma anche sul piano sociale e artistico. A parte la chiesa che essa stessa si era costruita, aveva fondato, con il patrimonio a lei lasciato dal cittadino Simone Alonio nel 1667, l'ospedale dei Convalescenti nella casa che si affaccia, con la sua deliziosa loggietta, sulla piazza dove è la chiesa di Sant'Agostino, accanto alla chiesa di Santa Croce. Le proprietà in questa zona erano più ampie rispetto al palazzetto che si vede oggi, la compagnia infatti era anche detentrice di una porzione di fabbricato che fu demolito nel 1879, situato proprio al centro dell'attuale piazza del Popolo (foto 64). La relazione del Ministero di Grazia e Giustizia per l'acquisto e la demolizione del fabbricato ci dà una precisa idea di come fosse l'attuale Piazza. Il Ministero "approva l'acquisto dell'isola di fabbricato posta in piazza Sant'Agostino, ora Piazza del Mercato, onde demolirla, per l'allargamento della medesima onde dare un più comodo e meno pericoloso accesso e transito alle vetture e carri in quella via che è una delle più frequentate della Città. La via detta Del Mercato per la ristrettezza della sua sezione (metri 2,75) presenta un incomodo e mal sicuro passaggio ai veicoli carichi. D'altra parte essa è la sola che per la sua giacitura possa praticarsi dai carri che dall'esterno vogliono trasferirsi al centro della Città. Il fabbricato è di proprietà del sig. De Angelis e in parte della Compagnia della Trinità. Si spendono per l'acquisto Lire 2000 per la parte spettante alla Compagnia della Trinità e Lire 5000 per la parte spettante al De Angelis. La casa consta di 12 ambienti disposti in un piano terreno, due piani superiori, un piano sotterraneo adibito a uso cantina escavato nel tufo. Due scale

esterne, una dalla parte della Chiesa di Sant'Agostino, formata da dodici scalini, ed una dalla parte della chiesa dei Raccomandati, permettono l'accesso ai due piani superiori. Il fabbricato si affaccia sulla via del Mercato, sulla piazza di Sant'Agostino, sulla via XI Settembre, sul vicolo di Sant' Agostino".

Oltre alle proprietà di immobili la Confraternita non sfigurava con la sua suppellettile che ancor oggi, unitamente a quella di Santa Croce, è la più preziosa. Da ammirare particolarmente due lampioni settecenteschi di solida e raffinata fattura. Arriva in piazza la sera del Venerdì Santo per la "chiamata" attraverso via Mazzini. Come per Santa Croce anche la Trinità è stata parte importante nel ricorso presentato dall'Avv. Pacelli alla Giunta Amministrativa di Roma, ed anche qui, attraverso la memoria difensiva, veniamo a conoscenza di particolari interessanti.

"Compagnia della SS.ma Trinità

Per questa Confraternita, la Congregazione di Carità di Orte nella sua relazione diretta al Consiglio Municipale proponeva i seguenti tre distinti modi di sistemazione, cioè –

1 – Che debba essere avocata la Direzione ed Amministrazione di detta Confraternita alla Congregazione di Carità. - 2 – Che sia anche decretata la divisione del Patrimonio, lasciando alla Compagnia, ciò che da Donna Penna de Pelle venne destinato per l'erezione della Cappella, e rivendicando a favore dell'ospedale l'eredità Alonio. 3 – Nella peggiore ipotesi poi sostiene che, ponendo in esecuzione la volontà dei Confratri, espressa con il verbale in data 30 agosto 1868 sia fatto obbligo alla Compagnia di portare da scudi 60 a scudi 120 almeno, l'annua prestazione a favore dell'ospedale, oltre ai notevoli sopravanzi, dopo che le rendite siano state impiegate nella soddisfazione delle tasse e di altri pesi fissi, nella conservazione e manutenzione dei capitali, nelle altre spese ordinarie e solite farsi dalla Compagnia, riservato un fondo di cassa di scudi 120 per le spese straordinarie impreviste. Ora, volendo rispondere alle singole proposte, osserviamo, in quanto alla prima, che non potrà mai la Congregazione di Carità invocare alcun disposto di legge, che l'autorizzi a far concentrare in essa i beni di questa Confraternita: qualifica che la relazione stessa riconosce nell'esposto storico, ove ammette la preesistenza della Confraternita alla donazione di Simone Alonio, che le aggiunse solo un fine caritatevole nella cura ed assistenza dei Poveri Convalescenti. Col ricorso tuttavia si ritorna sull'istesso concetto, osando negare, come a quella di Santa Croce, la qualità di Confraternita, che può provarsi con ogni sorta di documenti, e segnatamente con l'atto, con cui fu aggregata all'omonima Arciconfraternita della SS. Trinità di Roma, del 4 giugno 1607, riferito nel notiziario della SS. Trinità p. 38. Del resto le Confraternite, secondo gli articoli 70,90,91 della citata legge 17 luglio 1890 potrebbero essere soggette a trasformazione, quando avessero uno scopo non più rispondente alla condizione dei

nostri tempi, ma non mai al concentramento. Difatti, neppure per le Confraternite di Roma, fu con la legge speciale del 20 luglio suddetto anno decretato il concentramento, ma l'indemaniamento dei beni. Ciò posto, esorbita dalla legge la Congregazione di Carità, quando pretende avocare a se la direzione della Confraternita della SS.ma Trinità, e l'amministrazione dei suoi beni. Così parimenti devesi escludere come illegale anche la seconda proposta, colla quale pretende rivendicare a favore dell'ospedale l'eredità (dovevasi dire donazione) di Simone Alonio, e vorrebbe lasciati alla Compagnia i soli due fondi rustici in contrada del Portico, che Donna Perna De Pelle fin dal 1431 lasciò con suo testamento al nostro Sodalizio, e che non si sa se, o dove esistano, come in aria di scherno asserisce la stessa relazione. Qui infatti è d'uopo conoscere come l'Alonio donò i suoi beni non già all'ospedale rigendo, per formare un Ente o se, ma sibbene alla Compagnia, ossia Confraternita della SS.ma Trinità. Leggesi infatti nell'atto di donazione inter vivos del Notaio della Curia Capitolina Francesco Pacellilo - ivi - Per titolo di donazione irrevocabile, dà, cede, concede, trasferisce e rinuncia alla suddetta Compagnia della SS.ma Trinità etc. - E più sotto, dopo descritti i suoi beni, prosiegue – Li quali tutti e singoli beni stabili e mobili, dà, dona, come sopra alla detta Compagnia della SS.ma Trinità liberamente, e, come sopra, se ne priva adesso e per sempre, acciò quanto si è detto resti Libero di detta Ven. Compagnia -. Chi è dunque attualmente la vera proprietaria dei beni di Simone Alonio in forza del citato solenne atto? Non altri al certo che la Compagnia della SS.ma Trinità, ente riconosciuto dalle vigenti leggi e capace di possedere. Chiunque volesse privarla di questi beni dovrebbe attentare al diritto di proprietà. Ma si soggiunse, che Alonio ebbe donato i suoi beni alla nostra Compagnia per erigere e mantenere l'ospedale dei convalescenti. Ciò è verissimo: ma essendo dunque un'eredità modale, ne discende che la Compagnia della Trinità è obbligata a soddisfare gli onori che il donatore gli ha imposti, e, questi soddisfatti, può fare legittimamente suo ogni e qualunque sopravanzo che ne risultasse. Per conseguenza la Congregazione di Carità non ha altro diritto che quello di vigilare l'esatto adempimento dell'onore imposto dal donante Alonio a detta Compagnia, e non mai per questo pretenderne il concentramento, il quale non può aver luogo, a termini dell'art. 1 della legge 17 luglio 1890, che per le sole opere pie, che sono enti morali per sè stanti ed aventi cioè personalità giuridica. Con nessuna buona fede poi la citata Relazione accusa la Confraternita di avere fino al 1868, devolute la maggior parte delle rendite a tutt'altro scopo, che quello cui erano state destinate. L'asserire ciò è cosa facile, ma fu duopo provarlo. E per verità; forse mai questa Confraternita chiuse la porta del suo ospedale in faccia ai convalescenti che dimandavano ricovero? Li ha forse malamente trattati? Ecco quel che la relazione avrebbe dovuto mettere in luce – Quando dunque si sono adempiuti gli oneri importi dal donante,

è lecito alla Confraternita impiegare le *sue rendite* per la soddisfazione degli oneri fissi, e nessuno può muovere censura. Questi oneri furono fedelmente adempiuti dalla fondazione fino al 1868 nel locale proprio dell'ospedale dei convalescenti, posto in piazza del Mercato, sulla cui porta esiste una lapide marmorea col motto "Hospitate Convalescentium" (visibile ancor oggi). Dopo quell'epoca avvenne la desiderata unione di questo ospedale dei convalescenti, con quello degli infermi, approvata con Sovrano Decreto del 4 giugno 1869. Fu allora che il Rettore di questa Compagnia venne ammesso con voto deliberativo nel Consiglio direttivo dell'ospedale medesimo. Né, a difesa delle sue proposte, potrebbe la Congregazione di Carità avvalersi della facoltà che la legge generalmente gli accorda di trarre a sè la direzione ed amministrazione degli Istituti di Beneficenza. Questa facoltà infatti non è illimitata. Una restrizione viene subito opposta dall'art. 4 della citata legge, ove vengono riconosciute e sanzionate le Amministrazioni speciali istituite dalle tavole di fondazione. Ora, che l'Alonio sia il benemerito Fondatore dell'ospedale dei convalescenti; che il suo atto di donazione sia vera tavola di fondazione; che abbia voluto affidarne la direzione alla Compagnia della SS.ma Trinità risulta nel modo il più evidente da tutto l'atto del 12 febbraio 1654, di sopra ricordato. Come dunque ponendo in non cale le tavole di fondazione, volontà del pio donatore, non che le di leggi, pretenderebbe la Congregazione di Carità sostituirsi disposizioni nell'amministrazione del Pio Istituto alla Compagnia della SS.ma Trinità, ente dalla legge riconosciuto? Per la qual cosa, ammessa anche la falsa ipotesi che i beni donati da Simone Alonio, anziché costituire, com'è in verità, un *onere* della Compagnia, nominata da essa donataria, appartenessero all'ospedale dei convalescenti, essa soltanto per legge di fondazione, e non altri, avrà sempre il diritto d'amministrarli, come ha sempre fatto, quando teneva a sé il suo ospedale dei convalescenti, e come fa ora per mezzo del suo Rettore che fa parte nel consiglio degli ospedali uniti. Dopo tutto giova il notare che non sarebbe mai la Congregazione di Carità, la quale potrebbe volere concentrati a sé i beni costituenti la donazione Alonio, ma solo l'ospedale degl'infermi, (a cui fu legalmente unito quello dei convalescenti) e che fu dichiarato non soggetto al concentramento. Da ultimo, in riguardo alla terza proposta, la peggiore nella citata relazione, osserviamo che questa è l'unica, che avrebbe a suo sostrato la giustizia e la legge. Ed invero essa consisterebbe nel dare piena esecuzione alla volontà espressa dai Confratri nel consiglio del 30 agosto 1868, quando da una commissione rispettabile costituita per dare un migliore avviamento al civico ospedale di Santa Croce, si propose di unirvi anche quello dei convalescenti; e quando tutte le Confraternite gareggiarono in generosità nell'accrescere fino all'ultimo limite i loro contributi e sussidi, come risulta dal verbale della SS.ma Trinità in data 30 agosto 1868, nel quale viene il tutto esposto. Peraltro la Congregazione di Carità pare non sappia spiegarsi come mai questa Confraternita prosegua ancora a contribuire all'ospedale annui scudi 60 oltre i sopravanzi, mentre ne aveva promessi 120, ed anche 150. Ora, è proprio un voler spargere le tenebre, dove regna la luce. Infatti nella suddetta deliberazione si proponeva di mantenere l'ospedale dei convalescenti in tre modi: - 1 Cedendo il taglio degli Albucci nel terreno alle Caldare, dal quale speravasi la somma di scudi 2600, dei quali, per la rata di scudi 600, dovevano impiegarsi in occorrenze dell'ospedale, cioè in restauri e mobilio, e scudi 1400 avrebbero dovuto rinvestirsi a favore del medesimo. In questo caso la Compagnia sarebbe rimasta *esente* in avvenire da ogni altra prestazione, cedendo una somma che poteva fruttare all'ospedale annui scudi 70.

− 2 – Facendo suo il ritratto degli Albucci, avrebbe ogni anno versato all'ospedale scudi
 120, ed anche 150. – 3 – La Compagnia, finché non fosse stato effettuato l'intero taglio degli Albucci, avrebbe contribuito annui scudi 60.

Impertanto, quale esito si avesse detto taglio, lo riferisce la stessa relazione delle Congregazione di Carità pag. 36. Imperocchè, quando si fu al taglio degli Albucci sorse una questione in merito alla proprietà e la Compagnia ebbe giudizialmente la peggio. Infatti il Sig. Avvocato Ludovico Scerra ottenne la maggior parte dei suddetti, altra buona parte toccò ad Ignazio Orlandi, ed i pochi che restarono non dettero che un frutto meschinissimo, anche per l'avvenuto deprezzamento di quel legno, in seguito alla grande importazione di abete -. Svanite così liete speranze, non poteva farsi più luogo né alla prima, né alla seconda proposta, ma soltanto alla terza, ossia al contributo annuo di scudi 60, più i sopravanzi, poiché non si poté più effettuare l'intero taglio degli Albucci, condizione esplicitamente apposta per l'aumento del contributo contenuto nella seconda proposta, essendo venuta a mancare la materia, oggetto della prima proposta. Che sia poi veramente impossibilità la Compagnia a versare anche gli scudi 120 annui, apparisce dallo stesso prospetto economico esibito dalla stessa relazione ove, ristrette le spese anche oltre il dovere, non restano che sole Lire 576,31, e così verrebbero a mancare annue Lire 68,69 per raggiungere scudi 120.- Del resto; tale questione è più di forma che di sostanza. Infatti quando la Confraternita della SS.ma Trinità dice: io verserò in ogni anno secondo i patti convenuti scudi 60, e di più verserò ogni somma che cosa sopravanzerà alle mie necessità; che può dare di più? che può pretendere di più la Congregazione di Carità? Dal fin qui detto dunque apparisce evidentemente doversi rigettare del tutto la 1. e 2. Proposta della ricorrente, ed accettare la terza nei termini sopraindicati, e cioè nel senso che la Confraternita della SS.ma Trinità, conservando, come ne ha il diritto, la propria autonomia, debba corrispondere ogni anno all'ospedale di Santa Croce scudi 60 più tutto quello che sopravanzerà dalle spese per essa necessarie.

Alla Confraternita della Trinità, come ben si evince anche da questa lunga nota difensiva, è associata la donazione di Simone Alonio. L'atto è oggi conservato nell'archivio ed è una preziosa testimonianza. Fu redatto dal notaio Francesco Pennichelli ed è contenuto nel fascicolo "Ecclesiasticorum VIII", a pag. 788. L'Alonio, dopo aver ringraziato Dio, esprime le condizioni per realizzare l'ospedale dei convalescenti con i suoi beni, essenzialmente sono sette i punti principali. L'ospedale deve essere collocato nella sua casa situata nella piazza ove si affaccia la chiesa di Santa Croce vicino all'ospedale della Confraternita perché "stante la molta vicinanza a detta infermeria, potranno essere anch'essi spesso visitati dai medici e l'ospedaliere avere da essi medici norma nel trattamento ed occorrendo farli di nuovo curare nell'infermeria". Che in questo ospedale siano ricevuti tutti coloro che i medici avranno "licenziato dall'infermeria, dando a ciascuno il suo letto con bianche lenzuola nelle stanze dell'appartamento di sopra al piano della loggia, una zimarra e berrettino di panno rosso, con un paio di zoccoletti coperti tutti di cerame...". Gli altri punti seguenti sono ancora un elenco per il ricovero dignitoso dei convalescenti, leggiamo per esempio "il trattamento di vitto consista in due pasti al giorno, sufficienti, secondo le ordinazioni del medico... - che si tenga un registro nel quale venga notate giorno per giorno il contenuto nel bollettino del medico... - che per tre sere continue si dia alloggio a tutti i pellegrini che si presentino con documenti regolari, e se sacerdoti volessero celebrare nella chiesa della compagnia, si dia elemosina, reducendo per l'alloggio di questi il tinello incontro alla porta grande di Sant'Agostino... - che l'ospedaliere sia eletto dagli ufficiali della compagnia, con l'approvazione del Vescovo, che sia umile, caritatevole, di buona fama e con poca famiglia". L'ultimo punto è invece una richiesta per il controllo amministrativo del nuovo ospedale "che nella vigilia della festa della SS.ma Trinità il Prefetto della congregazione di San Biagio inviti l'Ill.mo Magistrato e uniti si rechino nel palazzo vescovile per trattare del buon regimento dell'ospedale e quindi a visitare la casa dell'ospedale, dando per quel giorno ai deputati di San Biagio il voto come agli ufficiali della Compagnia della Trinità.". Il documento reca la firma del Vicario di allora Don Bartolomeo Valentini nella data del 20 marzo 1654 che sanzionò anche l'accettazione della compagnia della Trinità e decretò eretto l'ospedale.

Un altro interessante documento è venuto alla luce negli ultimi tempi, trattasi del pellegrinaggio a Roma nell'Anno Santo del 1825. E' un racconto dettagliato che viene scritto dai responsabili della compagnia (foto 67). Le vicende per l'organizzazione del viaggio, l'elenco dei partecipanti, le spese sostenute, i giorni a Roma, tutto è descritto con dovizia di particolari che danno un'immagine abbastanza chiara su come fosse la vita in quegli anni. La memoria di questo pellegrinaggio è, a volte, commovente per come

racconta le vicende umili di gente umile che confida e spera solo in Dio. Lo scritto semplice e popolare si armonizza con i luoghi e le persone che sono raccontate, né diamo qui solo un breve esempio"... Il giorno 7 adunque fu destinato per le confessioni, nostri fratelli la mattina degli 8 per fare la comunione. La sera poi di detto giorno andò la nostra compagnia unita a quella di Roma alla visita delle basiliche di San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore e la sera del giorno 9 le altre due di San Pietro e di Santa Maria in Trastevere. La mattina dei 10 fu sciolta la nostra compagnia e ognuno era in libertà di ritornare in Orte o di restare a Roma a suo piacimento...".

Confraternita della Misericordia

La compagnia della Misericordia, fondata nel 1554, in origine era intitolata a San Giovanni Decollato. E' assai probabile che il nome mutò poiché alla compagnia apparteneva la bellissima tavola della Madonna della Misericordia posta sull'altare maggiore della chiesa di San Francesco. Altro esempio di come ad Orte il popolo cambiava il nome d'origine di cose e persone. La Confraternita, sacco e cappuccio nero, provvedeva al trasporto dei morti e alla loro sepoltura, aveva sede in principio in una chiesa che si affacciava sulla piazza di San Francesco dedicata ai Santi Marciano e Maurizio: il popolo la chiamava, anche se non sappiamo il perché, chiesa di Santo Rosto. La chiesa è ricordata anche in un documento notarile del 1342. In un altro documento, datato 5 agosto 1554, risulta che la chiesa dei Santi Marciano e Maurizio venne concessa alla Confraternita, dietro il pagamento di una torcia di cera da una libra e di quindici scudi all'anno. Da allora essa venne chiamata chiesa della Misericordia: era a tre navate e si trovava dove è ora il giardino di Palazzo Manni. Nel 1658 venne rinnovato dai frati l'atto di concessione alla Confraternita, rappresentata dal suo Rettore Angelo Manni. Di essa è rimasto uno dei muri di cinta nel quale, messe recentemente in bella mostra, si possono ammirare i resti di alcune antiche colonne (fig. 26). Nella seconda metà del '700, la chiesa, ormai fatiscente, venne chiusa e la Confraternita della Misericordia venne accolta dai frati conventuali nella chiesa di San Francesco che, nella seconda metà del '600, era stata costruita sopra l'antichissima chiesa romanica di Sant'Angelo. Nel 1816 il Vescovo Lorenzo De Dominicis, con l'approvazione del Papa, assegnò ai frati il convento e il seminario vicino alla chiesa e, la stessa, alla Confraternita. La chiesa continuò a chiamarsi "chiesa di San Francesco" anche quando nel 1878 la Confraternita rinnovò l'altare maggiore e fece dipingere nell'arco superiore l'immagine del Santo che riceve le stimmate, ma fece collocare nello specchio centrale la bellissima tavola della Madonna della Misericordia (precedentemente situata nella chiesa dedicata ai Santi Marciano e Maurizio) firmata e datata dal pittore fiammingo, tuttora sconosciuto nella storia dell'arte "Ottavio Pratello – 1614". Dal catasto Gregoriano dell'11 luglio 1820 apprendiamo che la Confraternita aveva in proprietà anche la "Casa del Cappellano" posta dove oggi sono ubicate le abitazioni civili accanto alla chiesa di San Francesco nella parte che si estende verso la rupe. La Confraternita è stata sempre tenuta in grande considerazione, sia per la pietà dell'ufficio a cui essa assolveva, sia per il numero sempre assai elevato dei suoi iscritti, sia perché di essa facevano parte, per lo più, membri delle famiglie ortane di maggior riguardo (fig. 27). Il trasporto dei morti era anche compito della Fraternita dei

Raccomandati come abbiamo già visto. La Misericordia assunse in toto quest'onere quando i Raccomandati si estinsero. Interessante è la cerimonia di ingresso dei nuovi confratelli. Il rituale è descritto in un documento d'archivio qui di seguito riportato. "Si prepari dal Sagrestano una sedia sopra la predella dell'altare dalla parte dell'Epistola, il Sacco col quale si dovrà vestire il nuovo Fratello in luogo conveniente vicino all'altare; l'acqua santa, ed una candela. Essendo congregati i Fratelli della Confraternita, e accesi i lumi sull'altare, seggono tutti i fratelli, ed il Sacerdote vestito di cotta e stola colore conveniente all'officio di quel dì, e giunto all'altare, intuonerà il Salmo del Miserere, che sarà proseguito dai Fratelli. Intuonato il detto Salmo, i Fratelli regolatori accompagneranno il nuovo Fratello in mezzo di essi avanti all'altare, dove lo reciteranno inginocchiati col nuovo Fratello, per aiutare quando sarà tempo, a vestire il medesimo, ed a fare tutto quello che spetterà al loro officio in tal cerimonia. Terminato il Salmo, tutti si levino in piedi." Dopo alcune orazioni pronunciate dal sacerdote della Confraternita si arriva al momento centrale della cerimonia. Il sacerdote rivolto al nuovo fratello dice "Fratello, che domandate Voi? Il Fratello risponde. La misericordia di Dio, e la pace di questa Compagnia. Il Sacerdote. Vi prego che osserviate i comandamenti di Dio, ed i nostri Statuti, e ne sarete pienamente consolato. Tutti i Fratelli risponderanno Dio gliene dia la grazia. Il Sacerdote. Dominus custodiat introitum tuum, et exitum tuum. (Il signore proteggerà la tua uscita). Il Coro. Ex hoc nunc, et usque in saeculum (Sia ora e sempre). Il Sacerdote Oremus" Il rito prosegue con la benedizione delle vesti del nuovo confratello "Il Sacerdote, ricevendo l'Aspersorio, aspergerà coll'acqua benedetta unitamente il Sacco, ed il Cordone, dicendo segretamente – Asperges me hyssopo, et mundabor, lavabis me, et super nivem dealbabor (Aspergimi con l'issopo e sarò puro, lavami e sarò purificato) – Dopodi ciò il Sacerdote tornerà a sedere (sedendo anche gli altri) e stando il Novizio genuflesso avanti di lui. Indi aiutato il Sacerdote dal Regolatore e Maestro dè Novizi gli porrà il sacco dicendo – Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis (Puoi rivestirti dell'uomo nuovo, che dopo Dio è stato creato in giustizia e santità) – Il Sacerdote cingendolo di Cordone dirà – Sint lumbi tui praecineti, et lucerna ardens in manibus tuis, ut te venturus judex in novissimo die cum magna hilaritate suscipiat. Qui vivit, et regna in saecula saeculorum (Cantiamo alla lampada che brucia nelle tue mani, tanta gioia nell'accoglierti nell'ultimo giorno, Colui che vive per sempre, e in eterno) -. Vestito che sarà il fratello, il Sacerdote si alzerà, andrà in mezzo all'altare, ed intonerà l'inno." Altre orazioni seguiranno questo momento per introdurre la fase finale della cerimonia "Dette l'Orazioni il Sacerdote torna a sedere e riceverà l'offerta della torcia dal Fratello, e poi gli darà la pace dicendo a bassa voce – Paxtibi Frater – ed il Fratello risponderà – Etcum

Spiritu tuo -". Il rito si conclude con la benedizione finale ed al termine "Il Novizio accompagnato dal Regolatore e Maestro dei Novizi, bacerà la terra, farà riverenza alla Croce, saluterà il Priore e Coro e tornerà in Sagrestia".

La Confraternita curava anche il Triduo in onore della Madonna della Misericordia che aveva culmine la seconda domenica di novembre. In questo giorno, fino a non molto tempo fa, era ancora in uso celebrare la messa vespertina nella chiesa di San Francesco. Il Triduo era regolato da preghiere e orazioni ben definite nei tre giorni, nel primo si pregava per l'amore di Dio verso Maria, nel secondo era invocata la misericordia della Vergine, nel terzo la richiesta delle sue grazie. Non possiamo però tralasciare l'antica preghiera verso la Madonna della Misericordia, l'autore è ignoto ma in essa è vivo il sentimento popolare. "O Madre della Divina Misericordia, Maria Santissima, eccoci prostrati dinnanzi alla vostra sacra immagine per presentarvi l'omaggio della nostra fede e della nostra pietà. I segnalati benefici di cui avete tante volte arricchito la nostra città, le tante grazie che ci avete in ogni tempo compartite, hanno formato di noi un popolo di vostra predilezione. Continuate, o Maria pietosa, a spargere l'abbondanza delle vostre misericordie su noi, sulle nostre anime, sulle nostre famiglie. Fate che tutti abbiano qui a sperimentare in ogni istante della vita i valutari amorosi effetti della vostra misericordia. O Santissima Vergine consolate la Chiesa, sostenete il Papa, santificate il Clero, confortate il popolo, fortificate i giusti, convertite i peccatori, sollevate gli afflitti, ridonate la salute agli infermi, siate madre di misericordia a tutti, affinché tutti salvi, merce vostra, o Maria, possiamo un giorno venire in cielo a benedire in eterno la vostra materna pietà e ineffabile misericordia. E così sia.". La sera del Venerdì santo la Confraternita giunge in piazza della Libertà attraverso via Vittorio Emanuele.

La Confraternita del SS.mo Sacramento

Con sede in Cattedrale, era composta da canonici ed esponenti delle famiglie più in vista della città. E' stata fondata molti anni prima del Sacrosanto Concilio di Trento e successivamente aggregata alla Confraternita del SS.mo Sacramento di Santa Maria sopra Minerva in Roma nel 1548. La Compagnia del SS. Sacramento ha contribuito per molti anni al mantenimento della Cattedrale di Orte prima che questo venisse affidato alla "Fabbrica della Cattedrale". Aveva lo scopo di promuovere la frequenza alla Messa ed alla Comunione, di onorare pubblicamente il Santissimo Sacramento e di accompagnarlo nelle processioni teoforiche rese più frequenti quando questo lo si portava pubblicamente agli infermi. Il Naselli, nella sua, la pubblicazione "La soppressione napoleonica delle Corporazioni religiose" ci dice una particolarità che distingue questa Confraternita dalle altre. Le leggi dell'epoca, che prevedevano la soppressione di tali aggregazioni, esclusero da queste disposizioni le Confraternite del Sacramento che furono le uniche ammesse a continuare la loro attività. Il Mareto invece nel suo studio pubblicato nell'Enciclopedia Cattolica inerente il capitolo "Confraternite del Santissimo Sacramento", annota gli obblighi per gli iscritti, accompagnare il Viatico ai moribondi con torcia accesa, assistere a una Messa solenne nella terza domenica del mese con lume acceso durante l'elevazione e partecipare a una solenne processione eucaristica nel primo venerdì dopo la festa del Corpus Domini, preparare alla comunione i confratelli infermi e infine recitare ogni settimana un Pater, Ave, Gloria. Tutto ciò sotto pena di privazione delle grazie spirituali. Al pari delle altre Confraternite ortane anche la confraternita del SS.mo Sacramento ha lasciato testimonianze artistiche. Nel museo delle confraternite è possibile ammirare 2 gonfaloni con ricami dorati e argentati, nel museo di arte sacra un dipinto originariamente nell'ospedale di Orte, raffigura il Cristo Risorto tra i santi Giovanni Battista e Lorenzo. L'opera, assegnata al secondo quarto del XVI° secolo è attribuita alla cerchia di Benvenuto Tisi detto il Garofalo. L'indizio che indica una probabile committenza dell'opera da parte della Confraternita è la presenza al centro, in basso, di un calice con patena su cui posa l'ostia. La Confraternita ad Orte, come già detto, era composta da pochissimi membri, ciò lo afferma implicitamente l'opuscolo sui Santi Martiri scritto dal canonico Adeodato Orlandi, a pagina 85, così come a pagina 91 si legge "...fu portata la Sacra Urna (dei SS. Martiri) per tutta la città sostenendo le aste del baldacchino i confratri del SS.mo Sacramento." Oggi ha mantenuto queste caratteristiche ed è rappresentata da due soli confratelli, il Rettore Generale e il Camerlengo Generale. La sua divisa è composta da veste bianca con mantellina rossa (fig. 28)

La Confraternita del SS.mo Rosario

La devozione popolare al SS.mo Rosario era largamente diffusa ad Orte. Lo conferma il fatto che nel giugno del 1548 venne fondata la Confraternita omonima. Anche il Leoncini fu un iscritto a questa Confraternita e nella sua fabbrica fa notare che lui nacque nello stesso anno della fondazione nel mese di settembre. Inizialmente l'altare della Madonna del Rosario e la sede della Confraternita erano nella chiesa di Sant'Agostino. L'altare era situato sotto l'organo, probabilmente vicino alla porta d'ingresso. In questo punto rimasero lo stendardo ed il gonfalone quando l'altare fu spostato nella vicina chiesa di Santa Croce ove la confraternita eresse una cappella intitolata al SS.mo Rosario con altri tre altari più piccoli. Il maggiore era dedicato alla Madonna del Rosario. Il dipinto è decorato da una pala di legno dorato con tutt'intorno piccole immagini rotonde che raccontano i quindici misteri del Rosario. Come sappiamo l'autore dell'opera è mastro Giorgio da Orte. Oggi quelle piccole immagini sono custodite nel museo delle Confraternite dopo che sacrileghe mani ne hanno rubate quattro. Sappiamo che la cappella venne eretta nel 1571 attraverso una lapide che ancora si trova vicino all'altare e che testimonia anche l'accordo tra la Confraternita e i Padri Agostiniani per gli obblighi di messe. L'atto fu rogato dal notaio ortano Criccolini il 28 dicembre 1571. Gli altri altari minori presenti nella piccola cappella erano dedicati alla Concezione di Maria e alla SS.ma Trinità, mentre alla sinistra dell'altare maggiore vi era quello dei Santi Michele Arcangelo e Nicola. L'8 dicembre 1577, sempre nella Cappella, alla presenza del notaio Ciro Criccolini, viene rogato un nuovo atto tra i Padri Agostiniani e la Confraternita del SS.mo Rosario, rappresentata dalla Priora Donna Medea Alberti e alcuni fratelli e sorelle. I Padri agostiniani, assunti come cappellani perpetui, dietro compenso di terreni ad uliveto s'impegnavano a diverse funzioni come la celebrazione di messe in date ben precise e a fare processioni in particolari giorni ed altre attività inerenti il culto mariano. Secondo quanto traspare dai documenti consultati era una Confraternita mista, composta da maschile e femminile con una caratteristica ben precisa, il Rettore era sempre una donna. Tra il '500 e l'800 essa ha posseduto vari beni immobili con poche variazioni, case e terreni in vari e zone di Orte. A curare queste proprietà vi era un economo che provvedeva alla loro manutenzione, al loro inventario e a tutto ciò che serviva al mantenimento della Cappella, ceri, olio per lampade, paramenti per i sacerdoti, tovaglie e sottotovaglie (che spesso venivano rubate), insomma tutto ciò che serviva per il culto. All'economo va aggiunto un sagrestano che materialmente assolveva ai compiti di funzionamento della Cappella. La ricerca ha prodotto anche una varietà di notizie che

danno idea anche dei costumi popolari e della vita della stessa Confraternita, per esempio nel 1799 vi fu un grande acquisto di cera lavorata per l'esposizione del "Venerabile" (il SS.mo Sacramento) per il ringraziamento della liberazione dai francesi. Dopo il 1811, quando fu soppresso il convento Agostiniano, la Confraternita dovette provvedere a nuovi accordi per in mantenimento delle celebrazioni. Così furono nominati nuovi cappellani e venivano chiamati in particolari occasioni il maestro di cappella della Cattedrale per le messe cantate, l'organista, il tiramantici, il campanaro, tutti, naturalmente, dietro compenso. Una spesa considerevole venne sostenuta tra il 1811 ed il 1814, dietro ordine del Vescovo, per evitare l'incameramento pubblico dei beni previsto dalla legge francese, la Confraternita versò 70 scudi a favore dell'Ospedale. Nel campo del sociale essa provvedeva, con le sue eccedenze di cassa, a concedere prestiti a chi ne aveva bisogno, una cifra fissa annuale era invece destinata alle spese dell'orfanatrofio femminile. Partecipò anche alle spese per la beatificazione di Paolo della Croce, passionista, e contribuì anche alla sistemazione della strada che da Sant'Agostino andava alla chiesa della Trinità entro le mura e che poi risaliva verso Sant'Agostino (l'attuale "giro del monumento"). Nel 1800 furono aggiunte sull'immagine della Madonna del Rosario e del Bambino alcuni fili di perle e due corone argentate. Nei primi anni del 1900 la Confraternita aveva ancora quasi tutti i suoi beni e vi pagava una tassa come tutti gli altri istituti religiosi. Le notizie della Confraternita si interrompono nel 1916, anno del trasferimento dei beni di tutte le Confraternite ortane a favore del mantenimento dell'ospedale attraverso il decreto di Tommaso di Savoia. Privata di ogni risorsa essa rimase inoperosa fino al 2005 (ricordiamo che una Confraternita per essere dichiarata estinta deve avere l'ultimo iscritto deceduto 99 anni prima) quando fu riattivata nel mese di febbraio. Oggi la sua presenza è nuovamente viva e florida nel tessuto sociale della città, è composta solo da donne ed oltre alla sua presenza nelle maggiori cerimonie delle Confraternite ha intrapreso attività benefiche e di culto mariano. Il Venerdì Santo le consorelle indossano un abito lungo nero tenendo un cero in mano, sfilano dietro l'immagine dell'Addolorata recitando il SS.mo Rosario (fig. 29).

Le Confraternite estinte

A parte la Fraternita dei Raccomandati, di cui abbiamo abbondantemente trattato, altre Confraternite si sono estinte nel corso dei secoli, citiamo ad esempio quella degli Agonizzanti che aveva sede originariamente nella chiesa di San Silvestro (oggi museo d'arte sacra), poi in quella di San Sebastiano nella contrada omonima (catasto Gregoriano del 1820) e successivamente in Cattedrale. I motivi che portarono alla scomparsa di queste confraternite furono tanti, anche l'estinzione di famiglie. Non è difficile neanche oggi trovare interi nuclei familiari che si tramandano di generazione in generazione oltre il colore della propria appartenenza, anche il compito loro assegnato. La partecipazione popolare all'interno delle Confraternite era grande, basti pensare che molti si iscrivevano per fare un buon pasto ogni tanto. Anticamente a coloro che partecipavano a 3 processioni veniva offerto un pranzo. Si racconta, a questo proposito, che la compagnia degli Agonizzanti era tutta composta dai membri di due famiglie, Paganini e Ricci, onesti e poveri lavoratori. Nazareno Paganini, un tipo piuttosto spicciativo, capofamiglia, esercitava al tempo stesso la funzione di furiere e di amministratore, e dirigeva con degli energici "sotto, sotto" la processione, per la parte riservata agli Agonizzanti. Panneca, che con il cappuccio tirato sulla faccia, incedeva lento e curvo con la pace, chiedeva ogni volta che gli passava accanto: "Nazzarè, l'hai ammannite le ciammelle?" "Tu pensi sempre a quelle!..." gli rispondeva arrabbiato Nazareno. "No... sa a che pensi..." mormorava rassegnato Panneca.

Delle tante Confraternite non più esistenti è giusto però dare qualche generale informazione; la Confraternita del Nome di Gesù Cristo era anche detta "della Pietà dei Carcerati", gestì anche un ospedale verso la fine del 1500. Lo stesso Leoncini ricoprì la carica di Rettore della compagnia nel 1588 e di Camerlengo nell'anno successivo. Aveva sede in cattedrale, nell'estate del 1616 scrisse al Vescovo per ottenere il permesso di erigere una cappella dedicata alla Vergine del Suffragio accanto a quella già costruita dalla stessa Confraternita. "La Ven. compagnia del S.mo nome di Gesù esistente nella Chiesa Cattedrale di questa città supplica S.V. di concederli la nova immagine della Madonna Sanct.ma invocata la Madonna del Suffragio, con la sua compagnia, et elemosine tutte esistenti hoggi nella loro cappella, si offerisce farli una cappella concedente, contigua alla sua, et farci anco il suo altare, et quello ornato di pitture paramenti et sacramenti et altre cose necessarie al culto divino et unirla in se e con se istessa e far tutta una compagnia, et di due farne una sola". La Confraternita di Santa Lucia aveva sede nella chiesa omonima in via Venezia, questo sodalizio potrebbe essere

lo stesso denominato "compagnia et arte dei fabri" alla quale il Vescovo Franceschini concesse la chiesa, bisognosa di restauri, in iuspatronato nel 1552. La Confraternita di San Carlo anch'essa aveva sede nella chiesa omonima. Si è estinta nel 1756 perché inattiva. Fondata il 10 gennaio 1604 invece la Confraternita della SS.ma Annunziata per il Suffragio dei morti, aveva sede nella chiesa di San Biagio. Essa è protagonista di un fatto che allora rientrava nella normalità ma che oggi fa stupore. Una lettera del 1710 scritta dalla Confraternita al Vecovo per ottenere la licenza di accettare in donazione un immobile sito in contrada San Giovenale. "Li Confrari della Ve. Cong.ne della SS.ma Annuntiata nella chiesa di San Biaggio della Città d'Orte esistente, Oratori umili di V.S. Rev.ma riverentem L'espongono come il s. Dionigio della notte, lasciasse in voce e d. a Cong.ne in legato di scudi venticinque il che saputosi da Dom.o Fidentij marito di Giovanna figl.a del med.q.Dionigio in discarico della sua coscienza ha fatto istanza di voler assegnare alla d.a. Ven. cong.ne una stanza abitabile, posta in Orte in cont.a S. Giovenale con patto redimendi della q.le presentem ritrae d'Anuo frutto giuli dodici con il pesò però di tre Messe basse L'Anno perpetue di Requie conforme lasciò detto il med.o Dionigio et che la Consulta di quella Cong.ne ha voluto a pieni voti che s'accettasse d.ta Stanza li Contrari Oratori ricorrono supplichevoli à V.S. Rev.ma à finchè si compiaccia darna la dovuta licentia..." Ne "La riforma post – tridentina nella diocesi di Orte" pubblicata dal Gioacchini nel 1970, viene citata la stessa compagnia fondata però, dice l'autore, da un certo frate cappuccino Angelo da Ronciglione nel 1616. Probabilmente il Gioacchini lega la data di fondazione alla proposta che il frate lanciò al popolo. Indire una grande raccolta per "fare un'immagine di rilievo indorato co' razzi alla gloriosa Vergine". Il quadro, custodito in una cassa, fu portato da Roma "nelle barche di Messer Marzio Prosperi, guidate da Reginello, nocchiero d'esse" ed esposto alla venerazione dei fedeli nella chiesa della SS.ma Trinità, all'ingresso della città. Nel pomeriggio di quella giornata, dopo i vespri, "si congregarono", racconta il Leoncini, "nella Cattedrale tutte le Compagnie di Horte vestite con tutte le Religioni, preti et frati, Vescovo, Magistrati et Popolo tutto, et dalla Cattedrale partendo andorno alla detta Chiesa della SS.ma Trinità processionalmente a levar detta Immagine, recitandosi litanie della Madonna et altri Salmi; coi suoni de' campane et trombe fu detta Immagine portata nella cattedrale, per la via di Sant'Antonio mostrandola alle monache prima, et di lì se ne venne al Duomo". In Cattedrale aveva anche sede la Confraternita della Concezione e San Giuseppe fondata intorno al 1500. Di due sezioni, maschile e femminile la Confraternita della Madonna dell'Assunta, fondata nel 1570 aveva sede anch'essa in Cattedrale, fu aggregata nel 1557 all'Arciconfraternita romana della Madonna SS.ma del Pianto. Nella piccola chiesa di San Gregorio al Vascellaro, nella quale oggi è stato restaurato e posto in bella mostra un

affresco cinquecentesco, vi era la sede dell'omonima Confraternita. Nell'archivio di Stato, attraverso l'inventario del Fondo Camerale III riguardante le confraternite e altre pie istituzioni, si ha notizia dell'aggregazione della Confraternita di Santa Lucia di Orte a quella del Gonfalone di Santa Lucia di Roma nei primi anni del 1630. Delle poche Confraternite di mestiere, rispetto a quelle di devozione e penitenza (il numero esiguo si spiega perché ad Orte a tutelare gli interessi degli artigiani vi erano anche le Corporazioni di arti e mestieri), e poi via via estinte, ricordiamo il sodalizio denominato la Compagnia della Madonna SS.ma dei Pastori, ovvero l'Università dei Pastori, una Confraternita di mestiere, già presente dal 1579, che ha avuto lunga vita: il suo ultimo registro di amministrazione contiene scritture fino al 1893. Aveva la concessione di un'altare nella chiesa della Madonna delle Grazie, che nell'elenco del Leoncini è indicato come altare della Natività. La compagnia contribuiva alle spese del Santuario pagando annualmente un canone o appoggio ai Padri delle Grazie (siamo nel settecento) e inoltre offrendo dodici messe l'anno e alcuni boccali d'olio per la lampada. I pastori celebravano la loro festa nel giorno di S. Isidoro, con la partecipazione di trombetti addobbando la loro cappella con festoni di bosso, fiori di seta ed esponendo una reliquia. Partecipavano inoltre alla processione dell'Assunta, in quel tempo la più importante in città, con vesti di tela casereccia e la cardarella di tela sangallo colorata; i due camerlenghi recavano mazze dai pomi indorati. L'Università dei Calzolai che aveva un altare nella chiesa di San Rocco (poi Sant'Anna) alla rocca dove aveva sede anche l'Università dei Muratori. Costoro avevano precedentemente sede in un'altra chiesa di San Rocco posta in piazza Sant'Agostino, nel 1642 edificarono la nuova come già detto alla rocca e lasciarono la vecchia chiesa alla compagnia dei Raccomandati che la intitolarono a Santa Maria dei Raccomandati.

Gli ospedali delle Confraternite

Nessuna notizia si ha sulle origini dell'ospedale di Santa Croce: evidentemente esse si confondono in tempo remoto che, purtroppo, non ha lasciato memorie. Lo stesso Leoncini che ha posto tanta diligenza nella ricerca dei documenti e notizie sui vari ospedali sparsi nel territorio, ben poco riferisce sull'origine dell'antico ospedale di Santa Croce, forse perché mancavano, anche ai suoi tempi, notizie precise e documentate. Anche se non abbiamo una data certa possiamo però affermare con ragionevole convinzione come l'origine dell'ospedale sia da collocare nella prima metà del secolo XII°, così come descritto nel capitolo dedicato alla Confraternita di Santa Croce. E fu lo stesso ospedale di Santa Croce che assommò tutte le diverse funzioni dell'assistenza cittadina e di cui si volle in seguito, sotto la nuova denominazione di "Ospedali Uniti" togliere il sacro e glorioso titolo per cancellare il ricordo d'una antica fondazione eminentemente religiosa, onde far ignorare dal popolo che quella istituzione sorse per ispirazione del cristianesimo.

Dai registri del sec. XVII risulta che le entrate annue della Confraternita di Santa Croce e quella dei Raccomandati assommavano complessivamente a 450 scudi provenienti dalle rendite del loro patrimonio che si estendeva, grosso modo, a un buon terzo del territorio ortano. Queste proprietà erano frutto di lasciti di anime pie che, in punto di morte, intendevano assicurarsi dei suffragi e di alleviare, attraverso le Confraternite, le sofferenze dei poveri. L'economia cittadina, privata e pubblica, ruotava in gran parte intorno ad esse, e non è a dire che nel concedere i terreni in affitto, a livello, al quarto, (ad qurtacinam) oppure "ad laborandum" anno per anno, fossero particolarmente esose. Tutt'altro. Per sei vasti appezzamenti, che si estendevano dalla torre di Cristo alle piane "a Caprafiche, gli eredi di Messer Vespasiano Alberti pagavano per la parte di questo ospedale della Madonna rubie tre di grano e una libra e mezzo di cera l'anno". Anche la coltura, piuttosto primitiva, consentiva solo scarsi raccolti. Pur tuttavia le entrate delle due maggiori Confraternite, come già detto, assommavano a 450 scudi l'anno (250 quella dei Raccomandati e 200 Santa Croce). Ogni compagnia manteneva il proprio ospedale: quello dei Raccomandati aveva "le sue stanze nella chiesa annessa unita al Palazzo di Residenza del Magistrato del Podestà, scuola pubblica e Teatro, nella contrada di San Sebastiano, sulle rupi della città; l'altro (di Santa Croce) colla sua chiesa, similmente, sulle rupi della medesima, presso il convento di Sant'Agostino". Era chiaro che se le forze delle due Confraternite fossero state messe insieme, gli ospedali ne avrebbero guadagnato in efficienza e in organizzazione. Il

Vescovo Andrea Longo alla fine del '500 pose il problema della riunificazione, cosa che attuò il Vescovo successivo, Ippolito Fabbrani con un decreto confermativo in data 17 marzo 1617 successivo all'effettiva unione avvenuta nell'aprile del 1615. Il nuovo complesso era mantenuto dall'apporto, alla pari, delle due Confraternite, e diretto da un consiglio presieduto dal Vescovo e formato dagli ufficiali delle due compagnie. Insieme formarono l'ospedale di Santa Croce (in omaggio alla maggiore dignità della Confraternita più antica). Questo nome fu cambiato, come già detto, da un commissario prefettizio di estrazione massonica agli inizi del XX secolo in "Ospedali Uniti di Orte" (ci fu a riguardo una lettera di protesta del Vescovo Ghezzi).

Dice il Leoncini "hanno poi dotata della Chiesa et hospedale molti et molti cittadini ortani, come tutti i protocolli ne sono pieni che a volerli nominare tutti non basteriano dieci quaderni di carta". Da esempio le possessioni di Ser Jaco di Puccio di Joanni che nel 1362 fece testamento a favore degli ospedali di Santa Croce e dei Raccomandati. Nei beni era compreso anche il castello denominato poi Torre di Cristo.

Prima dell'unificazione il Fabbrani, venne a conoscenza della gestione degli ospedali e scoprì che non tutto era rose e fiori, ciò lo convinse ancor di più ad accelerare i tempi per unire i due ospedali e così riformare la direzione della nuova struttura. Il Vescovo si accorse di grossi abusi che dovevano essere accaduti nell'amministrazione dell'ospedale di Santa Croce. I malati erano buttati su luridi paglierecci, e si facevano storie per non accogliere i più poveri, con la scusa che "non c'era di che governarli". Il Fabbrani ordinò che si facessero dei materassi "de lana bona" e che si ricercassero e si accogliessero tutti i malati senza alcuna eccezione. Di regola, le entrate dovevano servire al mantenimento degli ospedali, ma in realtà agli ammalati andavano appena le briciole. Molto serviva per... pranzi, celebrazioni di Messe e distribuzioni festive (il Vescovo De Dominicis nel 1809 le abolì poiché ritenne che non si poteva consentire che si continuasse a spendere grosse somme di denaro per messe, mentre l'ospedale era gravato sempre più dai debiti). Si legge negli archivi "Per messe et accomodamenti di chiesa nelle feste di Santa Croce e Sant'Egidio, con processioni, palio, musica e misteri, e Venerdì Santo, confezioni alli battenti e rifezioni alli fratelli scudi 10..." Moltissimo altro era destinato per prestiti alle... famiglie più ricche (il sistema non era nuovo, tutti attingevano e nessuno restituiva), In un indagine curata dalla Congregazione del Buon Governo nel 1773, tra piccoli e grossi debitori la sola compagnia dei Raccomandati risultava ancora creditrice di 2992 scudi. La conseguenza era che i luoghi pii figuravano con maggior frequenza "in sbilancio" e molti ammalati venivano rifiutati. Il problema del loro mantenimento, con gli oltre 400 scudi di entrata fra ambedue le Confraternite, non doveva dar pensiero; invece costituiva l'assillo di ogni giorno. In un fascicolo dei Raccomandati

abbiamo rinvenuto un piano per affrontare le spese necessarie per il mantenimento dell'ospedale, forse preparato su richiesta del Fabbrani. Si suggerisce di fare la media decennale dei ricoveri, dei "medicinali ed altro che alli suddetti ammalati puol bisognare, quindi formare un capitale d'amministrazione separatamente da un rettore da eleggersi, il quale oltre alli beni comuni dell'ospedale tanto della chiesa dei Raccomandati quanto alla compagnia di Santa Croce dovrà ricevere altrettanti beni sufficienti per sostentar le spese di detti ammalati". In altri termini si affaccia l'idea di un ente con una amministrazione autonoma, sorretta dal contributo dei due maggiori complessi cittadini. Nel piano è prospettato anche un nuovo sistema per il sostentamento degli ammalati. Fino ad allora essi ricevevano ogni giorno mezza libbra di carne e due pagnotte di pane; ora si suggerisce di assegnare "per ciaschedun infermo baiocchi cinque o sei a giorno lasciando in libertà il rettore di dare all'infermo qualche ovo, qualche mezza foglietta di vino, come verrà dal medico ordinato, giacché nella molteplicità degli ammalati tanta carne è inutile e puol farsi la minestra ugualmente con quantità minore". Ogni anno i responsabili dell'ospedale dovevano render conto della loro gestione a due sindaci nominati dalla Comunità, e che il verbale di revisione dovesse esser sottoscritto dal Vicario Generale e da due canonici della città. Ma né i rendiconti si facevano con puntualità, né i sindacati dicevano sempre il vero. Formalmente le norme erano sagge e, sulla carta, non lasciavano spazio agli intriganti e agli approfittatori. Di fatto, si rubava allegramente a man bassa, e tutti lo sapevano, tutti lo sussurravano anche se nessuno aveva il coraggio di dirlo apertamente. Da qui la decisione del Fabbrani di dare un nuovo assetto agli ospedali, riunendoli, come abbiamo visto, in un unico ente, sottoposto a un più rigido e funzionale controllo. Il 27 febbraio 1617, ad una commissione formata da due canonici, quattro cittadini e quattro ufficiali delle Compagnie, presenti i Priori della città, il Vescovo sottopose un abbozzo di statuto perché venisse discusso e votato. Il progetto di unione fu approvato con nove voti favorevoli e uno contrario. La disposizione che già vedemmo, di dare maggior dignità a Santa Croce perché più antica, si rivelò ben presto il punto debole dello statuto, perché se i Raccomandati partecipavano al consiglio di amministrazione, a decidere sulle spese erano, però, unicamente ed esclusivamente gli ufficiali di Santa Croce, che poi... presentavano i conti. Le sedute, presiedute dal Vescovo, in qualità di presidente onorario dell'ospedale (principio accolto nello statuto), si tenevano una volta al mese, ed erano spesso tumultuose, ricche di spunti vivaci, movimentate da discorsi e proposte, da proteste ed insulti, quando si riteneva che non si agisse con correttezza. Ma sebbene questo oggi possiamo dire che nell'esercizio amministrativo, il popolo di Orte fin dal '600 si era abituato ad una forma di vita democratica, vivace e spregiudicata. Fa effetto constatare che ricche Confraternite, monti di grano, luoghi pii, enti ospedalieri,

ecc. erano amministrati dal popolo attraverso rappresentanti eletti dal popolo stesso e che la vita democratica si sviluppava in una forma perfettamente rispondente ai principi moderni mediante assemblee, deliberazioni, statuti, in cui il voto della maggioranza era arma unica e decisiva. Ma nonostante la buona volontà del Fabbrani, le cose non dovettero mutare gran che. Il 20 febbraio 1618, appena un anno dall'unione dunque, 14 fratelli lamentavano in un esposto al Vescovo il disagio proprio e il disordine amministrativo di Santa Croce, e proponevano di eleggere gli ufficiali "conforme fa dell'ospedale dei Raccomandati". Evidentemente i 14 buoni fratelli di Santa Croce vedevano con rammarico i giochi di potere che avvenivano all'interno della compagnia. Il Rettore di Santa Croce era, in effetti, il presidente dell'ospedale e disponeva di un potere amministrativo vastissimo: i più intriganti e maneggioni usavano perciò tutti i mezzi per arrivare a quella carica, mossi non tanto dall'amore del prossimo, quanto dalla possibilità... di maneggiare il miele per potersi leccare le dita. E che, di fatto, così fosse, lo conferma un'altra proposta che imponeva al Rettore dell'ospedale rendiconti non più annuali, ma semestrali "alli rispettivi consigli di Santa Croce e Raccomandati". Per quanto forte fosse la indignazione dei fratelli, le cose continuarono così per parecchi anni: l'intuizione ottima del Fabbrani, di meglio garantire il funzionamento degli ospedali riuniti in un unico complesso, veniva distorta a tutt'altri fini: diventava una appetitosa amministrazione, cui bisognava dare l'assalto. E non furono risparmiate pressioni, intimidazioni, lusinghe, perché i fratelli eleggessero sempre le stesse persone, che si scambiavano le parti e continuavano allegramente, coprendosi a vicenda, a fare insieme il comodo proprio. Anche il successivo Vescovo, il Gozzadini, volle vederci chiaro ed iniziò a mettere il naso nelle amministrazioni delle Confraternite, e scoprì cose interessanti: che gli amministratori, ad esempio, non erano abituati a rendere conto della loro amministrazione o a presentare i libri di cassa, e nessuno aveva il coraggio di chiederlo, anche se tutti in cuor loro lo volevano. In conclusione chi ci rimetteva erano "i poveri infermi et i luoghi pii". Gli ordini furono, quindi, precisi: entro 15 giorni "porre nelli libri d'essi luoghi, distintamente, il scosso et recepito et speso", e se gli amministratori stessi risultavano debitori "pagare entro il mese". Fece compilare un lungo elenco dei debitori dell'ospedale e non esitò ad unificare compagnie, assegnare ad ognuna di essa un assistente ecclesiastico ed a stabilire altre rigide norme comportamentali. Oltre a questo il Gozzadini aveva ereditato anche la vicenda dell'acceso dibattito tra gli amministratori delle Confraternite dei Raccomandati e di Santa Croce sull'interpretazione di quell'articolo sullo statuto (il 6 riguardante i capitoli di unione) secondo il quale a decidere sulle spese e a dirigere l'ospedale sarebbero stati solo gli ufficiali di Santa Croce ("Item in governare detti ammalati et provvedere quanto è detto

nelli soprascritti capitoli li officiali di Santa Croce habbiano il imperio come hano hauto avanti a detta memoria e che li officiali della Madonna dei Raccomandati overo la loro congregazione non habiano autorità alcuna sopra al unione di detti ospedali"). Per esso, come sappiamo, i Raccomandati avrebbero solo dovuto pagare la metà dei pesi, senza alcun controllo. Tutto questo non poteva non ingenerare ben presto malcontento, tanto più che sulla correttezza amministrativa degli ufficiali di Santa Croce, e particolarmente del Rettore, Leonardo Pietro Nardi, si avanzavano dubbi piuttosto fondati. In questo periodo il Pietro Nardi appare sempre come il maneggione implicato, sempre in posizione di primo piano, in tutte le amministrazioni della città, prepotente, attaccabrighe, vendicativo. In questo quadro i Raccomandati non aspettavano altro che uno spunto per rivendicare il tutto, e questo venne. Il Nardi spinse gli ufficiali di Santa Croce a richiedere a gran voce un "oratorio nuovo", cioè una nuova chiesa per la compagnia e pretendevano che in base al famoso articolo 6, la metà della spesa venisse pagata dai Raccomandati. Il sospetto che la costruzione dell'oratorio fosse solo un paravento per poter maneggiare con più libertà un numero non certo piccolo di buoni scudi, non era certo campato per aria. Anche il vescovo Gozzadini era della stessa opinione e lo testimoniò in una lettera al Cardinal Barberini ove si necessita il rifacimento del tetto della Cattedrale e lo invita a non ascoltare le ragioni di pochi che "ricercano di fare nuova chiesa per rispetti loro particolari e per non finire mai...". I Raccomandati, perciò, non solo rifiutarono di concorrere alla spesa, ma decisero di rimettere in discussione gli statuti di unificazione. A seguito di questa richiesta il 9 giugno 1630 fu tenuta una riunione generale dei rappresentanti di tutte le Congregazioni che provvedevano agli ospedali, presieduta dal Gozzadini. Il Pietro Nardi che fu il protagonista della giornata e prese per primo la parola, sostenne a spada tratta la necessità di rimanere legati all'osservanza dei patti del 1617. Egli naturalmente giocava d'astuzia, il riferimento al 1617 era da lui mentalmente esteso a tutte le spese, sotto qualunque titolo o per qualunque ragione decise, quindi anche al costruendo oratorio. Lo Squarta e il Nelli, rappresentati dei Raccomandati, che avevano compreso le sue intenzioni, misero bene in chiaro che essi accettavano ancora di stare agli statuti, a condizione, però, "a non essere tenuti a far oratorio alcuno". Anzi il Nelli andò più avanti, e fece capire che se il Nardi avesse insistito, avrebbe chiesto una revisione generale dei conti "fino al giorno d'oggi, coll'assistenza degli ufficiali dei Raccomandati e deputati". Sulle due posizioni si schierarono gli altri convenuti. In nessuno, forse, quanto nel Vescovo Gozzadini, le untuose espressioni di preoccupata dedizione al bene del popolo che risuonarono in quell'assemblea da certe bocche suscitarono tanto sdegno. In realtà egli era più informato di quanto essi credessero, e conosceva bene quale fosse l'umore del popolo nei riguardi di certi amministratori. A parte la propria personale

esperienza, aveva ricevuto, qualche anno prima, una lettera anonima che lo informava per filo e per segno di come andassero le cose, e aveva preso già da tempo le proprie risoluzioni. Aspettava solo l'occasione per applicarle, ora il motivo c'era e non se lo lasciò sfuggire. La lettera anonima è un documento essenziale per ricostruire lo stato d'animo del popolo e di tanti onesti confratelli, essa parla non solo degli amministratori ma illustra anche altri aspetti della vita religiosa e dei sacerdoti del tempo. Noi leggiamo solo la parte che qui ci interessa "...Vi è poi la poca cura de' spedali. Prima erano due e sempre vi erano infermi né si rifiutava nessuno, adesso che non è se non uno, come passano tre infermi si tempesta che non se ne piglino più, con dire che non vi è da governarli, il tutto causato perchè gli officiali vogliono per loro. Hoggi è Leonardo Nardi, l'anno che verrà sarà l'Archa; l'altro il Nardi e l'altro l'Archa. Questa è una brutta vergogna. Leonardo non rimette grano per li sabbati; quello del canonicato sta in capitolo, e lui anchora magnia il grano vecchio con far pane che ne meno in palazzo si fa così bianco: e le cittadini che rimettono tanto grano del loro lo fanno con la semola. Ha sempre la saccoccia piena di buoni testoni, vestitosi nobilmente, de sui denari di casa non credo, non vi essendo anno che casa sua non habbia la limosina di bone decine di scudi. Cristo risponde. Avanti che fusse officiale si faceva il pane di semola, s'andava stracciato, né vedeva mai un giulio. L'Archa non fa mai vestiti né calzette di seta se non quando è officiale; e li levi adesso proprio quel giochetto che lo deve far di cuscenza, e così si tornerà al termine di prima e passerà la foia quando però si rivedono i conti, e decreti che l'Archa non possa essere più officiale, né s'incenseranno l'un l'altro con scacciare tutti l'altri fratelli. Mi diranno che non si pol rubare. Mostrino un poco l'inventario delle terre dello spedale, non vi è tal cosa, del resto lo so io... Chiami un poco segretamente lo ospedalieri e l'esamini con impaurirlo e sentirà come siano trattati l'infermi e come stia la spezieria (farmacia) che prima stava nobilissimamente ogni cosa per noi..."

Il Gozzadini era andato, dunque, alla riunione già deciso nelle risoluzioni da prendere: seguì il dibattito in silenzio, dando a tutti ampia facoltà di parola. Alla fine, dopo aver chiesto se avessero altro da dire annunziò, tra la sorpresa di tutti, che avrebbe fatto conoscere le proprie decisioni il giorno dopo. Il rinvio non preannunciava niente di buono. E difatti, il 10 giugno, uscì la sentenza e fu per tutti un colpo di fulmine: il Vescovo annullava l'articolo 6 e imponeva la parità amministrativa tra le due Confraternite, con una formula che non permetteva discussioni. Stefano Arca, che quell'anno faceva parte del consiglio di Santa Croce ed era Rettore della Congregazione di San Biagio, dichiarò subito che si sarebbe appellato. Ma egli non sognava neppure la mazzata che il Gozzadini stava per vibrare sopra i... nobili suoi furori. L'11 giugno fu pubblicato un secondo decreto, ancora più esplosivo del primo. Si prendeva atto che molti confratelli, e sempre

gli stessi, passavano con disinvoltura da un'amministrazione all'altra, spesso ne tenevano due assieme, oppure colui che l'anno avanti era stato Rettore si scambiava la carica col Camerlengo. Inoltre, fatto ancor più clamoroso, veniva denunciato apertamente il giochetto che serviva agli amministratori per arricchirsi, con le mani apparentemente pulite: nei prestiti di grano ai contadini, si applicava la misura "de colmo a raso", cioè si esigeva una "tinozza" di grano ripiena "a raso", cioè fino all'orlo, in restituzione di una data in prestito "colma" piena cioè fino a un certo limite; il limite, s'intende, era fissato dagli amministratori. Il decreto stabiliva che per evitare ogni frode e per soddisfare le rimostranze fatte a viva voce da moltissimi cittadini a scarico della loro coscienza, nessuno che fosse stato Rettore o Camerlengo in una Confraternita, venisse eletto in un'altra se non dopo cinque anni, e che nessuno usasse richiedere per pagamento se non una misura precisa di grano. Non solo, ma diede ordine di pubblicare il decreto "inter solemnia", cioè nella Messa cantata festiva, perché tutti ne fossero a conoscenza.

L'altro ospedale, fondato dal cittadino ortano Simone Alonio, a supporto dei convalescenti che continuavano così le cure necessarie dopo che erano stati dimessi dall'ospedale di Santa Croce, risale al 1667. A questo fine nominò erede universale la Confraternita della Trinità con l'obbligo di instituire l'ospedale nella sua casa e di mantenerlo con i redditi dei suoi beni. Nel 1867, su suggerimento del Vescovo Mengacci, anche la compagnia della Trinità chiese che il proprio ospedale venisse unito a quello di Santa Croce. Le nuove risorse permisero così di dar vita, nei locali che già erano stati sede dei Raccomandati, in una casa di ricovero per vecchi indigenti di Orte arricchita poi dall'eredità di Annunziata Banchettini. Diretta emanazione dell'ospedale di Santa Croce fu invece, ai primi anni del sec. XVII, il terzo ospedale della zona di Sant'Agostino; l'ospedale dei Pellegrini. L'istituzione si ricollegava al concetto che aveva determinato la fondazione dell'Ospedale di Santa Croce in contrada Caselli. Poiché l'Ospedale di Santa Croce era riservato ai cittadini ortani, il problema delle persone che si ammalavano in città (e la malattia allora più frequente era la peste, per cui, l'ospedale dei pellegrini era anche sinonimo di ospedale degli appestati), in occasione di fiere o di feste o di semplice passaggio, venne risolto dalla Confraternita di Santa Croce e, quando venivano dimessi, ricevevano un sussidio di sei baiocchi per le necessità più urgenti nel viaggio di ritorno. Nel 1940 il piccolo ospedale, già mutato in abitazione, venne demolito e, dallo spazio ricavato, derivò lo slargo irregolare sulla destra di chi esce dalla città, alla fine di via Matteotti. Alla fine del '600, quattro erano, dunque, gli ospedali che funzionavano nella città: quello di Santa Croce riservato agli uomini, quello dei Raccomandati riservato alle donne, quello dei Convalescenti e, infine, quello dei Pellegrini.

Prendendo ancora in esame il già citato ricorso delle Confraternite verso la Congregazione di Carità, che ricordiamo voleva avocare a se la gestione dell'ospedale, scopriamo numerose informazioni che raccontano di come l'ospedale fosse strutturato e gestito. Leggiamo nelle pagine del ricorso: "La Vostra Giunta (il ricorso, ricordiamo, fu presentato alla Giunta Provinciale Amministrativa di Roma) colla surricordata decisione del 31 Agosto 1894 n° 769, espresse parere negativo in riguardo al concentramento, osservando, e giustamente, che siccome le rendite del medesimo superano le £ 5.000 annue, giusta l'esplicito disposto dell'art. 56 lett.a della legge 17 luglio 1890, non può essere concentrato. Il Sotto Prefetto poi di Viterbo con la sua lettera del 31 luglio 1895 n. 3710 aggiunse che codesto Ospedale dovendo servire non solo ai bisogni della popolazione di Orte che conta di 4379 abitanti, ma anche di quella del Comune di Bassano che conta 1421 abitanti, il governo del Re aveva ritenuto ostare al richiesto concentramento la tassativa disposizione dell'altro art. 59 lett. e della citata legge.

Ora, il ricorso, con una franchezza senza esempio, impugno si l'uno, che l'altro fatto. E per verità; in quanto al primo, dopo essersi riportato ad una *inesattissima* storia compilata in proposito da un tal Barbacci con relazione a stampa presentata dalla Congregazione di Carità, argomento che la rendita lorda normale dell'ospedale non supera, e non ha mai superato le £ 5.000 annue, come si dice risultare dai vari bilanci dell'amministrazione di quell'istituto. Che, il sensibile aumento di reddito nel bilancio 1893 era costituito da un fatto tutt'altro che normale, cioè da tagli straordinari di boschi pertinenti alla chiesa dei Raccomandati, e da altre somme eventuali. Si soggiunge, che trattandosi di rendita variabile, nel determinare la medesima, non si deve tener conto dell'ultimo bilancio, ma della media del decennio, giusta le istruzioni Ministeriali contenute nella circolare 15 luglio 1890.

In quanto poi all'altro ostacolo per concentramento, desunto dall'art. 59 lett. c della suddetta legge, relativo cioè all'obbligo nel suddetto ospedale di ricevere anche i malati di Bassano, il ricorso pretende di sostenere che non va sommata la popolazione di Orte con quella di Bassano, perciocché è solo una umana carità che l'ospedale esercita verso pochissimi di questo secondo Comune, mentre essi non hanno alcun vero diritto ad essere ricevuti e curati in detto ospedale. Prima peraltro di rispondere alle surriferite argomentazioni del ricorso, giova l'osservare, come la suaccennata relazione della Congregazione di Carità non possa essere presa in seria considerazione nella parte *storica*, ove si accinge a rilevare *l'origine* dell'ospedale ortano, basandosi sopra alcuni volumi manoscritti, attribuiti ad un tal Lando Leoncini, sullo scorcio del sec. XV. Imperocchè questi volumi, che furono tenuti in nessun conto da tutti gli eruditi che pel passato vollero

consultarli, poco opportunamente vennero messi in onore dalla detta relazione nei tempi attuali, e nell'attuale sviluppo della critica storica. Basterebbe soltanto il riflettere come il Leoncini trovi ospedali in vari punti dell'agro ortano, e niuno in città. Sebbene a più buon diritto, forse sotto quel nome, debbono intendersi gli ospizi, ove i claustrali accoglievano i forestieri. Ma, sia quel che si voglia il valore critico di quei volumi, chiamati col pomposo nome di codici, è sempre da rilevare che detta relazione, con un bel salto di oltre due secoli, *asserisce senza fondamento alcuno*, essere la compagnia di Santa Croce e la Chiesa dei Raccomandati *subentrate* nel 1600 ad amministrare gli ospedali rurali detti di San Francesco ed alle monache di Santa Maria Maddalena. Lo scopo di questa asserzione è manifestamente di togliere alla Confraternita di Santa Croce per gli uomini ed ai Raccomandati per le donne, il pregio di fondatori del civico ospedale che, a norma di legge, a loro deriva.

E quantunque per la grande antichità e per difetto di documenti non sia dato mettere in luce con un atto solenne e contemporaneo il fatto dell'eseguita fondazione ed il tempo preciso, in cui essa ebbe luogo, ciò nullameno, tanto i titoli antichissimi di ospedale di Santa Croce ed ospedale dei Raccomandati, risultanti da innumerevoli atti pubblici, esistenti negli Archivi di Orte; quanto il fatto (ammesso anche nella sovra citata relazione) che gli ufficiali di esse amministrano ed amministrarono da secoli questi ospedali come cosa propria; i locali altresì, che si conoscono ancora da tutti, adiacenti alle chiese di Santa Croce e de' Raccomandati, ove venivano accolti e curati i poveri infermi; come pure l'atto di unione dei due ospedali avvenuto nel 1617, confermato con Sovrano Decreto di Gregorio XV in data 10 settembre 1722, mettono fuori di ogni questione che la Confraternita di Santa Croce e la Confraternita dei Raccomandati sono le vere fondatrici dell'ospedale, al cui mantenimento hanno sempre contribuito con cessione di fondi, e con annue prestazioni. Se dunque oggi il Municipio, che sempre ha avuto a se la reggenza dell'ospedale dei Raccomandati, se i rappresentanti della Confraternita di Santa Croce costituiscono il Consiglio direttivo, ciò non fu, né un'indebita loro ingerenza, ma un diritto che loro compete per titolo di fondazione riconosciuto e mantenuto esplicitamente dall'art. 4 della legge 17 luglio 1890.

Questo articolo infatti mantiene e consacra espressamente alle attuali amministrazioni i diritti, i quali risultino dagli *statuti regolarmente approvati*. Ora, fra le benefiche innovazioni introdotte nel 1868, per il migliore andamento economico e disciplinare dell'ospedale (con sufficiente esattezza riferite nella citata relazione della Congregazione di Carità) vi ha pure quella del nuovo *statuto e regolamento* organico e disciplinare, nel quale ebbe ancora conferma il personale che presiede alla direzione del Pio Istituto. Che questi statuti siano stati poi regolarmente approvati, apparisce manifesto

dall'istanza presentata all'Autorità sovrana di quel tempo e dal relativo decreto del 4 giugno 1869. Non può dunque la Congregazione di Carità pretendere su questo punto innovazione alcuna in conformità di legge. Che anzi è del tutto inesplicabile ciò che essa asserisce, quando dice, che - tale sistema di direzione e di vigilanza, o meglio di amministrazione, è in vigore tuttora, e se fu ab antiquo affidata ad una congregazione economica, come sopra composta, lo si deve, non già per disposizione di fondatori, ma per l'ingerenza che sotto il cessato Governo pontificio avevano gli Ordinari, ossia i Vescovi -. Ed invero quale mutazione ha indotta questa ingerenza? Ha forse chiamato il Capitolo della Cattedrale, assivero il Collegio dei Parrochi all'amministrazione dell'ospedale? Essa altro non ha fatto che apporre nuova sanzione ai diritti già acquistati dalle Confraternite fondatrici, e riconoscerne i legittimi amministratori a) nella Magistratura Municipale ed in altri due membri eletti dal Consiglio Municipale a tutela dell'ospedale dei Raccomandati: b) nei due officiali e due deputati della Compagnia di Santa Croce per l'ospedale da loro fondato: c) nel Rettore della Compagnia della SS. Trinità per l'avvenuta unione dell'ospedale dei convalescenti, affidato alla medesima Compagnia dal fondatore Simone Alonio. A che dunque esagerare l'ingerenza dell'Ecclesiastica Autorità per demolire l'attuale amministrazione? A che cercare d'illudere con l'asserto, che si vogliono laicizzare le istituzioni? Non sono forse laici i componenti la Magistratura Comunale e le Confraternite? Rettificata così la origine e la storia di tale ospedale; dimostrato che il medesimo non viene amministrato (come si vuole insinuare) da preti, ma da laici, veniamo a trattare dei due punti che formano il giuridico ostacolo al concentramento richiesto con tanta insistenza dalla locale Congregazione di Carità. Or bene, in quanto al primo, giova ricordare che nell'art. 56 lett. a della legge 17 luglio 1890, sta scritto che – ivi – Sono inoltre di regola concentrate nella Congregazione di Carità le istituzioni pubbliche di beneficenza esistenti nel comune che non abbiano una rendita netta superiore a £ 5.000.

E' chiaro dunque che tutte quelle che hanno una rendita netta superiore alle £ 5.000 sono escluse dal concentramento e conservano la loro autonomia. Ora, la Congregazione di Carità, a sostenere che la rendita netta dell'ospedale è inferiore a £ 5.000, muove dall'ultimo consuntivo riferentesi al 1891, e mostra d'ignorare il rilevante aumento di rendita già verificatosi per i nuovi stabili e regolari contratti d'affitto già stipulati fin dall'ottobre 1892, e per i miglioramenti, onde i fondi rustici, che si trovano affittati a £ 1.000 annue salirono a £ 1.838.

Questa somma fu poi accresciuta di altre £ 768 con l'affitto di due altri latifondi che andarono deserti negli esperimenti d'asta del 1892, sicché le sole rendite proprie dell'ospedale ammontano a £ 5.985,70. Non basta. La relazione della Congregazione di

Carità, dopo aver detto che l'ospedale dei Raccomandati, ossia delle donne, fina dal 1617 fu unito a quello degli uomini; dopo aver soggiunto che l'Amministrazione dei Raccomandati pagava ogni anno all'ospedale scudi 100, più tutti i residui considera i Raccomandati come un Ente a se, e ben si guarda dall'accumulare le rendite del medesimo con quello dell'ospedale, come per logica conseguenza avrebbe dovuto fare, affine di conoscere l'entità patrimoniale di quest'ultimo. Eppure, la Congregazione di Carità non ignorava, né poteva ignorare gli ordini emanati dalla Direzione Generale del Demanio con dispaccio del 2 giugno 1884 n. 73751, nel quale dichiarava, che i beni ritenuti dalla Chiesa dei Raccomandati in Orte sono di pertinenza di questo ospedale degl'infermi, e si invitava la Direzione dell'ospedale a curarne la voltura in capo al Pio Luogo.

La Congregazione dei Raccomandati in seduta del 27 settembre 1884 volle sostenere l'autonomia dell'Ente da esso amministrato, e consentiva solo che venissero quei beni intestati - Ospedale dei Raccomandati-. Ma poi la medesima Congregazione, riflettendo che, attesa l'effettuata unione, la questione si risolveva a semplici parole, in seduta del 3 febbraio 1891, annullando la primitiva deliberazione, decise che tutti i beni dei Raccomandati venissero, in conformità della lettera governativa intestati - Ospedale degli Infermi-. La Congregazione dell'ospedale in seduta 12 agosto 1893 delibrò d'intestare a capo dell'ospedale i beni tutti dei Raccomandati, e la deliberazione fu eseguita con atto dell'ufficio Catastale di Civita Castellana del giorno 5 settembre 1893. Per la qual cosa, se sta in fatto che i beni dei Raccomandati furono incorporati a quelli dell'ospedale, al quale realmente appartenevano fin dall'unione avvenuta nel 1617, ne conseguita che l'Ente Raccomandati non esiste più, e sarebbe cosa assurda, nel computare le rendite del nostro ospedale, escludere quelle dei beni dei Raccomandati, che vi si comprendevano anche prima, sebbene tenute con amministrazione distinta. Del resto; a ben conoscere le vere e fisse rendite dell'ospedale civico, basta gettare uno sguardo sui bilanci approvati, dopo che i beni della chiesa dei Raccomandati furono uniti a quelli dello stesso ospedale.

Difatti quello del 1894 presenta un'entrata ordinaria di £ 7.540,66; quello del 1895 di £ 7.673 che, depurate da ogni peso, superano di molto le £ 5.000 richieste dal succitato art. di legge, per conservare la sua autonomia; e ciò senza contare gli annui sopravanzi delle Compagnia di Santa Croce e Trinità, che raggiungono almeno in media £ 400. Anzi le cifre stesse del bilancio sono inferiori alla verità, perché in esse non si tiene conto delle rendite provenienti da un bosco ceduo, il quale, ogni nove anni, da' la somma di oltre £ 3.500. Se poi si riguarda l'entità e valore del patrimonio, secondo i calcoli della stessa Congregazione di Carità abbiamo;

Valore fondi urbani	•		•	£	25.267,80
Valore fondi rustici				£	64.542,40
TO	TALE	l		£	89.820,20
Più redite civili e pre	stazio	ni			
Capitalizzate al 5 0,	0 (leg	gi 5%)	£	45.100,00
TO	TALE			£	134.920,20

Patrimonio ben rilevante, ed il quale per i nuovi contratti di affitto, per le migliorie eseguite e per le case coloniche fabbricate nei due ultimi anni, è in constante aumento, epperciò degno di conservare la propria autonomia. Dopo ciò, venendo al secondo punto, è non meno evidente, come al concentramento dell'ospedale osti altresì il disposto dell'art. 59 lett. c della citata legge, nel quale si dispone, che sono eccettuati dal concentramento ivi – Gli Istituti ospitali eri fondati a beneficio di uno o più Comuni che, insieme riuniti, abbiano non meno di 5000 abitanti. – Ora è indubitato che l'ospedale deve accogliere non solo gli infermi di Orte, ma anche i febbricitanti del vicino Comune di Bassano, e ciò tanto per l'art. 16 dello statuto del 1868, quanto per antica e vigente pratica, non che per confessione della stessa Congregazione di Carità. La popolazione infatti di Orte, secondo l'ultima statistica governativa 1881, era di 4101 abitanti, e quella di Bassano di 1411 e secondo la statistica recente, quella di Orte è salita di circa 1000 e quella di Bassano a 1600. Per siffatta ragione questa Giunta Provinciale Amministrativa, a forma della Nota Sottoprefettizia del 12 luglio 1895, non credette di accogliere la domanda di concentramento proposta dalla Congregazione di Carità. Ed infatti l'ospedale di Orte debba provvedere anche a Bassano, chiaro apparisce dall'art. 42, confrontato coll'art. 17 dello Statuto, riportati nel contrario ricorso della perenne, antica, immutabile osservanza. Ma siccome l'art. 17 prescrive che i Bassanesi guariti non hanno diritto di passare alla Casa dei Convalescenti (ora riunita anche essa all'ospedale) fondata da Simone Alonio per i convalescenti ortani, e posta in luogo separato e distinto dall'ospedale stesso, la Congregazione di Carità vorrebbe dedurne, se fia possibile, che questi poveri Bassanesi non entrano neppure nelle sale degli infermi, e che invece sono curati in una sognata infermeria ambulatoria, e rimandati a Bassano per far loro colla lunga via digerire la febbre. Più bella poi è la conclusione del contrario ragionamento. Si dice; - e così di fatto avvenne sempre, così si pratica tuttora-. Ma crede forse la ricorrente Congregazione di Carità che queste sue mere assertive non si possono confutare? Tutt'altro. Quel che invece si fa, e quel che sempre venne fatto, si è, che qualsiasi povero di Bassano affetto da

qualunque malattia che porti seco la febbre (per escludere i cronici e le malattie chirurgiche) viene ricoverato, curato e trattenuto nell'ospedale nei luoghi e modi stessi, che sono adoperati per i cittadini ortani. Ed invano si cerca di sofisticare sulla parola febbricitanti, con non dargli il senso sopra indicato, ma per contrario quello esclusivo di febbri malariche. A tal fine si fanno visitare da Mons. Longo, Vescovo di Orte, le valli del Tevere, dove trova Bassano e Bassanesi, languenti per febbri malariche. E per dar risalto alla poetica narrazione si espone, che Mons. Vescovo, essendo rimasto tocco da compassione per loro, volle che per carità fossero accolti nell'ospedale di Orte, e se ne avesse cura. Onde si dovessero far subito le iniezioni ipodermiche, che stanno ai tempi di Mons. Longo come i cannoni alle guerre puniche. Sta in fatto invece che Bassano trovasi situato nell'altipiano, e non nelle valli del Tevere, in un punto di aria saluberrima, dove le febbri malariche non hanno avuto mai accesso. Inoltre, che il dovere nell'ospedale civico di accogliere e curare gli infermi Bassanesi non abbia avuto origine da pura carità, come si vorrebbe far credere, ma di un obbligo e dietro un congruo corrispettivo non è difficile a dimostrarsi. Imperocchè, sebbene un tal fatto rimonti a più secoli indietro, epperciò non sia dato di addurre la convenzione, da cui ebbe causa pure non mancano indizi sufficienti per ritenerla avvenuta. Innanzi tutto infatti occorre di veder spesso trattato nelle Congregazioni dell'ospedale il tema sui livelli o canoni che si riscuotono in Bassano. Apparisce pure che in qualche epoca l'ospedale di Orte teneva aperto a sue spese in Bassano una succursale per la cura di quegli infermi. Si legge infatti nella Congregazione Economica del 14 giugno 1834 quanto segue: - ivi – Avendo Mons. Vescovo nell'ultima visita fatta in Bassano formato un decreto che sia ripristinato l'ospedale di quel luogo, che era già a Carico di questo luogo Pio, ed in seguito il Parroco di quel luogo fatta istanza all'attuale Rettore Sog. Schifa, richiamando altra istanza ecc. si propone alle SS.LL quid agendum. Il Sig. Manni Virgilio, nella scarsezza di notizie che sembra avere questa Congregazione rapporto all'oggetto sud. Opinò, che si deputassero due membri per indagare sulla competenza della richiesta del popolo di Bassano, e riferire ecc -. Però la riapertura di detto ospedale non ebbe seguito, e gl'infermi Bassanesi seguitarono ad accorrere all'ospedale di Orte. Sembra poi che, tra gli altri beni, passassero a favore di questo tutti quelli costituenti la dote della Cappella di Santa Lucia, eretta nella chiesa parrocchiale di Bassano. E per verità, l'ospedale civico soddisfa ogni anno alcuni oneri al ricorrere di detta festa. Nell'archivio inoltre dell'ospedale di Santa Croce esiste una pergamena, nella quale il Vescovo Nicola Palmieri il 18 ottobre 1465 sotto Paolo II annullò solennemente la vendita di un fondo, appartenente alla Cappella di Santa Lucia, fatta da alcuni sacerdoti di Bassano viro potenti et tyramno di quel luogo, e a tergo di detta pergamena si leggono le seguenti parole, anche esse in carattere antico "ricuperato

detto fondo a favore dell'ospedale". Evidentemente dunque da questi dati di fatto emerge, che l'onere di ricoverare e curare gli infermi Bassanesi non derivò da mera liberalità, ma dovette essere assunto dietro un equo corrispettivo ricevuto, cosa che del resto è necessario supporre anche a priori, specialmente avuto riguardo ai tempi, nei quali la separazione tra i vari Comuni era assai più marcata, che non è al presente. Il diritto pertanto dei Bassanesi alle cure dell'ospedale di Orte è incontestabile, e mal si apporrebbe colui, che volesse oggi in qualunque modo impugnarlo. Per la qual cosa, tanto per l'entità delle rendite, quanto per la popolazione, cui deve l'ospedale provvedere, si rende palese la sua importanza per la quale la legge lo vuole esente dal richiesto concentramento. Che se da ultimo piaccia di considerare quale sia stato e sia veramente lo spirito della più volte ricordata legge 17 luglio 1890, la quale informa il governo delle diverse specie di Opere Pie, e più specialmente si tenga presente l'art. 99 del regolamento 11 marzo 1891 per l'attuazione della medesima, risulta evidente che scopo del legislatore tanto per i concentramenti, quanto per i raggruppamenti delle varie istituzioni di beneficenza fu quello di ottenere il minor dispendio possibile, congiunto alla più retta amministrazione delle medesime, com'ebbe a dichiarare nei suoi molteplici responsi la IV Sezione del Consiglio di Stato. Alla stregua pertanto di codeste massime niente è più agevole che dimostrare come, allo stato dell'amministrazione del civico ospedale, l'uno e l'altro intento mirabilmente si raggiunga. E di vero: per quello che riguarda il dispendio, non può concepirsi minore. Quali sono infatti le spese per il personale amministrativo? Insignificanti. L'Amministratore o Tesoriere, gravato da giornaliere e serie occupazioni, non percepisce che sole annue £ 100, portate a £ 150 dopo l'unione dei beni della Chiesa dei Raccomandati. Il Segretario, occupato sovente da lunghi e gravi lavori, prestava la sua opera gratuita, ed ora per l'aumento del patrimonio è retribuito con sole £ 50 annue. Maggiore spirito di abnegazione e disinteresse, non è dato l'immaginarlo; mentre non si riscontra tale spirito nella Congregazione di Carità, che in soli pochi mesi diede fondo a £ 1000, antistatele dal Municipio, ed in poco tempo consumò altre £ 500 senza erogare, per quanto è in cognizione di tutti, un solo centesimo di elemosina. La medesima poi ha fatto seri ostacoli ai bilanci dell'ospedale per gli anni 1894 e 1895, nei quali si stanziavano rilevanti somme, (senza toccare le rendite ordinarie) per migliorie urgentissime, già quasi compiute, nell'ospedale con plauso generale, dimostrando così che il desiderio della Congregazione di Carità era più quello di trovar danari che non siano le migliorie. Per quello poi riguarda la miglior tutela del Pio Istituto, non è a desiderarsene del medesimo presiedono dodici individui, fondatamente presunti i più onesti ed esperti nel trattamento degli affari ed i più bene animati per il bene del popolo, quali appunto sono il Sindaco e gli Assessori, altri due eletti dal Consiglio Comunale, il Rettore, il Camerlengo ed altri

due eletti dall'assai numerosa Compagnia di Santa Croce ed il Rettore della Compagnia della Trinità. Non si dubita anzi di affermare esser pochi quei paesi che, alla presidenza del loro ospedale, abbiano un si autorevole consesso amministrativo. Del resto, il notevole aumento del bilancio dell'ospedale, le migliorie eseguite nell'interno del medesimo per £ 5000, e £ 300 stabilite pel restauro dei fondi urbani, sono fatti indiscutibili e che danno la riprova la più eloquente del suo buon andamento e della sua retta amministrazione. Qual vantaggio pertanto potrebbe ridondare a questo Istituto dall'ambìto concentramento, quando l'amministrazione di esso venisse affidata ad un Consiglio Direttivo molto più ristretto, e sostanzialmente diverso da quello che al presente esiste?".

* * *

La recente storia dell'ospedale è invece assai triste. Nelle pagine precedenti abbiamo visto quante vicende e quanti uomini hanno rivolto buona parte della loro vita al funzionamento di un grande bene comune voluto dal popolo, alimentato per secoli dallo stesso popolo con lasciti e donazioni e da tanta passione. Stringe il cuore vedere ciò che rimane oggi. Nulla. Eppure negli anni '90 ci furono proteste, dimostrazioni e manifestazioni, ma la volontà politica di privilegiare l'ospedale di Civitacastellana vinse. Ma a fare male è che furono proprio alcuni ortani a voler sostenere Civita piuttosto che la loro città, il partito aveva ordinato così e negli anni '80 bisognava obbedire alla bandiera. Le Confraternite erano ancora viste come un'emanazione del clero ed espressione dei partiti del centro e non bisognava dar loro la possibilità di "maneggiare il denaro" e di indirizzare voti e preferenze in tempo di elezioni. L'ospedale rappresentava un pericolo e come tale andava disinnescato. Poco importa se anche i loro familiari e conoscenti se ne erano serviti, le "scelte politiche" decise dall'alto andavano rispettate, bisognava solo aspettare il momento giusto. Questo non tardò ad arrivare. Una nuova legge sulla sanità prevedeva che gli ospedali da mantenere aperti dovevano avere almeno 120 posti letto. Per Orte non era un problema, ne aveva più di 130, mentre quello di Civitacastellana arrivava a malapena a 90. Così, da un giorno all'altro furono fisicamente trasportati a Civitacastellana quasi 40 letti, le carte furono frettolosamente cambiate e ad Orte rimasero solo le promesse di trasformare l'ospedale in una sorta di polo specializzato in un non ben definito ramo medico. Tutto quello che accadde dopo appartiene alla storia della città, compresa la famosa notte del 18 gennaio 1996 quando l'ospedale fu occupato da tutta la cittadinanza con all'interno un funzionario viterbese venuto a chiudere la struttura e rimasto prigioniero di una folla inferocita all'interno di un ufficio fino a notte fonda, e solo l'intervento risolutivo del Prefetto evitò guai peggiori. Le successive azioni legali

prodotte dalle Confraternite non produssero risultati. Lo sconcerto era anche vedere i giudici rimandare ogni volta le udienze poiché non sapevano dove metter mano, tanto – dicevano - era complicata la vicenda. Eppure di complicato c'era poco. I beni, e parliamo di una stima (al ribasso) che si aggira intorno ai tre milioni di euro, erano stati dati solo ed esclusivamente per il funzionamento dell'ospedale di Orte, una volta chiuso questi dovevano tornare alle Confraternite. Ma alcuni anni dopo venne alla luce nell'archivio una delibera del Comune di Orte del 30 ottobre 1980 (fig. 61) che promulgava l'atto ufficiale del passaggio dei beni dell'ospedale al Comune di Orte (fig. 62). Ci fu il voto del consiglio comunale e successivamente la ratifica attraverso un atto notarile (fig. 63). Con questo atto, che comprendeva anche la farmacia comunale, le confraternite donavano alla città quanto avevano per secoli amministrato. L'ultimo capitolo di questa triste vicenda è l'acquisizione coatta fatta da un commissario straordinario nominato dalla Regione Lazio, eseguita nel 2015, che trasferisce i beni dal Comune di Orte alla Regione. Si chiude così, dopo 900 anni in modo avvilente e triste la storia degli ospedali di Orte, non tutto è stato fatto per salvarli, questo gli ortani ora l'hanno ben capito.

La chiesa di Sant'Agostino

Come già abbiamo letto in precedenza, nel capitolo dedicato alla Confraternita di Santa Croce, la chiesa ha un aspetto irregolare e, nella sua parte più antica conserva opere d'arte di notevole fattura. Ma come si è giunti a questo risultato che oggi vediamo? Una ricerca ci permette di ricostruire l'origine di questi ambienti che, un tempo, erano corredati di molte cappelle dedicate a vari Santi. Prima dell'XI secolo la Chiesa e il Convento di S. Agostino erano fuori le mura, della città di Orte, in quello che il Leoncini indica come Borgo di S. Stefano, probabilmente al disotto della porta di S. Agostino (la porta si trovava tra l'attuale piazzale "dei Fabbri" e il monumento ai caduti). Chiesa e Convento furono costruiti entro le mura, in contrada Olivola, nel 1303, per interessamento di Padre Giacomo da Orte, religioso teologo che aveva aderito all'ordine agostiniano probabilmente nel convento di Orte, proseguendo poi gli studi di teologia all'Università di Parigi nel 1279, ed ebbe incarichi di responsabilità nella Provincia Romana. Promosso poi al Magistero di Teologia a Roma (1304), Padre Giacomo divenne capo dell'ordine agostiniano nel 1308. Il Leoncini ci informa che la Chiesa era "magiore che hoggi non si vede, poiché in più volte cascata e ruinata", e cita anche la presenza di un portico, non più esistente al suo tempo, indicato da un atto notarile della metà del 1300. "Vi erano – dice ancora il Leoncini - molte reliquie di Santi ed il secondo giorno di Pasqua di Resurrezione di Nostro Signore si mostravano".

La Chiesa all'epoca del Leoncini - tra Cinquecento e Seicento - si era riempita di cappelle, aveva un organo in alto a destra entrando dalla porta principale ed era composta da due navate:

- la "navata principale" o "maggiore";
- la "navata piccola", edificata dalla Confraternita Santa Croce ("nave picciola").

La notizia, di cui Leoncini lascia memoria, circa l'acquisto dello spazio della Cappella del SS. Rosario da una abitazione privata attigua, lascia supporre che anche le altre due cappelle su quel lato della Navata laterale, seppure acquisite in epoche precedenti al Leoncini, non appartenessero alla primitiva costruzione della navata laterale da parte della Confraternita di Santa Croce. Pertanto, con tutta probabilità, le fasi di edificazione del complesso di S. Agostino dovrebbero essere le seguenti:

- 1303, edificazione della Chiesa con la sola navata maggiore;
- tra la metà del sec. XIV e la metà del successivo, edificazione della navata laterale;

- tra la metà del sec. XV e la metà del Cinquecento, ampliamento della navata laterale in varie fasi; ipotesi supportata anche dalla diversità tra le due file di colonne della navata laterale.

Ricostruzione dell'interno della Chiesa come si presentava al tempo del Leoncini Lato dell'attuale Altare Maggiore:

- Cappella del S.S. Sacramento e Altare Maggiore, patronato della famiglia Rossi, al centro;
- Cappella della Concezione della Beata Vergine, patronato della famiglia Betti, eretta da Ascanio Betti da Urbino divenuto cittadino ortano, alla sinistra di chi guarda l'Altare Maggiore;
- Cappella di S.Monica, madre di S.Agostino, delle Monache Agostiniane Terziarie e Compagnia, alla destra di chi guarda l'Altare Maggiore; qui si trovava una "porticella" che introduceva nel chiostro del Convento;

Lato lungo a destra (entrando) della Navata maggiore, procedendo dall'Altare Maggiore verso l'ingresso:

- Cappella di S. Stefano, patronato della famiglia Cavalli;
- Cappella di S. Pancrazio, primo "avvocato" della comunità ortana insieme a S.Ambrogio, Cappella del Comune e del Popolo di Orte, restaurata dalla famiglia Capitani con l'immagine di S. Nicolao da Tolentino e di S.Bernardino da Siena;
- Cappella di S. Antonio di Padova, patronato della famiglia Petri Nardi, "molto antica";
- Cappella di S. Giovanni, in precedenza S. Lucia.

Controfacciata, probabilmente a destra della porta d'ingresso (entrando), sotto il primitivo organo:

- Cappella di S. Biagio, patronato della famiglia Leoncini;
- Cappella dei SS. Lorenzo, Leonardo, Antonio di Padova, con la Madonna al centro, patronato della famiglia Belli; in precedenza vi era l'Altare della Madonna del SS. Rosario, sede della Confraternita omonima, che si era trasferita nell'Altare del SS. Rosario ancora oggi esistente.

Controfacciata, probabilmente a sinistra della porta d'ingresso:

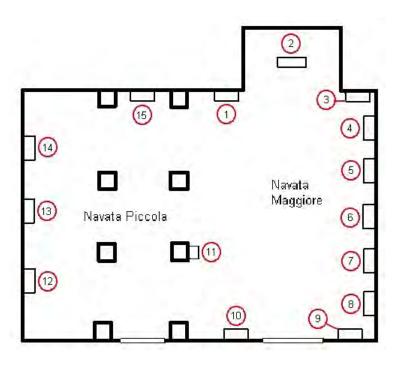
- Cappella della Madonna del Soccorso, patronato della famiglia Capitani.
- Cappella di Santa Caterina, patronato delle famiglie Caccia e Ioannuzzi, eretta in "quella colonna".

Lato lungo a sinistra (entrando) della navata laterale:

- Cappella della Madonna del SS. Rosario della Confraternita omonima e fu ricavata da una abitazione acquistata dalla Confraternita stessa;
- Cappella del S.Crocifisso, chiamata così anche in quel tempo, ma contenente l'immagine dei SS. Leonardo e Lorenzo: precedentemente, infatti, era stata la Cappella dei SS. Leonardo e Lorenzo, anche se, scrive il Leoncini, "prima che cadesse detta Chiesa vi era la Cappella della Pietà, nella quale stava l'immagine del gloriosissimo Sant'Egidio."
- Cappella della Pietà, nella quale, fino al 1594, si trovava l'immagine di Sant'Egidio, "avvocato" della comunità ortana; quasi certamente posta dove ora è la porta del Museo delle Confraternite, all'epoca Ospedale maschile di S. Croce, che probabilmente comunicava con la Chiesa tramite una diversa apertura. Lato corto (verso la rupe) della navata laterale:
- Cappella di S. Egidio, realizzata nel 1594; l'immagine di S. Egidio fu allora tolta dalla Cappella dove era in precedenza e posta nel nuovo Altare (situato dov'è ancora oggi), con un "ornamento fatto per un pittore giovane di Orte con una spesa di molte centinaia di scudi". L'Altare di S. Egidio che vediamo oggi è stato rinnovato, nello stesso luogo, a spese di Francesco Veramici nel 1731.

Nel sec. XIV esisteva anche una Cappella del Beato Brancato. Le ultime tre Cappelle sopra descritte (tre su quattro della Navata laterale) appartenevano alla Confraternita di Santa Croce che ne aveva cura. Sede della Confraternita era la chiesa posta sotto la sacrestia di S.Agostino, confinante con i beni della Chiesa e con la rupe della città. La Confraternita vi teneva orazioni e riunioni scendendo da una rampa di scale situata sotto la Cappella della Pietà, cappella situata probabilmente adiacente a dove oggi è la porta del Museo delle Confraternite.

CAPPELLE O ALTARI DELLA CHIESA DI S. AGOSTINO NELLA DESCRIZIONE DEL LEONCINI



[dimensioni non in scala]

NAVATA MAGGIORE

- 1 Cappella della Concezione della Beata Vergine (collocazione ipotetica).
- 2 Cappella del SS.mo Sacramento e Altare Maggiore.
- 3 Cappella di Santa Monica
- 4 Cappella di Santo Stefano
- 5 Cappella di San Pancrazio.
- 6 Cappella di Sant'Antonio da Padova
- 7 Cappella di San Giovanni.
- 8 Cappella di San Biagio.
- 9 Cappella dei SS.mi Lorenzo, Leonardo e Antonio da Padova con la Madonna al centro.
- 10 Cappella della Madonna del Soccorso.
- 11 Cappella di Santa Caterina (collocazione ipotetica)

NAVATA PICCOLA

- 12 Cappella della Madonna del SS.mo Rosario.
- 13 Cappella del Crocefisso.
- 14 Cappella della Pietà
- 15 Cappella di Sant'Egidio.

La chiesa di San Biagio

La contrada di San Biagio appare all'occhio del visitatore come tipica espressione del quartiere medioevale, con le sue stradine strette ed in pendio, le finestre che si affacciano non tanto sulle strade sottostanti, quanto piuttosto sulle finestre di fronte, quasi a continuare un colloquio che dura da secoli, le case ricoperte ovunque da una patina di antichità spesso collegate e sostenute tra loro da archi e archetti; essa si stende ai due lati della via che dalla "costarella" sale verso Pietralata, sbocca sulla Piazza di Santa Maria e scende, sulla destra di Via Matteotti, fino a Piazza Colonna: il suo centro ideale, attorno al quale tutta si raccoglie, è la chiesa che gli ortani di allora consacrarono al Santo da cui essa prende il nome. L'antichità della chiesa di San Biagio, che è nata con la contrada, è attestata, prima ancora che dai protocolli notarili, da un documento singolare: l'iscrizione ancora ben leggibile che fascia la campana maggiore firmata da Lotterio da Pisa. "Ad Honorem Domini nostri Jesu Christi et Beati Blasii, martiris Christi: Anno Domini MCCLIII Lotterius Pisanus Fecit" (trad. "Ad onore del Signor nostro Gesù Cristo e del Beato Biagio, martire di Cristo: Anno 1253 Lotterio Pisano fece). L'altra campana più piccola, ancora più antica, reca un'iscrizione che neanche il Leoncini riuscì a leggere, (alcuni riportano la data del 1212 attribuendo anche allo stesso anno la data di consacrazione della chiesa). Il documento scritto più antico che ne fa cenno è un atto notarile, rogato da ser Ioannuccio Falcone del 2 marzo 1291, dove si attesta che la chiesa era collegiata ed aveva un Priore ed alcuni canonici. Il Leoncini nella sua "Fabbrica Ortana" ce ne fa una descrizione piuttosto sommaria; essa è, dice, "molto antiqua et nobile, si per il vano di essa, si anco per il pavimento fatto alla mosaica et per le piazze, giardino et torre et chiostro che la circondavano". L'attività della Chiesa e delle abitazioni ad essa addossate, subiscono una svolta radicale nel 1352. Un atto notarile del 13 Settembre di quell'anno ci informa che la Chiesa e le case circostanti erano state date "in commenda" all'Ospedale romano di Santo Spirito in Saxia. Per ben comprendere che cosa questo significhi, occorre chiarire il significato giuridico di "commenda" e quello di "precettoria". La "commenda" era un istituto giuridico per il quale una chiesa secolare con i suoi beni immobili veniva affidata (dal latino: commendare) al Superiore di un Ordine religioso o cavalleresco. La "Precettoria" era invece una specie di collegio nel quale si addestravano i giovani di un Ordine religioso o cavalleresco a conseguire i fini stabiliti dallo statuto. In origine, la commenda di cui parliamo e che poi prese nome di Santo Spirito, era un ospizio-scuola fondato nel secolo VIII da un sovrano anglosassone, per i pellegrini che

venivano a Roma; appunto perchè destinato agli anglosassoni, dalla località in cui l'ospizio sorgeva, fu così detto "Ospizio in Saxia" cioè nella Sassonia. Nel 1198 Papa Innocenzo III trasformò la commenda dell'ospizio-scuola in Saxia in un ospedale per gli infermi ed i bambini abbandonati e ne affidò la cura all'Ordine francese degli Ospedalieri di Santo Spirito, e da allora l'ospizio così trasformato prese il nome di Ospedale di Santo Spirito in Saxia. Evidentemente l'ospedale aveva conservato anche la Precettoria; il Papa, infatti, stabilì che tutti gli ospedali che quest'ordine religioso avesse in seguito fondato dipendessero dal Precettore di Roma, che diveniva così anche capo generale dell'Ordine. Noi non sappiamo come e perché anche San Biagio, con tutti i locali ed i beni annessi, sia stato assegnato a far parte della Commenda e poi della Precettoria di Santo Spirito in Saxia, né sappiamo se sia stato anch'esso una delle opere di assistenza ai malati eretta dall'Ordine degli Ospedalieri di S. Spirito e quindi soggetto alla giurisdizione del Precettore generale, oppure se sia stato solo una precettoria, cioè, come abbiamo detto, un collegio scuola che preparava i giovani dell'Ordine alle funzioni ospedaliere. Un atto notarile del 20 Novembre 1396, rogato a Roma, dice soltanto che San Biagio era "membro di detto Ospedale" e in quell'anno si dice che frate Pietro da Orte, allora Precettore generale, nella sua qualifica, assegnava in affitto una casa di proprietà della Chiesa di San Biagio, in contrada Olivola, al cittadino ortano Ludovico Angelo Chiricozzi. D'altra parte, poiché il Leoncini, in nessuna parte della sua voluminosa opera, riporta che a San Biagio vi sia mai stato un ospedale, si può ritenere con sufficiente certezza, che in quella zona attorno alla Chiesa, per le caratteristiche che ancora conserva, con i locali addossati nella fiancata sinistra e nell'abside della Chiesa, era stata eretta una Precettoria, per addestrare i giovani a conseguire i fini statutari dell'ordine. Questa funzione durò, forse, fino agli inizi del '600. Nel 1613, infatti, le cose cambiarono, forse, perché questi compiti erano ormai da tempo esauriti. L'Ordine di Santo Spirito chiuse la Precettoria ed affidò la Chiesa di San Biagio con i suoi beni alla Congregazione dell'Annunziata, con la condizione che a ricordo della propria permanenza ad Orte venisse collocata sopra il portale d'ingresso della chiesa la croce di Lorena, stemma del proprio ospedale, ed in alto sopra l'altare, la colomba raggiante, ad ali aperte e capo steso, simbolo dello Spirito Santo, e che nella festa di Pentecoste di ogni anno portasse due libbre di cera lavorata al detto ospedale di Santo Spirito, "pro recognitione dominii". La Congregazione dell'Annunziata era stata eretta in Orte nel 1604 da Frate Eliseo, eremita della Chiesa delle Trinità sotto la rupe. Nel prendere possesso della Chiesa di San Biagio, la Congregazione, cui venne in seguito affidata anche la Chiesa della Santissima Trinità, fece eseguire subito alcuni lavori per adattarla alle proprie esigenze spirituali; rifece l'altare maggiore, "resarcì", dice il Leoncini, il campanile romanico, forse pericolante (nel dipinto di Francesco da Castello

conservato nel Museo Diocesano, datato 1595, esso è ancora ben visibile) ed in questa occasione il mastro Alessandro Morini "rifece il ceppo con li suoi ferramenti", volle verificare il peso della campana maggiore e trovò che pesava 350 libbre, conservò intatte le strutture della chiesa romanica ma rivestì tutt'intorno le pareti interne con un coro di legno. Oltre che la devozione alla Madonna e a San Biagio, la Congregazione si propose di tener desto nell'animo degli ortani anche il culto dei morti, con una iniziativa che rimase profondamente radicata nelle tradizioni della nostra città: la celebrazione di una Santa Messa periodica per tutti i cittadini defunti, nella Chiesa di San Biagio. Fu così che allora la Congregazione dell'Annunziata prese anche il nome della Compagnia del Suffragio. Giovedì 14 Marzo 1754 alle ore 6 della sera accadde un fatto che diede uno scossone al tranquillo svolgersi della vita della Congregazione. Per richiesta della Contessa Alberti, si celebrava in San Biagio la novena di S. Giuseppe. Era una serata fredda e Angela Francesca Retti detta anche Checcona Ortana era venuta in Chiesa con uno scaldino di terracotta in mano. Durante la funzione senza che lei o altre se ne accorgessero, lo scaldino si rovesciò sul tavolato dei seggi che circondavano le pareti e all'improvviso, dice il verbale della giornata, si accese "un terribile fuoco nella Chiesa verso l'entrata maggiore di essa, che in un subito incendiossi tutta". Andò distrutto il soffitto, l'altare maggiore con il quadro della Madonna Annunziata e San Biagio, gli ornamenti e la suppellettile preziosa e, cosa ancor più dolorosa, l'antico ricchissimo archivio. "Il danno ", racconta il verbale, "fu tale e tanto che è impossibile a riferirsi". Tra tanta desolazione, un ritrovamento commosse l'animo dei confratelli: sepolto sotto le macerie carbonizzate dell'altare maggiore fu ritrovato l'ostensorio ma i due vetri, entro cui era esposto il Santissimo Sacramento, "o per miracolo o per veemenza del fuoco o per altra causa, che sa il Signore, si erano uniti e l'Ostia consacrata era rimasta intatta". Il danno era stato tremendo, ma quel ritrovamento fu ritenuto un segnale divino e diede a tutti animo e coraggio. La Confraternita dei Raccomandati, concesse la propria sede alla Congregazione dell'Annunziata per tenere le sue riunioni spirituali e amministrative; il lunedì successivo all'incendio, infatti si riunì per pregare e discutere il problema della ricostruzione della Chiesa. Fu una riunione pacata e serena, ma al tempo stesso viva ed animata: "tutti dovettero prendere atto che era inutile pensare ad un restauro". Della vecchia Chiesa era rimasto ben poco; salvo qualche parte delle vecchie mura di destra e dell'abside, tutto era andato distrutto. La decisione unanime fu che occorreva ricostruirla ex-novo; non c'era altro da fare. Arrivarono subito le offerte in denaro e materiali; un calciarolo mise a disposizione cento quintali di calce viva da spegnere e assicurò un prezzo di favore per il resto. Alla fine di maggio la Congregazione esaminò i preventivi di spese preparati dal Maestro Paolo Salomoni, sul progetto preparato da un architetto di cui il verbale non riferisce il nome; si prevedeva una spesa di 325 scudi. Il 1° Giugno 1755 il Vescovo Lanucci pose sotto il portale d'ingresso la prima pietra, tra gli squilli di una tromba ed il suono di tutte le campane della città. I lavori durarono tra alti e bassi, due anni; nel 1756 il tetto era già coperto e nel 1757 la Chiesa fu aperta al culto. Era una tipica costruzione "alla moderna", come diceva il verbale, leggera ed elegante, ad una navata con finti pilastri alti a foglia, con un'arcata di ampio respiro, con medaglioni di stucco ovali, come specchi, o a forma esagonale, sulla facciata esterna, nelle pareti di fianco all'altare maggiore, e sulla volta, che avrebbero dovuto interrompere il bianco della tinteggiatura con rappresentazioni ispirate al suffragio delle anime purganti ed alla vita di San Biagio. Ne furono riempite soltanto tre: una in lamina di zinco sulla facciata, con la rappresentazione di San Biagio che guarisce un bambino, e due accanto all'altare maggiore: quella di sinistra, con la rappresentazione di tre anime purganti tra lingue di fuoco ed un angelo che reca refrigerio versando su di loro acqua da una brocca, e quella di destra con un angelo che sulla bilancia pesa i meriti e le colpe di ciascuno. La vita della Congregazione dell'Annunziata riprese con il suo ritmo abituale, sulla base di un nuovo e aggiornato regolamento emanato dal Vescovo Lanucci, con la recita mensile dell'Ufficio della Madonna, dei defunti, la Santa Messa di suffragio per tutti gli ortani, con le congregazioni amministrative e le pratiche di pietà. Due libri di preghiere conservati nell'archivio diocesano hanno valore di documento storico di straordinario interesse per i riti religiosi, per le diverse festività, arricchiti però e manipolati con strofe patriottiche e antifrancesi, cantati durante le funzioni, sempre nello stesso ritmo musicale, al tempo dell'occupazione giacobina e napoleonica. Nel 1916 anche i beni della Congregazione di San Biagio furono concentrati insieme con quelli di tutte le altre Confraternite, per costituire il patrimonio dell'Ospedale. Le funzioni religiose continuarono ad essere officiate, particolarmente nel mese di novembre, durante l'ottava dei morti, fino a dopo la II guerra mondiale. Poi anche questa devozione cominciò a diradarsi fino a scomparire verso gli anni sessanta. Il coro di pispanio che circondava la Chiesa per le officiature, ormai corroso e sconnesso, fu venduto ed il ricavato fu destinato a riparare e ripulire la Chiesa, che veniva aperta solo per la festa di San Biagio. Nel 1977 divenne sede di un originale presepe vivente, poi nel 1982 rimase chiusa per sempre. Cominciava a prospettarsi una triste fine, occorrevano urgenti restauri per il tetto e le condizioni economiche, essendo ormai le Confraternite prive di qualsiasi bene, non permettevano di poterli eseguire. Si ventilò, perfino, l'ipotesi di metterla in vendita. Era una soluzione dolorosa, che feriva gli ortani nei sentimenti più autentici della loro identità spirituale e culturale: destinare la Chiesa ad altro uso, significava vendere e disperdere un pezzo di storia che aveva profondamente inciso nell'anima del popolo ortano. Anche questa volta,

un incendio determinò la svolta improvvisa. La mattina del 26 Ottobre 1986 c'era stato un grosso temporale sulla città. Un fulmine cadde vicino alla Chiesa e una scintilla vi penetrò per lo spiraglio superiore della porta laterale. C'erano ancora in piedi nella Chiesa le strutture della grotta, che era servita per il presepe vivente, fatta di carta impastata di calce. La scintilla mise in moto un meccanismo di incendio che si propagò dapprima lentamente senza fiamma ed in seguito esplose all'improvviso ed in maniera paurosa verso mezzogiorno in tutta l'area della Chiesa, rendendo impossibile ai primi eroici volontari subito soccorsi, qualsiasi tentativo di bloccarlo con i mezzi rudimentali a disposizione. Per domarlo definitivamente dopo tre ore, ci volle l'intervento massiccio dei pompieri di Viterbo e del reparto antincendio dell'Aeronautica militare. Ma ormai, all'interno della Chiesa, quasi tutto era andato distrutto; le suppellettili carbonizzate, il quadro dell'altare maggiore, fatto dipingere nel 1757 dopo il primo incendio, raffigurante l'Annunziata e San Biagio (era costato 15 scudi all'epoca), i due dipinti laterali, le strutture interne erano state ridotte in condizioni paurose. Fu possibile salvare per un intervento eroico di alcuni confratelli, i bellissimi lampioni di legno, opera di artigianato locale del 1700 e le croci ed i crocioni che la Compagnia della Trinità porta in processione il venerdì santo. Anche questa volta, però, la commozione e la reazione popolare furono immediate. Sei giorni dopo l'incendio, i Rettori delle Confraternite, facendosi interpreti della commozione di tutti i cittadini, decisero di dare inizio all'opera di ricostruzione. Gruppi di donne e di confratelli curarono una raccolta di fondi in tutte le zone del territorio. La risposta della gente fu consolante. Dodici giorni dopo l'incendio, un gruppo di giovani volontari, operai, studenti e professionisti cominciarono a sgombrare le macerie, a raschiare le pareti, a rifare gli intonaci, a preparare le basi per un nuovo impianto elettrico. A giugno, questa faticosa parte di preparazione era ormai conclusa (fig. 30). Dopo la pausa estiva, cominciò la "pars costruens": si consolidarono le strutture dell'altare, si ricostruirono gli stucchi, con un lavoro intelligente e minuzioso, si restaurò il ballatoio, la porta centrale, si riparò la sacrestia, si condusse a termine l'imbiancatura definitiva ed infine si raschiò il pavimento. Il 3 Febbraio 1988, festa di San Biagio, la Chiesa, nello splendore delle sue linee architettoniche rimesse in luce in tutta la loro armonia, fu riaperta al culto con una Santa Messa concelebrata ed uno straordinario consenso di popolo (fig. 26). Il 31 agosto del 2004 la chiesa ha visto una nuova inaugurazione, quella del nuovo restauro dell'altare effettuato dalle Confraternite. L'intervento è stato principalmente estetico, la scelta dei nuovi colori ha reso l'altare più vivo, policromo e armonico con il resto della chiesa stessa. Per la cronaca ricordiamo che l'evento ha visto la presenza del Vescovo Mons. Zadi e dell'allora Presidente della Regione Lazio Francesco Storace.

La chiesa di San Francesco

La presenza Francescana ad Orte ha radici che si riallacciano direttamente al Santo fondatore. Dopo l'approvazione della regola, San Francesco tornò in Umbria per via fluviale. Si fermò nel nostro territorio (la barca di San Francesco) per 15 giorni, nella chiesa di San Nicolao, sopra Orte Scalo. Da lì venne più volte ad Orte dove, come racconta San Bonaventura, guarì miracolosamente un bambino rattrappito. Passò poi, per altre due volte, per la nostra città, alloggiando nella chiesa di San Lorenzo, presso il ponte sul Tevere. Dopo la sua morte i frati si insediarono dapprima in questa chiesa, poi si spostarono al di qua del Tevere in contrada San Teodoro, e da lì, nel 1253 si stabilirono entro Orte, accanto alla chiesa di Sant'Angelo. Era una chiesa ad aula unica, con abside semicircolare, molto allungata e stretta, costruita in conci di tufo ben squadrati, disposti in corso orizzontali e paralleli. La chiesa fu poi donata dal Vescovo ai vicini frati "ecclesiam S. Angeli Ortarum cum domibus, claustro, quodam orto, juribus, et pertinentiis suis sibi coharentibus...". Dalla formula usata nella bolla Vescovile si deduce che dovevano esistere alcune strutture accanto alla chiesa, quali non sappiamo. Nel 1380 Sant'Angelo costruita nel più puro stile romanico, cominciò a mostrare segni di cedimento e fu allora che i frati conventuali intervenirono con un'opera di restauro e ampliamento. La chiesa venne denominata di San Francesco, segno effettivo di "passaggio di proprietà". Alla fine del sec. XVII i frati intervennero ancora e costruirono su di essa la chiesa attuale, modellandola secondo le strutture e le misure delle chiese francescane. A memoria storica posero sull'architrave della porta d'ingresso le lettere iniziali (R.P.M.F.A.V.F.F. 1695) di una iscrizione che ricorda il nome di chi l'aveva promossa e l'anno in cui era stata completata "Il Reverendo Padre Maestro Francesco Antonio Verennio la Fece Fare nel 1695". L'anno dopo sul portale di legno, in alto, a destra sta la data 1696. I padri conventuali rimasero in Orte fino al 1810: poiché si erano rifiutati di giurare fedeltà a Napoleone furono trascinati in esilio e non tornarono più. Nel 1816, il Vescovo Lorenzo De Dominicis, con l'approvazione del Papa, assegnò il loro convento al Seminario Vescovile e la chiesa di San Francesco alla Confraternita della Misericordia. Nel 1944 la chiesa fu cannoneggiata dai tedeschi in ritirata e venne riparata due anni dopo per danni di guerra. Nel 1979, a seguito del terremoto della Valnerina, l'arcata centrale, che immette nell'abside, si inclinò paurosamente. Durante i lavori di restauro, nel sistemare il pavimento rigonfiato, venne in luce la cripta dell'antica chiesa di Sant' Angelo, riempita di materiale di riporto.

Per motivi non dipendenti dalla volontà delle Confraternite, i lavori di restauro, iniziati dapprima con i nostri mezzi, poi con il contributo del Provveditorato alle opere pubbliche per il Lazio, vennero fermati per ben due volte. Nel 1992 la Regione Lazio assegnò alle Confraternite un contributo di novanta milioni, su un progetto di restauro che ne prevedeva centotrenta. I lavori affidati ad un'impresa di Viterbo e diretti gratuitamente dall'Ing. Claudio Cardarelli, con la consulenza dell'Arch. Giovanni Fatiga della soprintendenza dei beni ambientali e monumentali, e il contemporaneo restauro delle tele e della tavola dell'altare maggiore, voluto dalla Dr.ssa Anna Lo Bianco della soprintendenza dei beni artistici, hanno ridato alla chiesa l'aspetto nobile e accogliente proprio dello stile francescano. Un contributo essenziale per il completamento del restauro è stato dato dal prezioso impegno dei tanti volontari. La chiesa di San Francesco, riaperta al culto il 4 ottobre 1995 con una cerimonia che vedeva la presenza del Vescovo Mons. Divo Zadi e il Consiglio delle Confraternite, è stata restituita agli ortani con lo splendore originario (fig. 31). Descrivendo le opere in essa contenute è necessario seguire un percorso che facciamo entrando dall'unica porta d'ingresso. Sulla sinistra è in bella mostra il busto del Cardinale Ferdinando Nuzzi (fig. 32), nato ad Orte il 10 settembre 1646, terzo di sei figli. Completò gli studi a Roma, da un collegio dei Gesuiti. Ricoprì nella Curia romana incarichi assai importanti. Nel 1702, come Prefetto dell'Annona, cioè del dipartimento di stato che aveva il compito di provvedere al vettovagliamento pubblico, propugnò con un celebre discorso rivolto al Papa Clemente XI la necessità di prosciugare le paludi pontine, per assicurare la scorta di grano per tutta la popolazione dello stato Pontificio, opera questa che fu poi realizzata oltre due secoli dopo. Il 16 dicembre 1715 fu elevato alla porpora cardinalizia e assegnato come Vescovo alla diocesi di Orvieto. Veniva spesso a Orte per riposarsi e per seguire con amore e con contributi la costruzione della nuova cattedrale. Nel 1717, già malato venne a Orte, nella sua villa alle Grazie, sperando che l'aria nativa gli facesse bene. Prima di tornare a Orvieto, il 17 novembre fece erigere a sue spese, per ornamento della città, davanti all'antica chiesa di San Silvestro (oggi museo diocesano) una colonna corinzia dell'antica cattedrale romanica. Da allora quel luogo prese il nome di Piazza Colonna. Morì a Orvieto pochi giorni dopo, il 30 novembre, all'età di 72 anni. Fu sepolto nel Duomo, nella cappella di Santo Brizio. Sulla sua tomba il nipote Innocenzo fece erigere a perpetua memoria, un bellissimo monumento. Nel 1928, a seguito dei lavori di restauro che prevedevano per il Duomo il ritorno all'architettura primitiva, i canonici di Orvieto offrirono il monumento ai canonici della Cattedrale di Orte che, d'intesa col Vescovo Zaccherini, lo collocarono nel cortile del Palazzo Vescovile. Oggi le Confraternite Riunite hanno voluto che il ricordo del

Cardinale, benemerito della nostra città, venisse affidato per sempre, all'interno della chiesa di San Francesco, all'affetto e alla venerazione di tutta la comunità.

Seguendo il lato sinistro il primo altare è dedicato a Santa Caterina d'Alessandria o della ruota. L'altare, in marmo bianco e rosso, è opera dell'architetto ortano Veramici nel 1724. L'edicola in legno marmorizzato e dorato presenta due colonne corinzie, scannellate con lesene (cioè con elementi decorativi) corinzie. Il timpano, curvo e spezzato contiene un medaglione recante i simboli della corona e della palma. Nel dipinto è raffigurata Santa Caterina d'Alessandria con il viso rivolto al cielo, in atto di ricevere dagli angeli i simboli del martirio. Ai piedi della Santa si intravede la ruota spezzata, sulla sinistra i manigoldi che giacciono a terra, colpiti dai fulmini dell'ira Divina. L'opera si richiama a una cultura di ambito tardo - cortonese, in cui si avvertono gli echi della pittura di Giovan Francesco Romanelli (1620 - 1662) allievo di Pietro da Cortona, che visse i suoi ultimi anni a Viterbo. Si alternano nell'autore elementi di qualità e di esecuzione accurata, particolarmente nella figura della Santa, dalle lunghe mani, rese con sapienza anatomica e degli angeli che la circondano in alto, uno, dai capelli al vento che scende in picchiata verso di Lei, gli altri, che si avvicinano con i segni della Santità. L'altare di mezzo presenta un architrave mistilineo (formato cioè da segmenti di linea retta da archetti di circonferenza) sorretto da colonne corinzie e binate (cioè costituite da due elementi), dipinte con motivo simulante la venatura del marmo. Sopra l'architrave è posta una cornice ovale decorata da volute con l'immagine di San Benedetto. Il dipinto centrale rappresenta il battesimo di Costantino, nella durezza dei tratti e delle figure arcaiche che la contraddistinguono, la tela sembra sia stata dipinta da un pittore non italiano, molto probabilmente di formazione tedesco - fiammingo, collocabile nella seconda metà del sec. XVI o ai primi anni del sec. XVII. Costantino in ginocchio davanti al Papa Silvestro riceve il Sacramento del battesimo. In primo piano a sinistra, un sacerdote regge la tiara del Pontefice, mentre a destra un fanciullo reca la corona e la spada dell'imperatore. Sullo sfondo, da una apertura nell'edificio sacro in cui si svolge la scena, si intravedono idoli in frammenti. E' opera di cultura provinciale.

L'ultimo altare a sinistra rappresenta la crocifissione. La tela, con al centro Cristo in croce e con ai lati San Nicola da Bari affiancato da un fanciullo che sorregge un libro, e Sant'Ignazio da Loiola, presenta una evidente discontinuità qualitativa: esecuzioni piuttosto deboli nella pittura degli angeli e del fanciullo sotto la croce, doti di buona fattura nelle figure dei due Santi e in particolari di San Nicola, realizzata con sapiente panneggio e un colorismo deciso e profondo che mette in rilievo la solidità del corpo. E' pressoché impossibile identificare l'artista cui venne affidata l'esecuzione del quadro. Nel variare della luce si avvertono vaghe influenze del pittore Giovan Battista Gaulli, detto il

Baciccia (1699 - 1709); nella linea sinuosa di Gesù crocefisso, quelle di Ciro Ferri (1634 - 1689). Sulla pagina del libro aperto, ai piedi della croce sta scritto "Ad maiorem Dei gloriam". L'altare maggiore è situato dentro l'abside, bellissimo nel suo arco. Esso è a tutto sesto, i pilastri che lo sostengono sono decorati da rilievi fitomorfi (cioè di primo e secondo piano) con intrecci di nastri; intorno si apre un drappo tenuto da due angeli posti ai lati. Sulla chiave dell'arco è collocato uno stemma che viene sorretto da due angeli in volo e da due figure emergenti dalla decorazione plastica dell'intradosso (cioè dalla superficie interna della struttura e dell'arco). Metà del doppio stemma reca gli elementi araldici della famiglia Borgia, l'altra metà presenta nella parte superiore un elemento architettonico merlato e nella zona inferiore tre gigli, appartenenti all'antica famiglia ortana Criccolini. L'altare presenta colonne a lesene scannellate, con capitelli corinzi che sorreggono un fregio ornato da festoni e teste di cherubini. Sulla parte superiore, entro il timpano, è posta una lunetta con cornice, ovuli e riquadri ornati da rosette, coronato da uno stemma con l'iniziale di Maria, affiancato da due putti che lo reggono. La lunetta incassata nel timpano curvo dell'altare, raffigura San Francesco in atto di ricevere le stimmate dal Serafino apparso dal cielo. Sulla roccia cui è appoggiato, figura il libro aperto e, ai suoi piedi, il teschio. Sulla sinistra sta la croce. Il fondo è a finto mosaico, secondo l'uso del tempo. Sopra l'altare è collocato il dipinto su tavola raffigurante la Madonna della Misericordia (fig. 33), che sorregge il Cristo, deposto dalla croce, aiutata da Giuseppe d'Arimatea e circondata a destra dal discepolo Giovanni e da Maria Maddalena, inginocchiata in preghiera, con il volto rivolto verso il Signore. Il quadro riflette una pittura fiamminga. L'opera è firmata "Otto Pratellus de Civitate Plevis anno 1614" (Otto Pratello di Città della Pieve nell'anno 1614), un nome fiammingo con latinizzazione della patria d'adozione. Di questo pittore si conosce con certezza soltanto quest'opera. L'altare è marmorizzato e dorato, con due colonne tortili e racemi (cioè ornate di rami e fiori lungo l'asse principale) con capitelli corinzi, posti davanti a lesene anch'esse corinzie. Proseguendo sul lato sinistro il primo altare è quello ove oggi vi è posta la statua di Santa Lucia, marmorizzato e dorato, con due colonne tortili o a racemi (cioè decorati con ramificazioni) con capillari corinzi a lesene anch'esse corinzie. L'architrave è anch'essa a racemi, il timpano è mistilineo spezzato al centro, nel quale figura un cherubino sovrapposto ad un festone. Alla base dell'altare sta un piccolo sarcofago in marmo del sec. IV - V d.C. (fig. 34) con raffigurazioni di putti di finissima fattura. Una iscrizione latina ci avverte che in esso sono raccolte le reliquie del Santo Martire Anaio (Sanctus Anaius Martyr). Il sarcofago è chiuso da un coperchio in marmo di epoca successiva. Sull'altare è stata collocata in una nicchia la statua in gesso della Madonna Immacolata. Originariamente vi era venerata l'immagine della Madonna su tela che venne distrutta da una scheggia di cannone sparata dai tedeschi in ritirata nel giugno del 1944. Al centro l'altare di Sant'Antonio, in legno marmorizzato e dorato, presenta due colonne con capitelli corinzi e lesene a sostegno di un architrave decorato a fogliami sormontati da un timpano spezzato e mistilineo. Il dipinto su tela raffigura Sant'Antonio da Padova e il Bambino Gesù, eseguito su commissione della famiglia Fabarella. E' opera di piacevole qualità e di buona fattura, molto vicina ai modi del pittore Vincenzo Manenti di Orvino, nella zona di Rieti, non lontano quindi da Orte. Il Manenti si formò a contatto con il classicismo del Domenichino e del Sacchi. Il Santo è raffigurato con il Bambino in braccio, presso un inginocchiatoio su cui sono posti il libro delle Sacre Scritture e un giglio. Nel lato sinistro figure di tre angeli e alcune teste di cherubini. Sullo sfondo, a destra, si intravede un arco. Il giro si completa con l'altare a destra dal portone d'ingresso. Partiamo dalla descrizione della tela. In alto, al centro, sta la Santissima Trinità, raffigurata con il Cristo Morto in grembo all'Eterno Padre, che appare a San Giuliano (fig. 21) in ginocchio, a destra, in basso vestito da soldato, con armatura antica e mantello, ai suoi piedi sono un'aquila, la lancia e l'elmo. L'opera è databile fra la fine del '600 e i primi del '700. L'autore è ignoto, ma mostra di conoscere la cultura figurativa romana seicentesca. La figura del santo in ginocchio riprende i moduli del linguaggio barocco. Notevoli gli sfondi paesaggistici dell'arbusto nella sinistra dell'ansa del fiume percorso da barche, forse in omaggio alla presenza del Tevere vicino a Orte, posto in lontananza. L'edicola, marmorizzata e dorata, presenta un architrave liscio, decorato a dentello, sostenuto da colonne di stile corinzio posto davanti a lesene con capitelli corinzi. In alto, al centro del coronamento, sta un ovale con dipinto raffigurante Santa Gemma Galgani in preghiera, ritratta a mezzo busto e volta verso sinistra. Vi fu posta per iniziativa del parroco della Cattedrale Don Evaristo Canali, in sostituzione di una precedente tela distrutta dal cannoneggiamento del 1944. Di fianco a questi altari vi è una lapide che indica la commissione per la costruzione dell'altare di Santa Caterina d'Alessandria, da parte dell'antica famiglia ortana Paglia, all'architetto Veramici. Altre lapidi recanti tutte il nome della famiglia Manni, attestano i restauri da essa fatti nel corso dei secoli per la chiesa di San Francesco, e indicano i defunti della famiglia in essa deposti.

La chiesa della Santissima Trinità fuori le mura

Una piccola grotta, scavata ai piedi di una roccia tufacea dirimpetto alla città, circondata da altre piccole grotte, veniva usata, tra la fine del '300 e i primi anni del '400, da un gruppo di monaci eremiti come luogo di preghiera e di raccoglimento. Ancor oggi, la parete di sinistra è ornata da due immagini della Madonna, una accanto all'altra e, dobbiamo dire, una più bella dell'altra; di rimpetto, nella parete di destra, in un riquadro più piccolo, è venerato San Cristoforo, che attraversa un ruscello portando sulle spalle il Bambino Gesù.

Nella seconda metà del '400 quella grotta fu trasformata in piccola chiesa: nella parete di fondo, nella quale fu scavata un'abside semicircolare, venne dipinta l'immagine dell'Eterno Padre che sorregge la croce nella quale è appeso il Suo Figlio; in alto, nella volta semisferica, circondata da angeli, venne rappresentato lo Spirito Santo, in forma di colomba; ai lati della Croce, dalla parte destra sta la Madonna con il Bambino in braccio che guardano la città e fissano insieme i fedeli che entrano; a sinistra, l'immagine di San Giovanni, con il volto sereno e pensoso (fig. 35).

Sotto l'immagine della Madonna, una scritta ancora conservata ci dice che quelle immagini furono fatte dipingere dall'eremita Nicolò Cappa di Vigne nel 1460. Simon Feo, medico e poeta ortano che visse tra l'ultimo trentennio del '400 e i primi anni del '500, chiuse con questi distici la sua elegia "Ad amicum" su Orte:

"Lucus in excelsi consurgit vertice colli: Hic virides hortos, hicque sacella vides; Ex topho fratum manibus discissa feruntur

Hic lachrimis summi flectitur ira Dei."

Sull'alta vetta del colle sorge un bosco; qui potrai vedere orti verdi; qui piccole celle; si tramanda che queste sono state scavate nel tufo con le mani dei frati qui con le lacrime si placa l'ira del sommo Dio.

Nel 1604, frate Eliseo, capo eremita a quel tempo della piccola chiesa della Trinità, promosse nella chiesa di San Biagio in Orte la congregazione dell'Annunziata, con l'incarico di provvedere alle necessità della piccola chiesa rupestre. A confermare il suo patrocinio, nel 1630, la congregazione fece dipingere ai lati estremi dell'abside la Madonna che accoglie l'annuncio e l'Arcangelo Gabriele che glielo porta. Il 14 marzo 1754 un terribile incendio distrusse completamente la chiesa di San Biagio, con tutti gli

ornamenti, la preziosa suppellettile e, cosa ancor più dolorosa, l'antico ricchissimo archivio. Dal 1630 al 1754 non abbiamo perciò notizie sulla chiesa della Trinità: abbiamo soltanto alcuni documenti marmorei affissi sulle pareti. Nel pilastro di sinistra che sorregge l'abside, una lapide attesta che la chiesa e il romitorio, in pericolo di andare in rovina, fu restaurato dai confratelli della congregazione dell'Annunziata:

D.O.M. ac Deiparae Virgini Dicatum hoc Templum et pene ruentem eremum Confr. Annuntiationis Patronae Senatus Popolusque Hortanus In prisca religionis et gratia Animi argumentum Erga benemeritam Matrem Nel 1780, la Confraternita dell'Annunciazione, patrona di questa chiesa, il senato e il popolo ortano restaurarono questo tempio dedicato a Dio Ottimo Massimo e alla Vergine Madre di Dio e l'eremo quasi cadente, nell'antico luogo sacro a testimonianza di gratitudine verso la Madre degna di amore

Restaurarunt anno Domini MDCCLXXX

Pucci Dep. M.P.

Pucci la pose a perenne memoria

Nel pilastro di destra è riportato ufficialmente il nome dell'eremita che fece dipingere la Madonna della Trinità:

Aeterni Patris Filiae redemptori Matri Paracliti Sponsae Coeli terraque Reginae Hanc sacram imaginem Pius vir Nicolaus Cappa Superioris eremi incola Pingi curavit

Il pio uomo Nicolò Cappa abitante di questo eremo fece dipingere nel 1460 questa immagine della Figlia dell'Eterno Padre della Madre del Redentore della Sposa dello Spirito Paraclito della Regina del cielo e della terra

A.D. MCDLX

Un'altra lapide ricorda il restauro della chiesetta quando fu istituita la congregazione dell'Annunziata eretta nella chiesa di San Biagio nel 1604:

A.M.D.G. Templum ho Restitutum Andreas Longus Hortanus Episcopus Benedixit A maggior gloria di Dio Andrea Longo vescovo di Orte benedisse il 23 giugno 1604 questo tempio restaurato Giuseppe Calvani con animo grato scolpì questa e altre lapidi

Die XXIII sext MDCIV

In un'altra lapide che risale al 1771, è rivolto un ringraziamento a Dio per aver ascoltato le preghiere della Madonna di concedere la pioggia per le campagne:

D.O.M. Piae Matris praecibus Afflicti populi Sex mensibus siccitate Votis annuentibus Ibidus iunii MDLCCXXI congruentem Pluviam ac Messi, vini oleique Copiam elargiri Dignatus est Per le preghiere della Pia Madre accogliendo voti del popolo afflitto per sei mesi di siccità Dio Ottimo Massimo il 13 giugno 1771 si degnò di concedere una pioggia appropriata e di elargire abbondanza di messi di vino e di olio

I verbali delle riunioni della Congregazione di San Biagio e dell'Annunziata ripresero il 23 marzo 1754 (Libro della Consulta della congregazione di San Biagio) e trattano volta a volta i problemi che riguardano la ricostruzione della chiesa incendiata. Soltanto nel verbale del 30 dicembre 1758 è sottoposta all'attenzione dei consultori un problema che più volte era stato certamente affrontato negli anni precedenti: "Il presidente Don Francesco Orlandi legge ai membri presenti un memoriale (che si annette) del signor Vincenzo Iezzi da Massa Carrara che desiderava di vestire l'abito dell'Eremita, essendo vacante l'Eremitorio della Santissima Trinità, spettante alla nostra Congregazione". Il 26 gennaio 1760, la formula si ripete: "Il Padre Prefetto lesse un memoriale (che si annette) di Nicola Paganini ortano, il quale bramava di vestire l'abito di eremita, nel vacante romitorio della Santissima Trinità, spettante alla nostra congregazione". Stessa formula, ma atteggiamento piuttosto severo assunse la consulta del 6 febbraio 1768: "Essendo stato frate Nicola Fabiani eletto per eremita del romitorio detto della Santissima Trinità sotto le rupi di San Bernardino, spettante alla nostra congregazione, siccome questo notoriamente è negligente, la notte non risiede e non dorme nella stanza del Romitorio, e non ha quella cura che si deve avere della chiesa, abusandosi dell'abito eremitico nel far la questua per mangiare senza punto attendere a soddisfare gli obblighi del suo offizio...perciò si chiede cosa debbasi fare".

Nella stesura dei verbali, i membri del consiglio ricordano sempre che la Chiesa della Trinità, e l'annesso romitorio "sotto la rupe di San Bernardino" è "spettante", cioè è di proprietà della congregazione dell'Annunziata. Non è certamente da pensare che nei nuovi registri il segretario usasse formule nuove. L'espressione "spettante alla nostra congregazione" che accompagna "la chiesa della Santissima Trinità" era certamente la stessa che sempre era stata usata nei verbali bruciati, da quando frate Eliseo aveva affidato la piccola chiesa alla congregazione dell'Annunziata.

Il 13 aprile 1768 la congregazione riservò al problema del romitorio una lunga discussione. La riportiamo per intero: "...il sig. Cassiano Sacchetti, depositario e consigliere di questa nostra congregazione, disse che essendogli stato da Fra Nicola Fabiani, eremita del nostro romitorio della Santissima Trinità, sotto le rupi di San Bernardino, restituite le chiavi di esso, per aver dimesso l'abito eremitico e non voler più continuare nella sua carica, stimerebbe bene venire alla elezione del nuovo romita per la suddetta chiesa, ius patronatus della nostra congregazione", (spettante cioè per diritto alla nostra congregazione). Su questo argomento, il signor Giuseppe Pucci propose alcune condizioni per l'elezione del romito: che dovesse intervenire alle loro congregazioni, che deve risiedere nel romitorio e "in esso dormire la notte", che prestasse la sua assistenza personale nella festa della Trinità, che non dovesse assentarsi senza il consenso e il permesso del prefetto "pro-tempore", ma soprattutto "che debba usare ogni diligenza ed attenzione, acciò la Chiesa del nostro romitorio sia tenuta con tutta polizia e buon uso delle stanze superiori e tener polito e coltivato l'annesso orto, con espressa proibizione di tagliare qualunque pianta di frutti o altra che sia verde". Le cose sostanzialmente non mutano 50 anni dopo. Nel "registro delle consulte segrete della congregazione di San Biagio" iniziato l'anno 1824, troviamo una novità, inserita nel testo. Forse per mancanza di eremiti, la custodia del Romitorio e della chiesa (sempre spettante a questa Congregazione) era stata affidata a Giuseppe Nicola Udè. Nel mese di febbraio 1818 questo confratello "era passato all'altra vita" e la congregazione si riunì per eleggere il nuovo custode. Venne eletto il confratello Carlo Signorelli e "gli furono date le facoltà di prendere in consegna tutte le suppellettili appartenenti al luogo Pio dalle mani degli eredi Udè, alla presenza di due confratelli, Don Giovanni Orlandi e don Bartolomeo Schifa, "quali si pregano di farne l'inventario e consegnarlo all'Economo di questa Congregazione, sottoscritto da chi dà la suddetta consegna e del recipiente e testimoni, rilasciando per comodo di detto custode anche l'uso del piccolo orticino annesso al Romitorio". Nello stesso registro, in data 9 novembre 1832, da Fra Luigi Marini di Fermo fu presentata alla consulta una domanda "con la quale esprime il desiderio segreto di portarsi in qualità di eremita nel romitorio della Santissima Trinità che ha il diretto dominio di detto Romitorio. Poiché l'oratore non aveva portato con sé le testimonianze di buona condotta, sia morale che politica, i dirigenti della consulta ritirarono i requisiti che portava con sé e si rimisero al parere del Vescovo Ercolani per l'approvazione. L'otto agosto 1852 la consulta promosse un progetto per il restauro delle pitture del romitorio della Santissima Trinità fuori le mura. Nel 1857 fu tolto il custode della Chiesa rurale della Santissima Trinità e stabilito a custodia del luogo suddetto il depositario Sagrestano. Sempre nello stesso anno venne riparato il tetto e ripulito tutto con una soma di tegole maritate più i canali; fu inoltre impiccolito il cancello vecchio della Trinità e preparata una nuova cassetta di castagno foderata di latta per riporvi, sempre nella chiesa della Trinità, i paramenti sacri, ordinati nella sacra visita da Mons. Mengacci. Nel secondo semestre del 1858 vennero fatti vasti lavori di restauro e di sicurezza per tutto il romitorio nel suo complesso e vennero presentati i rendiconti: nei mesi di ottobre e novembre furono "risarcite le camerette con stuccature e altro occorrente; rimessi i telari delle nuove finestre; messi i gangani e accomodati i stipoli dell'ultima stanzetta; fatto il cimarolo al camino; ripulito il formano o "zannella" a capo del tetto per lo scolo dell'acqua, essendo ripieno di terra; fissata la cassetta delle elemosine in chiesa; fu fatto un pezzo di muro a secco al piccolo orticino sulla stradella che conduce alla porta del romitorio; ritrovato il selciato di questa stradella per impedire lo scolo dell'acqua che penetrava nella chiesa". Quest'ultimo lavoro fu fatto in un giorno da un aquilano e fu pagato 30 centesimi. La somma complessiva delle spese in muratura fu di sc. 1,90. I lavori furono eseguiti dai muratori Giovanni Novelli e Domenico Della Notte. Per ordine dell'amministratore Luigi Felici, Angelo Vecchiarelli presentò l'elenco delle spese di falegnameria: "fu fatto un finestrino nuovo per la luce al cunicolo con i suoi vetri, gangaretti, finestra in cucina, telaro e contro telaro, ferramenti e vetri; porta nuova di albuccio per l'ultima cameretta; fatto un fondo novo a una cassetta che era al romitorio e coperchio novo; messo un catenaccio alla porta della cucina; fatto due piedi nuovi per il tavolino rotto; accomodata la credenza in Chiesa ,un banco ed altro, scala di legno con gradini in piano per andar di sopra appoggiata al mezzo e fermata con impalcature; messe due serrature alla porta del romitorio e alla porta della cucina e fatta una cassetta per le elemosine in chiesa ed altre suppellettili". La spesa fu di bai. 20. Nel corso dei lavori, il 14 novembre 1859 venne segnalato nel romitorio che una trave, nella parte del tetto verso San Bernardino, minacciava rovina: fu immediatamente fermato con un travicello nuovo, senza scoprire il tetto che era stato già fatto con l'aiuto e l'assistenza del laico frate Giuseppe Muratore. Conto di lavori ad uso di falegname nella chiesa di San Biagio in Orte e nella chiesa rurale della Santissima Trinità; cancello vecchio della Trinità impiccolito e cassetta nuova di castagno foderato di latta per riporre i paramenti sacri come ordinati in sacra visita di Sua Ecc. Mons. Mengacci. Terminati i lavori di restauro nel 1859 si fissarono le norme da osservare nella festa della Santissima Trinità: "Nelle feste della Santissima Trinità si fa l'officiatura nella nostra Chiesa rurale, mattina e sera, con l'assistenza alla messa solenne, come ancora la recita del Vespro solenne nella vigilia di detta festa. La mattina uffizio solenne, assistenza alla messa solenne ed in fine dal prefetto breve preghiera e litanie cantate". "Il giorno della Festa della Santissima Trinità l'ufficiatura si fa nella nostra chiesa fuori della città; nella vigilia di detta festa la sera si cantano i primi vespri e la mattina si canta l'Ufficio della Beata Vergine Maria, la sera vi sono i secondi Vesperi e la Compieta". La consulta segreta per i problemi delle

due congregazioni di San Biagio e dell'Annunziata si riuniva secondo le norme ordinarie due volte l'anno, in caso straordinario quando era necessario. A questo punto a noi interessa la consulta che si svolse il 25 luglio 1897 (cfr. Libro consulte segrete della Ven. Compagnia di San Biagio in Orte, anno 1862 e seguenti, pag. 193). Leggiamo al terzo punto dell'ordine del giorno: "Si discusse quindi la causa del restauro del tetto del Romitorio della Santissima Trinità e fu dato ordine al signor amministratore di fare il lavoro al più presto possibile, facendo fare una perizia e questa consegnarla alla Consulta; per tale scopo furono eletti due deputati nelle persone dei signori don Zefferino Ralli e del can. Egidio Canali, "i quali dovranno vigilare al lavoro onde riesca bene e sia economico". Il cinque settembre 1897 alla consulta segreta vennero presentate due perizie tecniche per i lavori da farsi nel romitorio della Trinità: una dal signor Augusto Bellioni e l'altra dal signor Albino Cecchini, ambedue muratori. Venne accettata la perizia del signor Cecchini al quale fu affidato il lavoro sotto la vigilanza del Signor Amintore e di una commissione di due confratelli della nostra congregazione, i quali sono: Don Egidio can. Canali e Don Zefferino Ralli." Il verbale è firmato da Don Nazzareno Lupaccini. Nelle consulte segrete e congregazioni generali dal 1900 fino al 1920 non mancano provvedimenti che riguardano sempre la chiesa della Trinità. Così il 13 maggio 1906 si legge un'istanza dei sacrestani i quali chiedono una regalia di Lire 2 (due) in occasione del Triduo e della Festa della Trinità, ammesse ad unanimità; nel 1918, per il triduo della Trinità fuori le mura le spese furono di Lire 4,50; nel 1919 per la festa della Trinità fuori le mura furono spese Lire 6; nel 1920 l'offerta per il Triduo e la festa della Trinità fuori le mura fu assegnata ai frati di San Bernardino. Tutte le attestazioni, che di proposito abbiamo via via richiamato nel corso di due secoli, ci confermano che dal 1604, il romitorio con le sue stanze, il pozzo e l'orticello erano parte integrante della chiesa della Trinità ed era proprietà della congregazione dell'Annunziata che aveva sede in San Biagio. Nel 1904 si celebrò con grandi festeggiamenti il terzo centenario della Congregazione. Quella chiesa era stata sempre punto di riferimento della pietà ortana verso la Madonna che "guarda e protegge Orte". Quando nel 1944 scoppiò il treno carico di munizioni ci fu un pianto generale: la chiesa era stata sotterrata dai massi di tufo che si erano staccati dalla rupe. Gli ortani non ebbero più pace, ma Pietro Martini e Giovanni Nasetti, due confratelli della congregazione dell'Annunziata, indirizzarono il loro impegno al recupero e al restauro della chiesa della Trinità. Si misero all'opera giorno per giorno, con ammirevole pazienza, cominciarono a scansare i massi tufacei, fecero riemergere poco a poco il piccolo santuario, che ritrovarono miracolosamente intatto, con la Madonna che non aveva mai cessato, pur sotto le macerie, di guardare Orte, riportarono in vita il pozzo da una parte e il piccolo orticello dall'altra: non lo coltivarono più come

avevano fatto gli eremiti per mantenersi in vita, ma lo sistemarono a piccolo piazzale per dar modo ai numerosi devoti e particolarmente ai giovani di studiare all'aperto e riflettere, e pregare accanto alla Madonna. È pur vero che di notte, ancora oggi, purtroppo, qualcuno ne approfitta per fare i comodi suoi, e noi cercheremo in tutti i modi di impedirlo, ma è anche vero che le famiglie ortane che hanno le finestre dirimpetto, non vanno a dormire se prima non danno uno sguardo e un saluto alla Madonna, e protestano e si fanno sentire se la luce della Chiesa è spenta. Pietro e Giovanni hanno dato oltre 20 anni di lavoro e custodia, ed è merito loro se il piccolo santuario è diventato patrimonio irrinunciabile della vita e della pietà del popolo ortano. Oggi sono in Paradiso: la piccola chiesa, custodita con altrettanta dedizione da Mario Martini, oggi vede gli altri componenti della famiglia impegnati nelle opere di mantenimento e cura. Alcuni anni fa, con il contributo della Soprintendenza dei beni artistici, furono restaurate le pitture della chiesa.

La chiesa di San Pietro

La prima chiesa di S. Pietro si trovava alla rocca, come ci dice il Leoncini "non era antiquamente ove è hoggi, ma era nella contrada Capo Castello", che appunto per questo si chiamava Rocca di San Pietro. Quando nel 1431 la Rocca fu spianata, la chiesa fu trasferita all'inizio della contrada "Olim li Porcini" che da allora, come attesta un documento notarile del 12 novembre 1462, prese il nome di contrada San Pietro. La chiesa fu fabbricata con il ricavato della vendita di un pezzo di terra di proprietà della chiesa stessa. Nella seconda metà del '500 ebbe un primo restauro dal Leoncini, che ne era il Priore; nelle sue intenzioni il restauro doveva essere opera di pietà "per essere io fragile et di terra, tuttavia confidando nel patrocinio di San Pietro e Paolo miei padroni et protectori, spero di trovare perdono appresso Iddio benedetto dei miei difetti et salvar l'anima mia et delle pecorelle a me concesse". L'altare era di marmo e forse era stato ricavato da una lastra di origine pagana: c'era, infatti, un'iscrizione dedicata alla casa Ulpia "a Vulcano e all'invitto Ercole". Il Vescovo Perusco, non ritenendola conveniente per un altare cristiano, ordinò di cancellarla. Ma in questa operazione andò in pezzi, "sendo sottile", e fu murata nella casa parrocchiale della chiesa. Il Leoncini si fa, però, vanto di aver salvato un'altra iscrizione della massima importanza, per stabilire l'antichità del Vescovado di Orte. Essa si trovava nella chiesa di San Giovanni in Fonte, proprio al di sopra delle vasche della fontana di piazza (fig. 36). Quando nel 1598 la chiesa venne demolita "per farvi costruire il palazzo della giustizia" (oggi palazzo dell'orologio) egli richiese al Vescovo Longo la lastra con l'iscrizione e la fece murare sulla parete interna di sinistra della facciata della chiesa di San Pietro. Il Leoncini ha ragione di menarne vanto. Quella iscrizione, un documento inoppugnabile del sec. IV, ricorda il Vescovo Leone (il terzo della serie di vescovi riportata dall'Ughelli) che ressa la chiesa di Orte 23 anni, otto mesi e alcuni giorni. Oltre al nuovo altare, il Leoncini fece chiudere la "porticella" d'ingresso che stava sul fianco di destra, la sostituì con la "Porta grande che ancora si vede di travertino et di legno" fatta costruire il 24 febbraio 1586, e fece dipingere il quadro di San Pietro che è esposto nell'altare.

La chiesa aveva un grosso difetto: era bassa e schiacciata. Si rimediò a questo inconveniente nel sec. XVIII. In alto, sulla parete interna di destra, si può leggere una lapide collocata appunto sulla stessa linea da cui nel 1728 – 1732 il parroco Bonifazio De Bonifazii, a sue spese, prese ad innalzare l'edificio e ristrutturarlo in forma leggermente barocca, come si presenta oggi (fig. 37). Dei restauri del Leoncini rimase soltanto la porta

d'ingresso. Nel pavimento della chiesa tre lapidi ricordano la sepoltura di altrettanti parroci vissuti nel XVIII° secolo. La prima ricorda Antonio Raganoni, morto nel 1780, al centro un bassorilievo riproduce la figura di Pietro De Castro di Orte, morto nel 1712, mentre la terza si riferisce a Bernardino Bonifaci morto nel 1799. Le Confraternite Riunite di Orte, con particolare dedicazione della Confraternita di San Pietro, nel 2004, hanno effettuato un ultimo restauro togliendo la controsoffittatura posta verso il 1960 e le scritte dipinte nella stessa epoca restituendo alla vista il vecchio soffitto in legno. Hanno ripristinato l'antica porta laterale e ripulito, sia internamente che esternamente, la muratura. Un'operazione che ha donato alla chiesa nuova linfa e bellezza.

Durante i lavori di restauro sono emersi interessanti reperti, una parte di affresco situato nella volta sopra la porta esterna e alcune parti di una statua di San Pietro in terracotta, probabilmente cinquecentesca, che sono state ricomposte insieme ad altre che erano conservate con cura dal cittadino Massini Francesco che le rinvenne quando riparò alcune mura esterne della chiesa.

La chiesa di Santa Maria di Loreto

detta dell'ospedale

Nel 1616 le sorelle Roberteschi, con le quali si estingueva l'antica e nobile casata, lasciarono i loro beni alla comunità cittadina, perché con essi edificasse un monastero con il titolo di Santa Maria di Loreto. Quando nel 1617 il Vescovo Fabbrani unificava gli ospedali delle Confraternite di Santa Croce e dei Raccomandati, la comunità, dopo molte discussioni decise di mettere in atto il lascito Roberteschi. Il Papa Urbano VIII, con bolla in data del 13 settembre 1622 dava ordine di procedere all'erezione del monastero di Santa Maria di Loreto. Il luogo prescelto fu la zona lasciata libera dall'ospedale dei Raccomandati (nel 1979 fu trovata, in seguito ad alcuni lavori nell'ospedale, la scalinata con il muro di fianco che scendeva nei locali inferiori dell'ospedale dei Raccomandati). Il 25 febbraio 1628 fu indetta l'asta per l'appalto dei lavori che furono assegnati al muratore Bartolomeo Orsini.

Il 2 aprile dello stesso anno fu posta la prima pietra della chiesa del futuro monastero che sarebbe poi diventato l'attuale ospedale. I lavori durarono tredici anni, e nel 1641, chiesa e monastero intitolati ambedue a Santa Maria di Loreto, erano completati. Non appena accadde ciò il Vescovo Gozzadini prese contatto con le agostiniane di Viterbo, mentre una commissione economica, della quale facevano parte Mario Villani, Erminio Paglia e Giovan Rinaldo Deci, il figlio del poeta, valutò in 250 denari all'anno le spese necessarie per il mantenimento di ciascuna monaca, e su questa base fu fissata l'entità della loro dote. Il nove marzo 1642, tredici fanciulle (la più grande delle quali, Maria Capitani, aveva 31 anni, e la più giovane, Maria Orlandi, 17) sfilarono processionalmente per le vie della città e varcarono la soglia della nuova casa. Il Monastero di Santa Maria di Loreto rimase in vita 174 anni, fino al tempo di Napoleone. Negli ampi, spaziosi e ormai vuoti locali del Monastero di Santa Maria di Loreto, il Vescovo De Dominicis trasferì nel 1816 l'Ospedale di Santa Croce e dei Raccomandati che vi rimase fino all'ultimo decennio del 1900 sotto il nome di Ospedali Uniti di Orte. La chiesa ebbe dal 1868 al 1877 l'amorevole presenza del beato Luigi Maria Monti destinato dal suo ordine a prestare servizio presso l'ospedale.

Il Monti, non solo operò con zelo nel ristrutturare l'ospedale, ma si occupò anche della chiesa rinfrescandola in molte parti. Oggi una sua immagine è giustamente esposta nella chiesa dove si conserva e venera un'altra immagine: quella della Madonna di Pompei.

Anche in questa chiesa le Confraternite sono intervenute per impedire il disfacimento e la rovina di tanta memoria storica. I confratelli della compagnia della Madonna del SS.mo Rifugio dei Peccatori, amorevoli custodi di questo sacro luogo, hanno promosso e sollecitato l'intervento di tutto il direttivo delle Confraternite affinché ci si adoperasse per riaprire la chiesa dopo i danni subiti con il terremoto del 6 aprile del 2009 che ha sconvolto l'Abruzzo. Dopo una faticosa ricerca dei fondi necessari, e con l'aiuto determinante dell'Avvocato Ferdinando Abbate che ha contribuito con una sostanziosa somma nel ricordo di suo padre, nel mese di novembre del 2013 è stato dato il via ai lavori. Durante l'annuale giornata del confratello una sobria cerimonia ha consegnato il cantiere alla ditta Pastura Luciano che nei tempi previsti ha provveduto a ridare solidità al tetto. Una nuova vetrata, con ben visibile il segno mariano, ha sostituito l'ormai vecchia e fatiscente. L'altare e gli stucchi laterali sono stati riportati ai primigeni colori così come sono state riportate in bella mostra le decorazioni originali attorno alla nicchia che contiene la Madonna di Pompei. La vetrata posta in alto proprio sopra l'abside è del 1966. Lo sappiamo perché mentre era in atto la pittura dei soffitti si è potuta leggere la seguente dicitura "A ricordo del Giubileo Conciliare X maggio 1966". Così come è stata riportata alla luce la scritta che ricorda l'anno mariano del 1954. Una curiosità per le campane; durante le operazioni di ancoraggio delle stesse (i vecchi fermi erano tutti danneggiati) si è potuto leggere quanto sopra inciso. Considerato che il tempo ha in parte cancellato alcune lettere si è riusciti a riportare "Sancti Mariae Gratianum Soc i d c a Anno D MDCXIV ". La data della campana (1614) ci dice una cosa, essa è stata fusa 27 anni prima dell'apertura della chiesa e da dove provenga ci è ignoto. L'altra invece è stata realizzata appositamente per questo edificio nel 1670, la scritta "Sancta Maria ora pronobis AD MDCLXX" è posta sopra un'immagine della Madonna di Loreto in rilievo (foto 66), e questo non lascia dubbi. L'8 maggio 2015 la chiesa, con una semplice ma partecipata cerimonia, riapriva le sue porte al popolo ortano.

Il Santuario della Madonna delle Grazie

"...fu de principio una piccola Cappella ove era la Immagine S.ma della beatissima e gloriosissima Vergine Maria detta delle Gratie per molte e continue gratie che essa S.ma Vergine ogni giorno ha fatto et fa in quel luogo alli devoti et eletti suoi...". Soltanto così Don Lando Leoncini descrive nella sua cronaca di fine cinquecento l'origine del santuario ortano e prosegue "devoti et eletti suoi tra numero dè quali sono io uno benché indegno et vil servo le sia. Tuttavia confidato nella divina gran mercè de suoi S.mi preghi spero arrivare a quella gloria de' beati in Cielo... per meriti di essa gloriosissima Vergine, et non riguardi alla mia fragilità". Una sincera professione di fede e speranza, inusuale nel lungo manoscritto storico-erudito de La Fabrica Ortana, che certamente testimonia la forte devozione personale di Don Lando ma che sottolinea anche e avvalora la grande venerazione popolare cui l'autore ha accennato subito prima. Il Leoncini, principale e puntuale fonte per la storia medievale e moderna di Orte, non conosceva quindi l'epoca di inizio del culto ortano della Madonna delle Grazie, nonostante la ridotta distanza cronologica nel momento in cui scriveva e la maggiore disponibilità di documenti che, come sempre, col tempo si è andata assottigliando. E poiché, nel caso di una tradizione recente egli avrebbe quanto meno attinto alla memoria dei suoi concittadini più anziani, se ne dovrebbe dedurre che la fondazione della cappella sia molto precedente l'esistenza terrena del Leoncini, vissuto dal 1548 al 1634. Invece i pochi documenti precedenti il XVI secolo che citano la zona (Schiachieta, Contrada Sopra Santo < Zenti>, Colle Sant'Angelo) tacciono sull'esistenza di una specifica costruzione dedicata a Santa Maria delle Grazie. Il primo punto fermo, ante quem, relativo alla cappella ci viene fornito da due affreschi che raffigurano la Madonna col Bambino, realizzati sui due angoli di un muro della costruzione precedente, ora nella sacrestia della chiesa. Le due immagini, attribuite all'ambito del Maestro di Narni, attivo nella prima metà del secolo XV, presentano affinità con affreschi coevi nell'eremo della SS.ma Trinità, presso l'abitato di Orte. La cappella, quindi, era già attiva alla metà del quattrocento. Era situata lungo la strada che da Viterbo giungeva ad Orte, sull'ampio terrazzamento di un colle prospiciente il centro abitato, quasi a strapiombo sulla valle del Tevere. La strada era molto frequentata perché collegava l'area viterbese-cimina, oltre con la città di Orte, con l'antica via Amerina che superava il Tevere sotto la città, sull'unico ponte a Nord di Roma, distante non più di cinquecento metri dal Santuario. La parallela e più nota via Flaminia, all'epoca, incrociava il Tevere poco lontano, a valle di Magliano e Ortricoli, dove però i viaggiatori e merci erano costretti a traversare il fiume con un traghetto. Controllato dalla soprastante

rocca albornoziana, il ponte era stato assunto a stemma della città e accoglieva anche un cospicuo numero di pellegrini il cui regime di esenzione dal pedaggio era stato regolamentato fin dall'atto della fondazione dell'opera nel 1127. Una chiesa, un convento e un ospizio, S. Iacopus in capite pontis, dipendenti dell'abbazia di Santa Corce in Sassovivo, presso Foligno, assistevano in loco i viandanti. Inoltre, per avere una visione più completa della frequentazione stradale nei pressi del Santuario, va tenuto conto del movimento generato dai trasporti fluviali sul Tevere che fin dall'antichità classica hanno approvvigionato Roma di ogni necessità. In epoca medievale il porto di Orte, anch'esso presso le rupi della città, costituiva il termine verso nord della navigazione "pesante", produceva il maggior carico mercantile dell'intero percorso insieme a Magliano e Corese ed era, infine, il principale cantiere per la costruzione dei natanti. Come abbiamo illustrato precedentemente, dei lasciti permisero la costruzione della nuova chiesa posta, attraverso le bolle papali di Adriano IV e Alessandro III, in modo esclusivo sotto la giurisdizione del capitolo della cattedrale. Questo diritto era esercitato sia per l'antica proprietà del terreno sulla quale la chiesa sorgeva, sia perché nel 1514, il 4 dicembre, il Vice Legato del Patrimonio di San Pietro in Tuscia aveva sancito ufficialmente tale possesso. Pochi giorni appresso, il 28 dicembre, anche il Vescovo di Orte aveva confermato l'assegnazione disponendo, tra l'altro, che le elemosine raccolte "alle Grazie" fossero destinate alla manutenzione e al sostentamento della cattedrale ortana. Ciò nonostante risulta che i canonici della cattedrale impiegassero risorse economiche anche per la nuova chiesa "delle Grazie" come si evince dall'atto notarile di appalto che essi danno, nel 1521, a maestro Jaco e maestro Matteo, scalpellini. Assieme al Camerlengo del Capitolo sottoscrive l'atto anche un rappresentante della Confraternita di Santa Maria delle Grazie la quale doveva già essere coinvolta nella gestione dei lavori.

Gli anni successivi alle due importanti donazioni sono caratterizzati da una costante attività edilizia avviata, seppure lentamente, verso l'ultimazione della chiesa; attività alimentata anche da altri lasciti testamentari di beni mobili e immobili, donazione da vivi, legati ed elemosine che vengono lasciate nella cassetta all'interno della chiesa. Gli offerenti sono quasi sempre cittadini di Orte; un legato proviene da Roma, dagli eredi di mastro Menichino *barcarolo*. Non sono rare le offerte di vestiario e di grano. Altri redditi vengono dall'amministrazione del patrimonio edilizio e agrario della Confraternita. Il primo è rappresentato da abitazioni, magazzini, cantine e grotte nell'abitato di Orte, ricevuti da benefattori, che vengono ceduti in locazione o, in caso di necessità, venduti. Altrettanto avviene per i terreni ceduti in affitto o in particolare ai prodotti (*terratico*), i quali vengono poi venduti. Si notano tra le voci in uscita del registro della Confraternita i pagamenti per *spianare* e poi realizzare la pavimentazione della chiesa con mattoni e

righe di pietra e con la presenza di sepolture in pietra lavorate da uno scalpellino. E ancora pagamenti per la grande scalinata esterna e per imbiancare la chiesa. A queste si accompagnano le spese per i nuovi altari e per gli arredi liturgici. Si distingue, tra gli altri, l'acquisto a Roma di una croce processionale (senza piede) d'argento facta da Julio Celio. Uno degli altari era dedicato a San Sebastiano, citato nella descrizione della chiesa scritta probabilmente nel primo ventennio del seicento dal Leoncini, il quale ne attribuisce il patronato alla famiglia Deci. L'altare non è invece più presente nell'elenco redatto in occasione della visita pascolare del 1689. Il registro d'introito et exitio della Confraternita ci permette di seguire passo dopo passo i lavori della chiesa, delle stanze annesse e l'avvio della costruzione del convento propriamente detto, che è proseguita ben oltre il 1582, ultimo anno di questo unico registro. E' del 1565 la fusione della prima campana realizzata sul posto da un imprecisato maestro campanaro, sicuramente itinerante com'era uso. Diversamente dieci anni più tardi una seconda campana, definita "grande", viene realizzata a Viterbo da maestro Nicola campanaro. L'anticipo del suo compenso viene consegnato al Priore di S. Martino del Monte de Viterbo in visita al Santuario con il padre Generale dell'Ordine di San Girolamo. L'erezione dell'edificio sacro, che già prima dei due citati lasciti era giunta alla volta delle navate, continua con la progressiva copertura dei tetti e la costruzione delle stanze soprastanti le due navate laterali, utilizzando materiale laterizio proveniente dalle fornaci locali e molte pietre fatte cavare sul posto, dal banco di travertino che affiora. L'artefice principale delle opere murarie nei ventidue anni documentati è mastro Bastiano, ortano. E' continua anche l'opera di vari falegnami e fabbri impegnati ai numerosi infissi della chiesa e delle camere superiori. Il legname grande delle travi viene acquistato prevalentemente a Soriano; travicelli, *limette*, *limoni* e tavole sono di produzione locale o di Canapina. Fino al 1575 proseguono i lavori delle stanze sopra la chiesa che vengono coperte a volta e dove, per ospitare i frati prima della costruzione del convento, vengono realizzati un camino per riscaldare il dormitorio e una cucina dotata di due pietre da foco. Negli stessi anni si completano il granaio, la stalla e la cantina per il vino de li frati, che costituiscono forse le prime parti edificate del nuovo convento il cui progetto era stato disegnato due anni prima dall'architetto del cardinale di Trento. Nel corso dei lavori della chiesa viene registrato anche un curioso tentativo di condurre una colonna che stava a le mura de la chiesa de S.ta Maria in Orte fino, si presume, alla chiesa della Madonna delle Grazie. Tentativo quasi certamente fallito per la mole del manufatto (dovrebbe trattarsi della colonna distesa ed oggi usata come sedile pubblico davanti a Palazzo Alberti alla rocca). Sul finire del cantiere della chiesa, nel 1579, anche l'affresco che raffigura la Madonna delle Grazie ha subito un radicale "restauro". L'opera è stata affidata a maestro Tarquinio di Amelia, con molta probabilità perché il pittore ortano Giorgio di Domenico Cenci, che aveva già rapporti con la Confraternita, era morto qualche anno prima. Gli ultimi importanti lavori compresi nelle scritture del registro sono relativi alla grande cisterna sotterranea del convento, per la raccolta dell'acqua piovana, al centro del chiostro ancora da erigere. Lo scavo della cisterna nella roccia viva ha assorbito molte risorse e, insieme alla sua copertura con una volta a cupola, ha richiesto quattro anni di cantiere, dal 1575, impiegando picchiatori (picconatori) specialisti, spesso forestieri. Successivamente sono stati realizzati i condotti di adduzione, anch'essi scavati nella roccia, coperti a volta e riempiti di breccia e spugne per filtrare l'acqua, e da ultima da bocca, ovvero la parte esterna della cisterna, in travertino, circondata da scalini. Nel 1575 erano state completate anche le stanze del destro e la sacrestia, con soffitto a volta, insieme a una porticella che dentra ne la chiesa dal convento. Ma il convento doveva, in quel momento, essere inteso più come luogo destinato alla sua realizzazione che come struttura già esistente. Nella pala d'altare di Francesco da Castello dipinta per la chiesa dei Cappuccini e data 1595, l'artista fiammingo ha rappresentato sullo sfondo l'immagine della città di Orte con un preciso dettaglio del colle di Sant'Angelo che ospita sia la chiesa e convento dei Cappuccini che, più in basso, la chiesa di S. Maria delle Grazie. Quest'ultima è raffigurata così come la vediamo oggi, ma senza alcuna traccia del convento che avrebbe dovuto essere già da anni in costruzione, almeno per quanto si può intuire dal registro della Confraternita, che purtroppo termina nel 1582, tredici anni prima del quadro dei Cappuccini. Anche la data del 1599, incisa vistosamente sull'architrave del portale principale del convento "delle Grazie", accanto alla chiesa, lascia immaginare che si riferisca al completamento, all'inaugurazione o comunque all'apertura dello stesso nuovo convento. E' lecito supporre, quindi, che quattro anni prima, quando il quadro è stato realizzato, il cantiere fosse già in piedi, considerati i tempi lunghi richiesti, e che Francesco da Castello abbia preferito ignorare l'immobile in costruzione, poco armonico in quello stato con il resto della bella veduta.

L'insediamento di una comunità di frati ha costituito un momento fondamentale nella storia del Santuario, per la spiritualità rafforzata dalla loro presenza e per il costante impulso che essi devono aver dato al completamento della struttura e alla valorizzazione del culto e del luogo. Lo stesso Leoncini, che pure tratta l'argomento per sostenere le ragioni del Capitolo della Cattedrale, evidenzia i miglioramenti apportati pur rammaricandosi di come il Vescovo Nicola Perisco avesse concesso il Santuario ai frati della congregazione del Beato Pietro da Pisa, ovvero gli eremiti di San Girolamo, con il consenso della Confraternita ma senza alcuna licenza dei canonici. In altra pagina, di poco successiva, il Leoncini ricorda invece una assegnazione della chiesa a due reverendi padri

fatta li ani a dietro dai canonici et senza licenza di detta compagnia. In realtà le due presenze di religiosi dovrebbero essersi verificate in ordine inverso e il registro della Confraternita ci aiuta a chiarire in parte gli eventi. Già dalle prime carte del registro, nel 1561, sono citati i frati della Madonna delle Gratie senza alcun riferimento alla congregazione d'appartenenza, e in particolare frate Cola o Nicola, calabrese, cappellano della Confraternita, che percepisce un compenso per questo suo servizio. Negli anni successivi viene menzionato egli soltanto nei pagamenti annui del suo salario. Nel giugno del 1572, probabilmente in seguito all'ultimazione delle prime o di ulteriori stanze sopra la chiesa, avviene l'insediamento formale dei frati che il Leoncini indica come appartenenti all'ordine di San Girolamo. Sul registro della Confraternita, nell'occasione, viene redatto l'elenco delle cose consegnate dal massaro al priore del convento frate Raffaello da S.ta Agata, consistenti in robbe per uso della Chiesa e robbe per uso de li frati. L'anno successivo avviene l'assegnazione della chiesa ai frati di San Girolamo da parte del Vescovo. Non è dato sapere se la presenza dei religiosi sia da attribuire fin dall'inizio all'ordine dei Girolamini, com'è probabile, oppure vi sia stato un avvicendamento per i contrasti tra il Vescovo, o la Confraternita, e il Capitolo. Comunque, dopo il 1573 il cappellano frate Cola non compare più nelle scritture. Tra le spese è invece registrato chiaramente il notevole impegno economico della Confraternita per agevolare la presenza dei frati nel Santuario, tale da potersi definire come una vera e propria dotazione o vestizione dei frati e arredamento del primitivo convento: dagli abiti alla botte per il vino, dal tavolo ai letti e alle coperte per giungere fino alla cassa che fu sotterrato fra Raffaele nostro priore della Madonna, nel febbraio 1576. In questo periodo il numero dei religiosi, imprecisato, dovrebbe essere di tre o quattro, ma oltre al priore il registro ne nomina uno soltanto: frate Bernardo; mentre una visita pastorale di poco posteriore, oltre a rivelare il nome di altri due, il nuovo priore frate Ianne Levadino e Ludovico Massolino, indica chiaramento i Fratres et Capitolus S.ti Hyeronimi come assegnatari della chiesa. Soltanto un secolo più tardi, con la visita pastorale del 1693, i documenti ci forniscono l'elenco preciso della famiglia conventuale. Si tratta di cinque frati, tre sacerdoti e due laici, che accolgono il Vescovo nella chiesa in ginocchio, Reverendis Patri set fratribus ex post.

Nel registro della Confraternita "delle Grazie" gli altari della chiesa vengono citati solo casualmente. Vi sono riferimenti soltanto a quelli della Madonna delle Grazie, di San Sebastiano, dei Pastori. E' del Leoncini il primo elenco, redatto presumibilmente nel primo ventennio del seicento, che comprende, oltre ai tre anzidetti, l'altare maggiore e quelli di San Francesco, di Santa Maria della Pietà, del Crocefisso, di San Michele Arcangelo, istituito dalla Comunità di Orte nel 1580. La chiesa si presentava quindi con

l'altare maggiore al centro, dove era riposto il SS.mo Sacramento, e sette cappelle laterali, tra le quali quella della Madonna delle Grazie. La situazione si è modificata nel corso del secolo XVII sia nel numero delle cappelle, che diventano otto, che anche nel loro titolo, come viene rilevato dalla visita pastorale del 1689. Non sono più elencate, infatti, le cappelle di San Sebastiano e di San Francesco e non figura più neanche quella della Madonna delle Grazie, la cui venerazione è stata trasferita all'altare maggiore e l'immagine impreziosita da una cornice marmorea ad arco, molto pregevole, che ne segue le linee e che forse la ospitava anche in precedenza, giacché viene ritenuta databile nella seconda metà del quattrocento. L'immagine, in alto nella parete dell'abside, era racchiusa da sportelli lignei bianchi con decorazioni in oro che venivano spostati, in occasione di festività, per mezzo di un meccanismo azionato, in basso, da una manovella. La nuova disposizione, con quattro cappelle per lato oltre l'altare maggiore, comprendeva quindi gli altari del Crocefisso, di San Filippo Neri di patronato della famiglia Torzi (de Tortys), di Santa Maria della Pietà, di San Michele Arcangelo, di Santa Apollonia, della Natività del Signore, dei Santi Innocenti, di patronato della famiglia Deci, dell'Angelo Custode con un legato di Bernardino Rosci. L'aspetto della chiesa è rimasto inalterato almeno fino al 1943, quando gli eventi bellici hanno danneggiato seriamente il complesso, e pertanto la visita pastorale del 1934, l'ultima prima del conflitto, ripropone gli stessi altari del seicento, con maggiori dettagli iconografici. Oggi, dopo gli importanti restauri degli anni 1958-60, la chiesa presenta alcune modifiche richieste dall'uso dell'attuale famiglia conventuale delle suore benedettine di clausura. E' stata chiusa l'ultima arcata, verso l'abside, di ciascuna delle due navate laterali, con la perdita dei quattro altari che vi erano collocati, uno frontale e uno laterale per parte. Lo spostamento dell'altare maggiore dal fondo dell'abside verso il centro della chiesa ha permesso la realizzazione, alle sue spalle, di un grande coro riservato alla clausura e separato con una grata dalla parte aperta al pubblico. L'immagine della Madonna delle Grazie, ora separata dall'altare, ha mantenuto la sua posizione in alto, al centro della parete dell'abside, ed è sempre in vista essendo stati rimossi gli antichi sportelli di legno (collocati ora in sacrestia). Pertanto oggi sono ancora presenti, oltre al nuovo altare maggiore, recuperato in parte dal precedente, gli altari della Natività, di San Michele Arcangelo, di Santa Apollonia, di Santa Maria della Pietà e del Crocefisso, ai quali è stato recentemente aggiunto, su una struttura preesistente, l'altare di San Benedetto. Il convento sorto a ridosso della chiesa ha una massiccia forma quadrangolare, con lato pari alla lunghezza della chiesa, e nel versante Nord-Est, dove il terreno si abbassa e aumenta l'altezza del fabbricato, ha contrafforti e un terrazzamento che conferiscono all'insieme un aspetto imponente. Al suo interno è ricavato un ampio chiostro con quadriportico, sullo stesso livello della chiesa, al centro del quale è posta la

"bocca" della cisterna alla quale si è accennato in precedenza. Su ogni lato del chiostro insistono cinque arcate al disotto delle quali le pareti sono impreziosite da sedici grandi dipinti, quattro per lato, eseguiti durante la permanenza dei padri Girolamini. Gli affreschi sono stati realizzati da mani diverse, forse tre, durante un periodo imprecisato che va dalla fine del seicento alla seconda metà del secolo successivo, forse di pari passo alla raccolta di specifiche offerte dal momento che undici dipinti contengono gli stemmi degli offerenti tra i quali si riconoscono quelli di alcune note famiglie ortane. Il ciclo di affreschi, chiaramente dedicato alla Madonna, non sembra seguire un suo nesso narrativo, anche se almeno dieci dipinti, alcuni sono frammentari, sono provvisti di iscrizioni a commento delle immagini. I primi tre dipinti della parete di fronte all'entrata principale del chiostro, da sinistra verso destra, sembrano prodotti dalla stessa buona mano tardo-manierista e comunque sono accumunati dallo stesso impianto usato per i cartigli delle iscrizioni e per gli stemmi nobiliari, Nuzzi il primo, Alberti il secondo e il terzo, e rappresentano nell'ordine San Francesco d'Assisi che riceve la regola dal Papa al cospetto dei Cardinali (unico soggetto non mariano), l'apparizione della Vergine che mette in fuga l'esercito tracio in battaglia contro i Romani, il corteo funebre della Vergine con l'angelo che taglia le mani al soldato sacrilego. Quest'ultimo affresco contiene, nell'iscrizione mutila, la data identificabile quasi certamente come 1685. Seguono altri cinque dipinti discretamente conservati e forse tutti riferibili allo stesso artista tardo-cortenesco. Il primo raffigura l'adorazione dei pastori, con la Vergine che solleva un velo per scoprire il bambino, il secondo un'apparizione della Vergine, forse in difesa della città di Roma che si vede sullo sfondo, con data 1694. Il terzo dipinto di questa "seconda serie" ha per soggetto la fuga in Egitto, il quarto San Filippo Neri e il miracolo della Vallicella, con l'immagine della Vergine che intercede, il quinto la presentazione di Maria al Tempio.

Gli affreschi descritti completano due lati del chiostro; quelli che seguono, occupando i due lati residui, sono attribuiti (forse tutti) a un ignoto pittore dell'Italia centrale attivo nella seconda metà del settecento e, considerato il loro stato di conservazione non buono, si direbbero di qualità inferiore ai precedenti. Il primo, sulla parete del portale d'ingresso, raffigura una Santa in adorazione alla Natività, segue un'Assunzione della Vergine in cielo, un'incoronazione della Vergine, due santi monaci, il secondo sembra San Francesco d'Assisi, in adorazione della Madonna (frammentario). I dipinti dell'ultima parete del chiostro, quella a ridosso della chiesa, sono i più danneggiati e frammentari. Nel primo si distingue un Santo orante, identificabile con San Francesco d'Assisi, e un frammento dell'Immacolata Concezione. Il secondo affresco, il solo intero della parete, raffigura una Annunciazione ed è dipinto intorno a una preesistente finestrella a feritoia della chiesa.

Seguono il frammento inferiore di una scena della vita di Cesare con una lunga iscrizione e da ultimo un frammento della Madonna in gloria.

La Venerazione della Madonna delle Grazie nel santuario ortano, che già contava molti devoti, ha avuto un fortissimo impulso in seguito a un miracolo clamoroso accaduto nel 1581. Dell'avvenimento scrive anche il Leoncini, ma disponiamo in particolare, di un frammento degli atti del processo subito istituito dalla Curia Vescovile di Orte e relativo alle testimonianze del miracolato, di sette persone presenti e di due medici. Le dichiarazioni dei testi sono registrate in lingua volgare. Era il giorno 8 maggio 1581, festa di San Michele Arcangelo, il primo o il secondo anno della fiera istituita dalla comunità di Orte presso il santuario, e mastro Giovanni muratore era lì per la fiera. Lombardo, risiedeva a Ore ed era all'epoca del mezzadro di Ser Cupido Cocovagini. Sei mesi prima mastro Giovanni era stato ferito da un colpo d'archibugio al ginocchio che aveva fracassato la gamba facendogli correre grave pericolo di vita. Da quando si era rimesso in piedi si spostava soltanto con le stampelle o sull'asino; perciò quel giorno non mancò di entrare in chiesa..." raccomandandome io questa mattina de tutto cuore a questa Santissima Madonna dove ero venuto per mia devozione accavallo et di poi con le crocchie fino all'altare della dicta Madonna. Stato che io fui un pezzo inginocchione, me parve sentire non so gagliardia nella gamba stroppia et nel mio cuore sentii una voce che mi diceva drizzati su et cossì io drizzandome un poco un'altra voce me diceva inginocchiate un'altra volta et inginocchiato sentii un'altra inspiratione che me disse drizzate su e da le croccie al altare, et rengratia Idio et la Madonna benedetta che tu sei sano, et cossì io drizzatome, me sentii sanato da la gamba che ero stroppio, et saltando offersi le croccie a la santissima Madonna gridanno misericordia misericordia..." I testi presenti nella chiesa, interrogati lo stesso giorno, confermano la versione di mastro Giovanni. Quattro di essi sono di provenienza locale, tre forestieri e tutti conoscevano il miracolato. I testi ortani fanno riferimento ad altre persone presenti e comunque tutti affermano che in chiesa c'era molta gente. Particolarmente articolata è la deposizione di Cesare Fati, de castro Montoro il quale "respondit ut infra, videlicet: molti giorni sono io ha visto mastro Giovanni al ostaria de Monitoro, stroppio et l'agiutai a cavalcare un somaro et portava le crocchie et questa mattina l'ho incontrato qui nella fiera fora de la chiesa de la Madonna pure stroppio con le crocchie et cossì io l'ho parlato dicendoli come stamo et lui me disse io sto un poco cossì cossì meglio, et cossì lui venendo con le croccie in chiesa e io de reto a lui, egli et io insieme ce semo inginocchiati..." . Dei due medici, sentiti tre giorni dopo, magister Leo Lanni chirurgus orthanus aveva soccorso mastro Giovanni la notte dell'archibugiata "che l'haveva rotta et fracassata tutta la gamba et l'haveva portato via la botta un pezzo d'osso fracassati muscoli e arterie et vene, et era una grossa ferita la quale medicai molto tempo, et li secai un pezzo d'osso ne cavai fuora molte sticche d'osso che vi erano dentro et con la gratia de Idio benedetto non morse che in ogni modo doveva morire per la crudele ferita che era de la qual ferita restò stroppio...". Il magnifico ed eccellente dominus Guidus Gorgerius medicus phisicus civitatis Ortane aveva invece seguito il paziente "nel principio, et nel mezo et nel fine" insieme al chirurgo che lo aveva medicato "secondo li mii ordini". Egli conferma i danni alla gamba e le previsioni di morte e aggiunge "per l'osso e nervi che ne furono tagliati ne restò stroppio de maniera che volendo, camminare era de bisogno che camminasse con le crocchie de legno ovvero a cavallo..." E ancora "...è certo che è stato miracolo de la Madonna perché la liberazione sua è stata in un istante, perché questo la natura non lo può fare, perché la natura quando vuol guarire uno infermo lo fa poco a poco, et questo fu in un subito..." La notizia del miracolo deve essersi diffusa piuttosto rapidamente e dai giorni successivi sono cominciate ad affluire processioni organizzate dai paesi vicini le quali trovano registrazione tra le spese della Confraternita "delle Grazie" che offriva un ristoro ai pellegrini (probabilmente pane, formaggio e vino) si recava ad incontrarli processionalmente, con le candele accese. I primi ad arrivare sono stati i fedeli di San Liberato, poi a seguire, nel mese di maggio, le processioni di Otricoli, di Monte Campano, della Penna, di Giove e di Monitoro. A giugno è stata la volta dei fedeli di Bassano in Teverina, di Torchiano e di San Vito. A marzo dell'anno successivo è indicata la Compagnia di Foce di Amelia e ad aprile la processione di Capitone di Narni; poi, come già accennato, il registro ha termine. E' possibile che nello stesso periodo vi siano stati altri pellegrinaggi che non compaiono nel registro perché non hanno dato luogo a specifici acquisti di generi alimentari per la "colazione" offerta; tuttavia salta all'occhio, tra le località circostanti elencate, la nettissima prevalenza di quelle umbre. La fiera del maggio successivo 1582 si preannunciava più animata della precedente (pottica) sulla piazza della Madonna delle Grazie. Così fanno Carlo di Prospero e Meco di Porzia dei quali non è noto il ramo di attività, e così anche Pietro speziale, che costruisce una potticarella. Anche prima del miracolo vi sono pellegrinaggi dei centri vicini che, di passaggio a Orte per recarsi altrove, vengono accolti per una sosta "alle Grazie". Sono occasioni rappresentative dell'organizzazione e dei collegamenti tra le Confraternite, aspetti poco noti delle loro molteplici attività. E' il caso delle Compagnie di Vitorchiano che si recano in processione a Spoleto, per le quali è rimasta traccia dell'acquisto di pere, vino e uva passa. Molto più impegnativa è l'accoglienza della Compagnia de S.to Bastiano di Amelia, che si recava a Roma per il giubileo del 1575. Forse proprio l'antica, e all'epoca anche recente inimicizia tra le due città ha spinto i confratelli di Orte a voler primeggiare nell'ospitalità o forse, al contrario, i rapporti e gli scambi di visite tra le due

Confraternite erano particolarmente buoni e ricorrenti. Di fatto, più che da una colazione, la sosta è stata accompagnata da un lauto banchetto. L'occasione inversa è rappresentata della spesa della Confraternita "delle Grazie" per l'acquisto di un palio, insieme alle altre Compagnie di Orte, offerto alla Madonna de Canapina in un pellegrinaggio del maggio 1578. Naturalmente, anche nel caso della Confraternita "delle Grazie", la maggior parte delle energie per attività devozionali, esclusa quindi l'edificazione della chiesa, erano dedicate alla celebrazione della festività presso il santuario. Se ne conosce il dettaglio, anche in questo caso, dal registro di entrate e uscite e perciò relativamente alla seconda metà del cinquecento quando la festa della Madonna, per antica tradizione, veniva celebrata nel giorno della Pentecoste e nel giorno precedente. La chiesa veniva addobbata con festoni di bosso e cialde ingiallite con lo zafferano e per l'ornamento della cappella della Madonna delle Grazie veniva allestito un padiglione. Probabilmente alcuni allestimenti venivano realizzati anche all'esterno della chiesa perché in una occasione vengono pagati uomini per "guardare le robbe" di notte. All'altare della Madonna, nei due giorni festivi, erano dette numerose messe che coinvolgevano vari celebranti come i frati Agostiniani del convento di Sant'Agostino, i Francescani Osservanti del convento di San Bernardino e i Francescani Conventuali del convento di San Francesco, nonché i canonici della Cattedrale che si recavano in chiesa processionalmente e recitavano anche i vespri. Alle messe cantate partecipavano anche i "fratini" del noviziato di San Bernardino e i chierici tutti, coristi, sacerdoti, autorità, in un caso sono citate le compagnie, veniva offerta una colazione, spesso a base di pane, vino e frutta (cerasa, visciole, amandole, pere, passarina), a volte con carciofani. Anche nel cinquecento, come successivamente e ancora oggi, le feste religiose erano spesso accompagnate da manifestazioni profane e alla festa "delle Grazie", secondo il solito, si giocavano dei palii, "a la lotta e a correre". Perciò ogni anno gli organizzatori si preoccupavano di acquistare da Scipione di Brizio Alberti il panno da offrire ai vincitori. Dopo l'abbandono del santuario da parte della Confraternita omonima, la festa religiosa della Madonna delle Grazie è proseguita, sempre a Pentecoste, con caratteristiche simili al passato; ma in circa due secoli di vuoto documentario se ne trova un solo cenno nell'ultimo registro di messe dei frati Girolamini. Un foglietto inserito nel volume elenca le undici messe dette in quel 2 luglio 1809, giorno della solennità della Beata Vergine, e i nomi dei celebranti: quattro frati di San Girolamo, un frate Minore di San Bernardino, due frati Cappuccini e quattro canonici della Cattedrale. Le messe sono state celebrate "secondo la pia intenzione del Sig. Domenico Ormera Signore della festa". Se ne può dedurre che la grande devozione popolare deve aver mantenuto in vita le tradizioni con una sorta di comitato organizzatore laico il quale si suppone non abbia limitato la festa alla sola parte religiosa, per la quale

poteva essere sufficiente l'iniziativa dei frati Girolamini. Probabilmente nel corso dell'ottocento è avvenuta la variazione della ricorrenza, come sopra accennato, dalla Pentecoste all'11 settembre, pur mantenendo un'alta partecipazione popolare come testimoniato dalla memoria dell'11 settembre 1870 citata in precedenza. Per il seguito bisogna affidarsi alla memoria orale. Ma oggi quei ricordi non vanno oltre gli anni trenta del secolo scorso, quando ormai la festa si era ridimensionata, con una sola messa solenne e semplici giochi, per intrattenere gli intervenuti sempre numerosi, organizzati dagli abitanti del piccolo borgo sorto intorno alla piazza. Oggi la festa si svolge ancora regolarmente e la situazione non è molto cambiata, sia per quanto concerne lo svolgimento che per il buon afflusso di partecipanti, ai quali ora si uniscono i residenti del nuovo quartiere sorto in prossimità, che ha acquisito lo stesso nome del santuario.

Ai primi del secolo XIX, nel 1810, anche i frati di San Girolamo avevano lasciato il Santuario in seguito all'invasione napoleonica dello stato pontificio e alla confisca e vendita dei beni immobili che permettevano la sussistenza del convento, ad eccezione della chiesa e del convento stesso. Una sorte analoga avevano avuto anche i conventi "cittadini" di Sant'Agostino e di San Francesco. Caduto Napoleone e restaurato il potere pontificio, fu necessario ripristinare le istituzioni ecclesiastiche che ne erano state stravolte e il Vescovo De Dominicis individuò come prioritaria la riapertura dei due seminari diocesani di Orte e di Civitacastellana dotandoli di sufficienti rendite. Per ottenere questo risultato propose nel maggio del 1816 di trasferire al seminario ortano le residue rendite dei conventi di San Francesco e di Santa Maria delle Grazie i quali "scarsi già di entrata in origine e resi sempre più miserabili per le perdite sofferte e per li beni venduti non sembrano più tali da potersi ripristinare... per questo non può riguardarsi come pregiudizievole lo impedirne la riapertura". Aggiunge inoltre "Siccome poi la chiesa della Madonna delle Grazie...è molto frequentata dal popolo, che ha una special devozione a quella Sagra Immagine, il Vescovo si darà carico, che sia mantenuta, e provveduta di tutto l'occorrente, e che siano soddisfatti gli obblighi ammessi, quantunque la rendita appena basti per supplire a tali pesi". La proposta venne accolta con breve di Pio VII del 16 settembre successivo. In effetti già prima della parentesi napoleonica i Girolamini non riuscivano più a mantenere lo stesso numero di frati presente nel seicento, sono solo tre nel 1781, né di conseguenza a soddisfare gli obblighi di messe che numerosi, trattandosi di un Santuario, si erano accumulati negli anni, per il quali chiesero e ottennero riduzioni dall'autorità ecclesiastica. La chiesa e il convento, oltre alle rendite di pertinenza, vennero quindi assegnati al seminario di Orte il quale, com'era prevedibile, non aveva mezzi sufficienti per la manutenzione dell'imponente complesso che... "Lasciato quasi in abbandono dietro l'espulsione de PP. Gerolimini avvenuta sotto il I° Napoleone, era addivenuto il ricovero degli stessi animali, ricettacolo di topi, ludibrio dell'intemperie, coperto di verde patine generata da acque filtrate...". Non a caso nel 1820 è la Compagnia de' Pastori a farsi carico di una riparazione del tetto della chiesa. Questo periodo di declino durò fino al 1861, quando il Vescovo Mengacci diede avvio ai restauri trovando un grande aiuto, e forse anche l'iniziativa, nella persona di Filippo Gutierrez. Questi era ritenuto un nobile spagnolo ritiratosi nel 1844 presso il Santuario della Madonna del Ruscello a Valleranno, dove conduceva vita eremitica come custode dello stesso e si dedicava, gratuitamente, anche all'istruzione dei giovani. Successivamente, si presume negli anni 1859-60, aveva visitato a lungo la Terra Santa, come attesta una lettera commendatizia rilasciatagli dallo stesso Vescovo Mengacci nel 1859. Con una analoga lettera del novembre 1861 il Vescovo lo autorizza a chiedere elemosine per il restauro della chiesa della Beata Vergine delle Grazie presso Orte della quale viene già indicato come custode. I frutti di quest'opera di raccolta sono copiosi perché il Gutierrez... "ha vaste relazioni con persone ricche e influenti, ha la stima di tutti i più distinti personaggi e se ne vale per arricchire il suo Santuario. Dalla sola Città di Viterbo non è a dire quanto egli abbia cavato a pro del suo tempio. I novi altari che vi sono, posseggono tutti le loro distinte suppellettili... e non si creda già che sia robba di poco pregio ovvero usata ma tutto è nuovo, ricco, splendente". In breve tempo, anche con il lavoro manuale del Gutierrez, la chiesa e il convento furono restaurati. E' di quell'epoca l'apertura dei due finestroni sulla facciata della chiesa che hanno contribuito, insieme allo scavo di una lunga fossa esterna di drenaggio, a eliminare la forte umidità presente all'interno. La chiesa venne solennemente consacrata dal Vescovo Mengacci il 12 aprile 1863. Nella cassetta di piombo posta nell'altare maggiore furono collocate le reliquie di San Giacomo maggiore, di San Filippo e San Matteo Apostoli, dei SS.mi martiri Lorenzo, Biagio e Anaio (altri resti sono nel sarcofago marmoreo nella chiesa di San Francesco in Orte). Il convento, nuovamente agibile, fu destinato per villeggiatura dei seminaristi, per residenza del parroco di San Michele, per collegio dei chierici in sacris e per gli esercizi spirituali dei sacerdoti. Il Gutierrez mantenne la sua residenza nel Santuario come custode dello stesso e vice rettore del convitto ecclesiastico fino alla sua morte avvenuta, all'età di 74 anni, il 24 marzo 1876 nel seminario di Orte, dove era stato temporaneamente alloggiato per l'assistenza durante la malattia. Per circa ottant'anni il Santuario e in particolare il convento hanno avuto, nonostante i poveri mezzi, un'esistenza tranquilla ravvivata nel periodo estivo, fino al 1929, dalla presenza dei seminaristi, ma gli eventi bellici del 1943 hanno posto fine bruscamente a questo stato di cose. Durante la guerra l'ex convento ospitò molti senzatetto ortani venuti lì a rifugiarsi a causa dei numerosi bombardamenti. Lo scoppio di un treno carico di munizioni presso

Bassano in Teverina lo lesionò in varie parti, altri danni li subì da un bombardamento aereo tedesco e per lo scoppio di due bombe cadute lì vicino. Passata la guerra e lentamente lasciato dai senzatetto che erano rimasti per vari anni tra le rovine, il complesso "delle Grazie" è rimasto quasi in balia di sè stesso fin quando la sua storia non è andata felicemente a incrociarsi con un'altra pia istituzione locale: la Comunità Benedettina del convento di Sant'Antonio Abate.

L'antica comunità delle "poverelle" di Sant'Antonio era già stata fondata quando nel 1387 il Vescovo di Orte concesse alle monache la possibilità di far celebrare la messa, in caso di necessità, su di un altare eretto nelle case che se Nicola di Angelello Paoli aveva lasciato loro per testamento non molto tempo prima. La proprietà, che era situata in contrada Sant'Angelo, ha costituito l'embrione del convento abitato dalla comunità per oltre quattro secoli, fino al 1922. Le monache avevano dedicato quel loro oratorio a Sant'Antonio e ciò ha dato luogo, di lì a pochi anni, a una lunga controversia con i frati questuanti dell'Ordine di Sant'Antonio in merito alla raccolta delle elemosine. La documentazione della controversia, che è la sola relativa al sec. XV per la storia delle monache, testimonia gli interventi, a più riprese, del priore delle Arti, del consiglio generale della Comunità di Orte e del papa a difesa dei diritti delle suore. Nelle varie lettere e deliberazioni relative alla vicenda, tra il 1400 e il 1461, la comunità viene sempre chiamata delle "poverelle" religiose. Nel secolo successivo con la visita apostolica del Vescovo De Lunel nel 1571, le monache vennero invitate a scegliere sotto quale regola riconoscersi ed esse abbracciarono la regola di San Benedetto, come risulta per la prima volta dalla promessa di dote per una novizia del novembre 1583. Le monache in quell'epoca dovevano essere cresciute ulteriormente di numero, gli spazi originari non erano più sufficienti ad ospitarle e la comunità cittadina si fece carico di chiedere al Papa la concessione della casa di donna Armellina Scotti, vedova di Bartolomeo di Ardito Cocovagini, che la benefattrice, morta nel 1563, aveva lasciato con tutta la sua cospicua proprietà alla chiesa di Santa Maria delle Grazie e per essa all'omonima Confraternita. La pia donna aveva previsto che in caso di inadempienza della Confraternita nell'edificare la chiesa, la sua proprietà fosse stata utilizzata dalla comunità di Orte per mantenere un ospedale per i poveri da fondare nella sua casa "alla Rocca". Sulla base di questa possibilità la comunità ortana avanzò una articolata richiesta al pontefice Pio V in questi termini: poiché nel testamento di donna Armellina veniva in qualche modo previsto un ospedale nel suo palazzo, si proponeva, secondo il Leoncini con l'accordo della Confraternita "delle Grazie", di utilizzare quel palazzo per trasferirvi le suore di Sant'Antonio e quindi insediare l'esistente ospedale dei Raccomandati nei locali del vecchio convento di Sant'Antonio che le suore avrebbero lasciato libero. La richiesta

venne presentata come un semplice cambio di destinazione, con una sorta di permuta tra gli immobili, che però non teneva conto dell'indicazione testamentaria principale: la chiesa "delle Grazie". Difatti Pio V con breve del 28 gennaio 1577 concesse quanto richiesto dispensando la volontà della testatrice, ma i frati Girolamini, cointeressati al Santuario insieme alla Confraternita, si opposero e ne ottennero sentenza favorevole. Sfumata la possibilità del trasferimento "alla Rocca" venne scelta la via dell'adeguamento del convento esistente. I lavori ebbero inizio nel 1588 con la demolizione del vecchio oratorio e la realizzazione in quello spazio del parlatorio, dell'entrata principale del convento e, al piano superiore, del dormitorio nella disposizione mantenuta, a grandi linee, fine al secolo scorso. Di fianco al monastero venne eretta la nuova chiesa di Sant'Antonio Abate sullo spazio dell'antica chiesa di San Giovenale demolita pochi anni prima. Erano probabilmente terminati i lavori quando, nell'anno Santo 1600 una commissione composta di ecclesiastici e laici esaminò la situazione economica e abitativa del monastero e stabilì il numero massimo delle suore in trenta. Poco dopo, nel 1605, anche la vita religiosa e una rigida clausura vennero dettagliatamente regolamentate in seguito alla visita pastorale del Vescovo Andrea Longo; le disposizioni riaffermate con particolare impegno dal suo predecessore frate Ippolito Fabbrani che nel 1618 intervenne energicamente anche per ristabilire l'armonia all'interno del monastero. Il numero delle suore si è mantenuto nei secoli successivi abbastanza costante, se ne contavano trentadue nel 1749 e trenta nel 1961, e in due casi di sensibile abbassamento è stato incrementato da religiose provenienti da altri monasteri soppressi, come tra il 1807 e il 1809, quando vennero accolta quattro monache agostiniane superstiti dell'ex convento di Sant'Antonio. In quell'epoca le suore benedettine con Clausura Papale erano dodici corali e sette converse. Cosa analoga è avvenuta nel 1911 con la soppressione del convento benedettino di Lugnano in Teverina da dove provennero undici suore che rinvigorirono le presenze nel convento ortano scese a sei unità.

Nel 1922 il vecchio monastero di Sant'Antonio veniva lasciato dalle suore benedettine per un immobile più ampio in via Senatore Manni, nella contrada di San Gregorio, in prossimità di quel palazzo Cocovagini "alla Rocca" richiesto per il trasferimento della comunità monacale quattro secoli prima. I locali lasciati dalle suore vennero destinati alla pubblica scuola materna ed elementare; la chiesa di Sant'Antonio Abate, della quale fu disposta la chiusura al culto con regio decreto del 1927, venne sostituita da una cappella sotto lo stesso titolo ricavata al piano terreno in via Senatore Manni (oggi via Gramsci). La nuova residenza offriva maggiori spazi complessivi ma, derivando da una costruzione ottocentesca destinata ad abitazioni, il palazzo Ralli, mancava di quelle strutture comuni proprie delle collettività e quindi non rispondeva

appieno alle esigenze della vita benedettina, com'era stato più volte evidenziato dai vari visitatori benedettini, tanto che si prospetto addirittura l'ipotesi di chiusura del monastero. Passati gli eventi bellici, con l'avvio delle lunghe pratiche burocratiche per la riparazione dei danni di guerra, prese corpo, su iniziativa della madre abbadessa Maria Eugenia Pietromarchi e con il sostegno del Vescovo Massimiliani, l'idea del trasferimento delle suore al convento di Santa Maria delle Grazie. L'ispirata e coraggiosa intuizione venne fatta propria dalla comunità monastica chiamata a sopportare, per la sistemazione del grande complesso, notevoli impegni economici che sono stati superati anche con la vendita di terreni e del palazzo conventuale appena lasciato. L'acquisto del loro nuovo convento dall'amministrazione del Seminario Vescovile, a lavori già iniziati, venne formalizzato nel 1957 e l'11 ottobre 1958 le suore si trasferirono "alle Grazie". Subito dopo fu avviato il restauro della chiesa, anch'esso con l'aiuto dei fondi per i danni di guerra, e finalmente, domenica primo maggio 1960 il Cardinale Francesco Bracci faceva il suo ingresso nel tempio, intonando il Te Deum, per la riapertura al culto del Santuario e l'inaugurazione solenne dei restauri di tutto il complesso conventuale. Sotto la stessa data il Vescovo Massimiliani fondava presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie una vicaria parrocchiale della Cattedrale di Orte, ponendovi un sacerdote con cura d'anime che svolgesse anche l'incarico di rettore del Santuario e cappellano delle monache benedettine alle quali, con l'accordo del Capitolo della Cattedrale di Orte, veniva assegnato il Santuario. Nel corso degli anni 1961-1964, radicali lavori di restauro della Cattedrale di Orte, in particolare del pavimento e del sottosuolo, richiedevano una nuova sistemazione delle spoglie dei Vescovi che vi erano sepolti. La scelta per la costruzione di un sepolcreto vescovile cadeva, incontrando il desiderio del Vescovo Massimiliani, sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie che divenne, di fatto, il Santuario di riferimento della diocesi di Orte. Nel 1975 anche lo stesso Massimiliani veniva sepolto nel sepolcreto "delle Grazie" secondo le sue volontà. Si era così aperta per "le Grazie", questa ultima fase di "rigogliosa rinascita" i cui frutti si raccolgono abbondanti tuttora, sia a profitto del Santuario, sotto l'aspetto spirituale e materiale, che della comunità benedettina la quale ne ha tratto nuovo vigore, in una sorta di nobile simbiosi con il sacro rito. Dal 1988, sotto l'abbaziato di madre Maria Giacinta Di Maria, la comunità, su richiesta di alcuni vescovi indonesiani desiderosi di fondare in una delle loro diocesi il primo monastero benedettino e questo tipo di vita contemplativa, si è aperta alla missione e ha accolto numerose giovani novizie dell'isola di Flores per dare loro una solida formazione monastica e teologica, in prospettiva della fondazione di un monastero nella loro patria. La scelta del sito in Indonesia è caduta sulla città e diocesi di Kupong, a Timor Ovest, dove la prima pietra del nuovo monastero di Santa Maria delle Grazie è stata posta nel corso delle festività natalizie del 2004. Agli effetti canonici e pratici, la nuova comunità costituirà, nella sua fase di avvio di circa dieci anni, una dipendenza del monastero ortano. Seguendo i segni dei tempi, che mostrano l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, la comunità benedettina di Santa Maria delle Grazie si arricchisce di tanti valori della cultura d'Oriente e viceversa trasmette ciò che di genuino sta alle radici del Cristianesimo, continuando a offrire un potente contributo di spiritualità anche alla Chiesa locale e alla città di Orte.

La processione del Cristo Morto

Nel presentare la Confraternita di Santa Croce (fig. 38) il Leoncini annota che "è la più antica che sia in Orte, porta i sacchi bianchi, con lo stendardo e un crocefisso, et il venerdì santo a sera i confratelli fanno una pietosa et bella processione per tutta la città, ove concorrono tutte le altre compagnie et si porta un Cristo su una bara che dà molta devotione al popolo tutto che vi concorre". Da quanto lo storico ortano ci dice, la processione del Venerdì Santo, nata come iniziativa dalla Confraternita di Santa Croce, ha avuto la partecipazione e il concorso di tutte le Confraternite, conservando un ordine di precedenza che è stato sempre rigorosamente rispettato, secondo l'antichità della loro fondazione e, quindi, dall'inizio della loro partecipazione. Così essa è giunta fino a noi, attraverso i secoli, pur con i necessari aggiustamenti. La processione come si svolge oggi conserva le stesse caratteristiche e la stessa forma che ad essa diedero i primi confratelli: un corteo funebre, mesto e devoto, che accompagna, in spirito di penitenza, Cristo alla sepoltura, nell'attesa della Sua resurrezione. Sta qui la sua importanza sul piano storico e religioso per la comunità di Orte: la processione è la testimonianza più genuina ed originale delle tradizioni ortane, l'unica che sia giunta a noi così come è nata, nel corso della lunga e travagliata esistenza della città. Noi oggi potremmo dire che se per un'ipotesi impossibile tornassero tra noi gli ortani del '200 o dei secoli successivi, certamente stenterebbero a riconoscere la struttura della città in cui vissero, tante sono state le modifiche che essa ha avuto. Ma certamente rivedrebbero con profonda commozione la processione alla quale essi stessi parteciparono, così come essi la vissero. Partecipare oggi alla processione del Venerdì Santo è perciò per gli ortani come inserirsi nel fiume grandioso della tradizione, un modo, forse il più genuino, di sentirsi ortani. Lo stemma di stucco bianco che si trova in alto sul fondo della parete del museo delle Confraternite è della Confraternita dei Raccomandati (fig. 39), esso è posto sopra uno scritto che riguarda il Vescovo Fabbrani e gli ospedali. Al Fabbrani dobbiamo la composizione della processione del Venerdì Santo così come oggi sfila per le vie di Orte. Non che egli la volesse così, anzi..., ma fu la sua rigidezza teologica a determinare questo risultato. Infatti, fino ai tempi del Fabbrani, i fratelli incappucciati di Santa Croce, con la pietosa partecipazione delle altre compagnie, portavano devotamente sulle spalle solo l'immagine del Cristo, deposto nel feretro.

Il Fabbrani rilevò che questo non aveva fondamento alcuno nella Sacra Scrittura, dove non si parla né di bara né di trasporto, ma solamente di Cristo che morì e fu sepolto. "Decrevit et ordinavit quod in die Veneris Sancti ut hactenus solitum fuit non porteretur

amplius imago Christi super feretro processionaliter, sed loco illius fiat imago Pietatis et illa imago Pietatis portetur in illo die processionaliter prout solitum est sub poenis eius arbitrio, et hoc quia umquam in Sacra Scriptura reperitur Corpus christi fuisse portatum super feretra, sed tantummodo mortuum fuisse et sepultum esse". Quella manifestazione era, a suo giudizio, una specie di irriverente abuso nella interpretazione delle Scritture. Egli non poteva consentire oltre ad una pietà di tal genere e ordinò (sub poena eius arbitrio) di portare in processione, invece che la bara, una immagine della Madonna Addolorata. Essa era sicuramente diversa da quella che oggi noi veneriamo, i documenti a disposizione nell'archivio la collocano a metà ottocento (fig. 40). Il Fabbrani, vissuto nel chiuso dei conventi, tra severi studi teologici, non riusciva a comprendere che il popolo, pur nelle forme esteriori che gli erano abituali, potesse avere, soprattutto se toccato, come in questo caso, nel sentimento, una forma di pietà non meno autentica e non meno vera di certe rigide conclusioni teologiche. Gli ortani accolsero con devozione l'Addolorata, ma non seppero darsi pace di dover rinunciare alla processione così come era stata loro tramandata. Obbedirono, perché il Fabbrani non scherzava con le pene ma, dopo la sua morte, la processione del Venerdì Santo riprese più solenne e più toccante di prima. E per l'occasione, la Confraternita di Santa Croce diede una nuova doratura alla bara oggi scomparsa. Quella a noi giunta è del 1722, (fig. 41). Sorretta da 12 confratelli è un esemplare tipico di artigianato in cui sono ancora evidenti gli influssi classici, ma anche le invenzioni originali e ricche di fasto dell'età barocca. Il legno di faggio di cui essa è composta è nobilitato fino ad assumere un aspetto di suprema raffinatezza, in tutto degna della più complessa ed elaborata composizione in marmo. Ogni parte è decorata con cura, con un taglio esperto e una sovrabbondanza ornamentale che non nuoce all'effetto dell'insieme. Tutte le parti si sviluppano in un lungo spazio di festoni, di rami, di fogliame dai riflessi d'oro. Da osservare con attenzione le fiancate, il fascione avvolto in un giro che sembra di fuoco, la conchiglia che avvolge come un'aureola il capo del Cristo giacente, gli scorci triangolari: nulla turba l'armonia della composizione, bracci, candelabri, spalliere, fiancate, tutto si compone in una mirabile proporzione (fig. 42).

La bara, nella processione del Venerdì Santo, è seguita da tre fanciulle vestite di nero che rappresentano le donne piangenti che accompagnano il Cristo alla sepoltura, preceduta da una fanciulla che rappresenta la Maddalena e seguita da altre tre che rappresentano le Marie (fig. 43 – 44). La macchina della Madonna Addolorata è un elegante e solido basamento ornato di foglie d'acanto, con due piccoli angeli seduti e due candelabri a corolla di fiore. Il basamento sostiene l'immagine della Vergine appoggiata a una croce. Emana da Lei, dritta con le mani stese ai fianchi e il volto leggermente inclinato, una carica fortemente espressiva, un empito drammatico che incide sul volto

segni di sofferenza di un realismo vibrante, eppure tutto soffuso di una dolcezza struggente e accorata. E' il dolore della madre che, seguendo il figlio deposto nella bara, pare che si rivolga ai fedeli che la contemplano dal basso con le parole stesse del profeta "O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor similis dolori meo" (o tutti voi che passate per via, guardate e vedete se v'è un dolore che assomigli al mio). Il vecchio Simeone, come la Sacra Scrittura ci narra, le aveva predetto: una spada trafiggerà il tuo cuore. Una spada infatti è conficcata nel suo petto. La profezia si è avverata. Lo svolgimento della processione segue regole rituali, fissate dalla tradizione, che devono essere rigorosamente rispettate.

Le Confraternite, dietro l'invito dei furieri di Santa Croce, muovono dalle rispettive chiese e sostano, in attesa che tutte siano pronte, allo sbocco delle varie strade sulla piazza principale. Poi, al cenno dei furieri si avviano secondo un ordine di precedenza stabilito in base all'antichità di ognuna (*Prior in tempore potior on jure* secondo il dettame imposto da papa Gregorio XIII°). La processione così si mette in moto (da fig.45 a fig. 53). Nella piazza antistante la chiesa madre, le compagnie si dispongono per la partenza e dietro i confratelli neri della Misericordia si avvia la Confraternita bianca di Santa Croce, seguita dalla banda e dal capitolo, e infine, circondata da coppie di lampioni, inviati da tutte le compagnie, e preceduta da una fanciulla, con in mano un velo dipinto con il volto di Cristo, che rappresenta la Veronica, la bara con l'immagine del Cristo morto, in essa deposto. Giunta sulla piazza (una tradizione vuole che la bara arrivi in piazza quando l'orologio suona le 21.30, oggi, con le abitudini cambiate a quell'ora avviene la partenza) la processione fa sosta, disegnandosi a forma di cuore, e dentro il cuore sarà posata la bara del Cristo morto e la macchina della Madonna sua madre. Un tempo se le candele delle due macchine giungevano sulla piazza tutte accese, i contadini traevano auspicio di un raccolto buono nell'anno. Qui dopo un breve pensiero spirituale, si recitano le preghiere dei fedeli e si cantano alcuni versetti del Miserere, quindi la processione riprenderà il suo svolgimento per le vie della città. Al ritorno, fuori la chiesa di Santa Croce, l'ultima sosta; le Confraternite si disporranno di nuovo per accogliere la bara e l'Addolorata, i confratelli dopo il canto dello Stabat Mater reciteranno altre preghiere, per poi salutare il Cristo morto e Sua Madre che faranno rientro a Santa Croce. Lì verrà spezzato tra i confratelli che hanno partecipato al rito il pane del Venerdì Santo, in segno di fraternità. Verrà poi tolta l'immagine del Cristo morto dalla bara, così come verrà tolta quella della Madonna dal Suo trono, e saranno messe sotto l'altare del crocefisso a Santa Croce, con la Vergine che guarda con dolore il corpo del Figlio ucciso, e sembra che dica alla gente le parole che le attribuisce Jacopone "Mort'è lo tuo fratello: ora sento il coltello che fo profetato". Della processione è parte integrante il popolo che vi assiste in silenzio

profondo e raccolto, rotto non già da parole ma solo da preghiere e dal lamento musicale. Qui esso non è un protagonista, e neppure un teatrante, è uno spettatore che, però, ad un certo momento viene anch'esso coinvolto e si fa partecipe di questa vicenda, grandiosa e tremenda: guarda, ma sente al tempo stesso il bisogno di pregare.

* * *

Uno studio antropologico della processione ci permette di farla discendere direttamente dalla medievale "depositio crucis"; un più semplice trasporto di Cristo Morto, di stretta pertinenza delle Confraternite laiche che fornivano numerosi flagellanti, ovvero "disciplinati". La progressiva trasformazione di questo rito, già studiato per le Marche e l'Umbria, presenta anche per Orte analoghe cadenze, frutto della riforma post-tridentina. Già dal 1586 la Congregazione dei Cardinali sopra gli affari dei Vescovi aveva condannato il rito della "depositio" perché ritenuto "alienum a ritu S. Romanae Ecclesiae", esentando però la processione di Venezia dove la tradizione era molto radicata e coinvolgeva le massime cariche istituzionali e l'aristocrazia. Ciò nonostante il Leoncini, a fine cinquecento, descrive ancora la processione in uso secondo l'antica formula. Ci penserà il Vescovo Fabbrani, come abbiamo già visto, nel primo decennio del 1600, a far applicare le disposizioni della Congregazione. In Italia l'applicazione della riforma tridentina alle diffuse processioni del Cristo Morto diedero essenzialmente due tipi di esito: a Roma e nell'Italia centro-meridionale si affermarono le processioni dette "dei Misteri", o di tipo romano, con il trasporto di gruppi di statue o quadri viventi rappresentanti momenti della vita e della morte di Cristo. Altrove, come nelle Marche e nell'Umbria, ma comunque dove forte era la presenza delle Confraternite più antiche, la vecchia processione del Cristo Morto sopravvisse con alcune innovazioni in osseguio alla tendenza della controriforma. Anche ad Orte lo spirito di conservazione prevalse e il grande attaccamento a quella tradizione non permise mai interruzioni, né per maltempo, né per cause belliche. E c'è da supporre ragionevolmente che sia stato così anche prima. Non è facile capire cosa è rimasto ad Orte dell'antica "depositio" e quanto è stato acquisito nell'età che convenzionalmente diciamo barocca. Certamente con il simulacro del Cristo Morto sono sopravvissuti i canti del Miserere e dello Stabat Mater; come è sopravvissuto il trasporto delle grandi croci erette, emblematiche della Confraternita di Santa Croce, ma adottate anche dalle altre compagnie. Altrettanto certamente è proseguita fino alla metà del sec. XVIII la pratica della flagellazione se il sinodo ortano del 1756 lo

vieta espressamente "Detestamos illos, qui ad ostentationem vanitatis in Processionibus & aliquando etiam accepta mercede, vel jentaculo, terga nuda cruentis flagellis caedunt & nihil ad salutem animarum suarum profuturo sanguine terram commaculant". Ancora, nel 1730, tra le spese di Santa Croce troviamo la voce "spago, spille, chiodi, stelle per le fruste de' battenti". Meno certa è la provenienza pre-tridentina dei penitenti detti cirenei, che a piedi nudi e incatenati trasportano una croce in spalla, o quella dei personaggi femminili, anche se oggi sappiamo che la figura della Maddalena comparve per la prima volta nel 1924.

Origini delle feste di Sant'Egidio e dei SS.mi Martiri

Con la processione del 31 agosto (che si conclude con la benedizione dei gonfaloni delle sette contrade) e con la S. Messa del primo settembre, concelebrata in cattedrale e presieduta dal Vescovo della diocesi, iniziano le celebrazioni in onore di Sant'Egidio, patrono della città di Orte (fig. 54), celebrazioni che continueranno fino alla II° domenica di settembre, con rievocazioni storiche, gare sportive, momenti culturali e folkloristici. Continua così e si rinnova, una tradizione ortana che ha radici molto profonde, e trova la sua origine nel medio evo. Scrive il Leoncini, che per Sant'Egidio si celebra "la più solenne festività che si faccia in Orte" e questo "per essere Egli avvocato, cioè protettore e difensore davanti a Dio di detta comunità". In Orte la festa di Sant'Egidio si celebrava assai prima che il Santo venisse proclamato patrono della città. E la devozione per Lui doveva essere davvero grande e viva, se Bonifacio IX nel 1396 aveva concesso a coloro che Lo visitavano il giorno della festa e levavano verso di Lui le mani imploranti, la stessa indulgenza plenaria che si poteva lucrare ad Assisi nella chiesa della Porziuncola. L'indulgenza fu in vigore fino alla riforma del concilio di Trento, cioè fino al 1536. Riferisce il Leoncini, per averlo appreso dagli anziani, che l'afflusso della gente davanti alla statua del Santo, era, in quel giorno, continuo, e andava da un vespro all'altro, e la chiesa rimaneva aperta "fino a 3 ore di notte", cioè fino alle 21.00, anche per le donne, fatto questo, in quei tempi, piuttosto insolito. La processione con cui la festa si apriva era considerata atto pubblico, cui la comunità partecipava in forma ufficiale, con la sua magistratura al completo: Potestà, Priori, Consiglio Generale e tutte le componenti sociali. Il capitolo 72 del libro quarto degli statuti, ne fissava le norme. Essa doveva svolgersi di giorno e non di notte, alla vigilia della festa nel tempo in cui gli ufficiali del Potestà avrebbero provveduto a radunare le 16 corporazioni cittadine, i componenti delle quali, ognuna con il proprio rettore o console, doveva presentarsi all'ufficiale delegato del Potestà con in mano una candela accesa, disporsi e sfilare due a due davanti all'immagine del Santo secondo un ordine di precedenza ben preciso. La festa era, inoltre, solennizzata da una fiera che durava otto giorni, due prima e cinque dopo il primo settembre, nel corso della quale i mercanti godevano l'esenzione dalle "gabelle". fino al 1513, anno in cui crollò il ponte sul Tevere, si bandiva fino a Perugia, Foligno, Terni, Norcia e molte altre città dell'Italia settentrionale. Era chiamata "Fiera dei Campanelli", perché, ci dice sempre il Leoncini, quelli che vi partecipavano usavano comprare e portar via, per ricordo,

dei campanelli di coccio, onde sorse anche il nome di Sant'Egidio dei campanelli. La fiera era un avvenimento talmente importante per Orte che impegnava subito appena eletto il Potestà e il Consiglio Generale a provvedere al suo svolgimento entro due mesi dalla loro elezione. Il primo ottobre di ogni anno poi dovevano essere sorteggiati due cittadini e un notaio con l'incarico di soprintendere alla sua organizzazione. La fiera era distinta in due sezioni: la fiera del bestiame e la fiera delle merci. Gli statuti stabilivano che la fiera del bestiame doveva svolgersi al di là del ponte del Tevere, sulla strada per Amelia, in zona di volta in volta indicata dai Priori, e si concludeva con una corsa di cavalli che partiva da Petignano e arrivava sulla Piazza di Santa Maria. La fiera commerciale, invece, si svolgeva entro la città, "ora per una strada, ora per un'altra" dice il Leoncini, "et ogni persona era obbligata dare la sua bottega gratis a li mercanti, et io l'ho vista bellissima ancora a suo tempo". Dopo il 1602, la festa del patrono fu rallegrata anche dalla ripresa dei "ludi tiberini", cioè dalla corsa di barche, sul Tevere, di origine anch'essa assai antica. Il Leoncini riporta in proposito, nei suoi testi, una splendida pagina in latino "che si leggeva" egli dice, "ne li frammenti". Da un'affrettata lettura di essi, si ricava l'impressione di una comunità che considerava le attività sportive come un mezzo particolarmente efficace per preparare la gioventù all'emulazione, al coraggio, all'armonico sviluppo fisico, spirituale e sociale. Per questo non si tralasciava di organizzare gare in cui la qualità dei singoli o di gruppi avevano modo di manifestarsi davanti a tutti i cittadini. In questa luce, i ludi tiberini si collocavano, sulla scia del torneo dell'anello d'argento obbligatorio per statuto, accanto alle corse di cavalli. E voleva essere un modo di dir grazie al Santo invocato, anche perché raffrenasse le inondanti acque del Tevere, da parte di tanti cittadini che con il lavoro dei campi provvedevano al cibo per tutti e con il lavoro delle barche facevano buoni guadagni. Gli abitanti del borgo chiamavano queste corse di barche anche col nome di "le calate", perché la folla degli ortani scendeva sulle rive del fiume lungo il percorso della gara. Ciascuna barca, ornata di fiori e verdura, era condotta da quattro giovani. Il premio consisteva in una coppa, in un paio di guanti o in un panno di seta. Dal testo del Leoncini è possibile arguire che nelle gare erano impegnate le contrade, giacché al passaggio sotto le arcate dell'antico ponte sul parapetto o lungo le sponde, uomini, donne e ragazzi incitavano a gran voce e spesso con trombe e tamburi "quisque suos", cioè, ognuno i propri colori, mentre i rematori si sfottevano a vicenda e si schizzavano acqua in faccia. "Facevano cornice alla corsa delle barche", dice il Leoncini, "suoni e musiche et donne, et si ballava poi sotto ad alma, amena et opaca ombra. E quivi si facevano buoni pasti et si aspergevano d'acqua et così si stava alegramente". Lo storico ortano si rammaricava che queste calate, verso la fine del secolo fossero scomparse, e attribuiva la colpa alla "insterilità degli animi et anco

alla malattia degli uomini", cioè a indolenza e a fiacchezza morale. Salutò perciò con soddisfazione l'iniziativa della compagnia di San Rocco, cioè della corporazione dei muratori, che nel 1602 aveva ripreso le costumanze con la festa di Sant'Egidio "e con molta vaghezza della città". E in quell'anno presero parte alla gara dieci barche. L'altare di Sant'Egidio si trovava nella chiesa di Santa croce. Quello che si trova ora nella forma attuale (1731), è stato donato dall'aromatario Francesco Veramici che, grazie ai buoni guadagni ricavati dalla vendita della cera alla Confraternita di Santa Croce sentì il bisogno di ringraziare la stessa. Il Veramici sostituì quello costruito nel 1594 con spese di molte centinaia di scudi. Fu allora, che gli sportelli della nicchia, entro la quale era venerata la statua del Santo, furono tolti e collocati in un angolo della sacrestia di Santa Croce, e sarebbero andati perduti se un antiquario non ci avesse messo gli occhi sopra e non avesse insistito troppo per comprarli, e portarli via. Oggi, quegli sportelli costituiscono nel museo diocesano uno dei documenti più preziosi dell'arte sacra locale. Il carattere popolaresco delle pitture, con la natura rappresentata in forme che si direbbero surrealiste, risente chiaramente degli influssi del primo rinascimento. La vita di Sant'Egidio vi è rappresentata in diverse fasi, dalla fanciullezza, alla morte, in dodici piccole storie, illustrata con iscrizioni in lingua volgare. L'impianto segue la narrazione della prima vita del Santo scritta oltre mille anni fa, volta a ricordare più che i dati precisi di cronologia, i fatti prodigiosi operati da Dio per Sua intercessione. Sant'Egidio nacque in Grecia, ad Atene nel VI secolo da Teodoro e Pelagia, di nobilissima famiglia. Le prime due tavole rappresentano il dispetto dei diavoli che rapiscono dalla culla il bambino destinato a grandi cose, e lo trasportano, e lo abbandonano in un bosco dove una cerva provvede ad allattarlo. Riportato a casa fu educato secondo le esigenze del suo rango, alle arti liberali, e divenne ben presto uomo coltissimo, ottimo oratore ed eccellente poeta. Fu esperto nelle materie scientifiche, e si attribuiscono a Lui opere di medicina in latino "de pulsis", sui battiti del cuore, in versi, e "de venis", uno studio sulle vene del corpo umano. Ma egli si distinse particolarmente nello studio delle Sacre Scritture, cui lo spingeva uno spiccato spirito di pietà e il desiderio di conoscere la volontà di Dio. Rimasto solo dopo la morte dei genitori, seguì l'invito del Vangelo, vendette il patrimonio ereditato e distribuì il ricavato ai poveri. Iddio lo glorificò concedendogli il dono dei miracoli. Un giorno incontrò un malato che gli chiese l'elemosina. Si tolse il mantello, e con esso ricoprì il povero, che istantaneamente guarì. Un'altra volta liberò un indemoniato. Poiché la fama di queste opere aveva reso celebre il Suo nome, per fuggire il pericolo della vana gloria, decise di allontanarsi dalla patria. Si mise in viaggio su una nave e approdò a Marsiglia, in Provenza dove visse prima con S. Cesàréo, Vescovo di Arles e poi, nella solitudine, accanto all'eremita Veredemio. Ma poiché la fama dei miracoli lo seguiva anche lì, dove aveva guarito una donna per tre anni affetta dalla lebbra, si ritirò ancor più all'interno del bosco, in una caverna difficilmente accessibile, dove viveva nella contemplazione di Dio, pregando e meditando, cibandosi di erbe selvatiche e del latte di una cerva che prodigiosamente ogni mattina si avvicinava a Lui per offrirgli il dolce alimento. Il Signore volle però che il Suo servo, pur nel folto del bosco, venisse glorificato e la Sua santità risplendesse di fronte agli occhi degli uomini. Alcuni arceri della caccia reale inseguivano la cerva, la quale cercò protezione ai piedi del Santo. I cani si arrestarono, ma un cacciatore scagliò la freccia che andò a colpire Sant'Egidio in un braccio. Non si lamentò né volle essere da loro soccorso, disse soltanto che voleva soffrire il dolore della ferita per partecipare in qualche modo al dolore che nella Passione, le ferite avevano procurato a Cristo. Il fatto fu riferito al re visigoto Wamba che volle conoscerlo di persona, e l'incontro non fu senza conseguenze. Sant'Egidio svelò al re un suo peccato occulto e ottenne da Dio la forza di confessarlo. Per questo il re lo pregò di permettergli di dimostrare a Lui la propria riconoscenza, e il Santo gli chiese che nel luogo della spelonca venisse costruito un monastero, per accogliere quanti desideravano seguirlo nella vita di preghiera. Il monastero in poco tempo fu pronto e Sant'Egidio fu ordinato sacerdote e i monaci accorsi vollero che divenisse loro Abate, adottando la regola benedettina. Negli ultimi anni di vita, dopo aver ricostruito due volte il monastero distrutto dalle incursioni dei saraceni, volle venire a Roma a visitare le tombe degli Apostoli. Morì il primo settembre alla fine del secolo VI. Ben presto cominciarono i pellegrinaggi al Suo sepolcro e altari e chiese sorsero in Francia e in Italia in Suo nome. In Italia si contano oltre cinquanta parrocchie a Lui intitolate. Fu venerato come uno dei quattordici Santi ausiliatori, di quelli cioè che vengono invocati in particolari difficili circostanze per determinati mali e per ottenere e conservare la pace. Sant'Egidio è invocato per fare una buona confessione e per la guarigione dalla febbre delirante, dal panico, dalla follia e dal malcaduto. Le Sue reliquie furono richieste da molte parti, ma la principale porzione dei Suoi resti mortali è conservata nella chiesa abbaziale della cittadina che porta il suo nome, Saint Gilles, nella Camargue, altre reliquie sono nella chiesa di Saint Sernin a Tolosa (fig. 55). I Suoi prodigi sono illustrati tra l'altro in due vetrate e in una scultura del portale della cattedrale di Chartres, nel sepolcro di Carlo Magno a Aachen (Aix le Chappelle), e in alcuni quadri diffusi in chiese e musei. Il polittico, conservato nel museo diocesano di Orte è uno dei più importanti. In Italia il culto di Sant'Egidio è molto diffuso; per rimanere nel Lazio, a Roma vi sono due chiese a Lui consacrate e un'altra a Viterbo. Le città di Palombara Sabina, La Tolfa, Caprarola e Orte, lo hanno come protettore principale. Ad Orte la devozione del Santo viene introdotta, secondo un'antica tradizione, al tempo di Papa Urbano IV, forse dalle truppe

francesi di Carlo D'Angiò che si recavano a Napoli a combattere contro re Manfredi. Alessandro Camilli, altro storico ortano, attribuisce invece al principe Giovanni d'Angiò la costruzione del primo altare intitolato al Santo. Questo si trovava nella chiesa della confraternita di Santa Croce che adottò Sant'Egidio come proprio protettore nel 1327, ne diffuse il culto e fece dipingere la storia della Sua vita in dodici riquadri nelle quattro tavole di cui parlavamo. Se negli statuti della città Sant'Egidio appare solamente nel corso del secolo XVI la devozione del popolo per Lui era antica e profonda. La statua del Santo, custodita nell'altare eretto in Suo onore fino al 1952 (fig. 56), aveva questa singolare costumanza, che rimaneva abitualmente occultata alla venerazione dei fedeli e si scopriva su richiesta di delegazioni di contadini quando si voleva implorare la Sua intercessione per ottenere al tempo opportuno, la pioggia o i raggi del sole. Nel novembre del 2012, nell'ambito della giornata del confratello, il Dr. Lorenzo Pacifici dell'Università di Perugia ha presentato i suoi studi sulla statua di Sant'Egidio di Orte, e le sorprese non sono state poche. La brillante relazione attribuisce a Saturnino Gatti, artista polivalente del '400, la realizzazione della statua, conferendo ad essa notevoli qualità artistiche e ponendola come uno dei capolavori del pittore-scultore abruzzese. E che essa sia opera quattrocentesca ce lo conferma indirettamente il dipinto su tavola, di autore ignoto, conservato nel museo delle confraternite. La figura di Sant'Egidio è riprodotta tale e quale alla statua ed è attribuita al secolo XVII. Nel retro sono indicate tre date (1836 – 1881 e 1891) e tre nomi che indicano i restauri compiuti. Quello che invece pochi sanno è che durante i lavori di restauro eseguiti da Lorenzo Duranti viene alla luce che il retro della statua è parzialmente vuoto, come se fosse stata scavata nella parte centrale una specie di nicchia. Prima della definitiva chiusura è stato posto un documento che ricorda l'opera del restauro, l'elenco dei nomi del consiglio direttivo delle Confraternite, il nome del Vescovo, del Sindaco di Orte e di alcuni collaboratori. Il restauro, che ha visto forti interventi anche nella macchina processionale, è iniziato il 3 ottobre 2008 ed è stato concluso il 30 agosto 2009.

Ma quando Sant'Egidio fu proclamato patrono principale di Orte? Per dare una risposta dobbiamo tenere presente una premessa. Studi recenti (vedi in proposito l'opera di Paola Santucci – "La pittura del Quattrocento" - ed. UTET, Torino, 1992) hanno dimostrato che per una più appropriata lettura dei fenomeni artistici del primo rinascimento non basta tener conto delle singole opere prodotte dai grandi autori nelle grandi città; anche quelle che personalità di minor rilievo produssero nei piccoli centri, configurati allora come città - stato, mettono in luce, con un loro specifico linguaggio, un comune stato d'animo che, in particolari situazioni, poteva essere di tristezza, di trepidazione o di gioia. Insomma, la tesi di un rinascimento univoco, generato ovunque

da un'unica sorgente creativa e da una medesima luce culturale e spirituale, non sembra più sufficiente a leggere, e a "intus legere", un'opera d'arte. Per poterla comprendere in tutti i suoi contenuti e in tutti i suoi aspetti, occorre perciò collocarla nell'ambito della comunità che l'ha promossa, della quale rispecchia la vita spirituale, sociale e politica in un particolare momento della sua storia. Insomma "tante furono le città, tante le loro distinte produzioni culturali". Alla luce di questa premessa, alcune indicazioni tratte dal Leoncini e dalle "Riformanze" del sec. XV, e da una rilettura di alcune tavole conservate nel nostro museo diocesano, ci offrono la chiave per individuare, in qualche modo, la data che noi stiamo ricercando. Racconta il Leoncini (vol. II p. II, f. 348) che un suo zio materno, Marco Ponte, il quale era stato per oltre trenta anni cancelliere della comunità, e aveva avuto modo "di leggere più volte tutte le carte" in essa conservate, gli aveva detto un giorno che la fiera dei campanelli, istituita originariamente per solennizzare l'anniversario della consacrazione dell'antica cattedrale, era stata trasferita alla festa di Sant'Egidio, "quando lo aveva preso per advocato". A quel tempo, ricorda lo storico ortano con rammarico, egli non pensava, di scrivere le vicende della città e quindi non si era curato di chiedergli quale era stato l'anno preciso. Da una copia in suo possesso degli antichi statuti "tradutti da ser Dinadoro Astorelli da Todi nell'anno 1200 in circa" e sulla base delle riformanze comunali, egli ricostruisce però l'elenco documentato di tutti i Santi protettori invocati via via dalla città di Orte, in momenti di eccezionale gravità. Nel cap. 90 di quel primo statuto, egli trovò che fin dal 1136, accanto alla Vergine Maria Assunta in cielo, gli ortani avevano scelto come protettori i Santi Ambrogio e Pancrazio, ai quali nell'antica cattedrale avevano dedicato un altare. Quel patrocinio era durato oltre due secoli e mezzo. Il 7 luglio 1450, mentre in città e nei centri confinava una terribile peste, su proposta di Angelo di Roberto (uno dei protagonisti della storia civile ortana di quel tempo) il consiglio comunale ritenne opportuno invocare la particolare protezione di Sant'Antonio da Padova "per li molti et infiniti miracoli che esso faceva", e dispose "di ordinare un cero in onore del Santo, come è consuetudine, da accendere nelle chiese della città" (Riformanze del Comune di Orte 1449 - 1458 Ed. Ente Ottava Medievale di Orte pag. 103). Sette anni più tardi, a seguito di una tristezza giornata di passione politica e di sangue fraterno, che l'orgoglio di parte aveva, però, subito trasformato in una giornata di amaro trionfo, fu presa una nuova decisione. Il 5 giugno 1457, in una località che né le Riformanze né il Leoncini precisano, le milizie cittadine avevano messo in fuga i fuoriusciti rinforzati dalle bande di Everso dell'Anguillara. Nella seduta del 3 luglio, quando la tensione interna si era un pò allentata ma l'orgoglio di parte si era ancor più accentuato, la comunità, per tener fede al principio che "tutti quelli che hanno ricevuto benefici da Dio, hanno il dovere di ringraziarLo" propose che si facesse una grandiosa

processione di ringraziamento, "si desse da mangiare a tutti i cittadini" e si proclamasse protettore della città San Vittorino, per intercessione del quale, proprio nel giorno in cui si celebrava la festa, gli ortani avevano ottenuto la vittoria. Purtroppo, però, nonostante la processione, i banchetti e la proclamazione del nuovo patrono, dal nome certamente augurale ma anche piuttosto provocatorio, quella vittoria non era stata risolutiva, e le tribolazioni e i contrasti interni, bloccati per un momento, ripresero a farsi sentire più aspri e dolorosi che mai. Dopo il 1470 non ci fu più pace, né all'interno della città, né con le comunità confinanti, ree di aver dato ricetto a gruppi di fuoriusciti. Fu proprio in queste tristi circostanze che la preghiera dei cittadini più umili, di quelli soprattutto raccolti nelle Confraternite, si levò a Dio, per l'intercessione della Madonna e di Sant'Egidio, il Santo "ausiliatore" al quale gli ortani si erano sempre rivolti con fiducia. Tre singolari documenti, che fanno parte del patrimonio storico e artistico della comunità ortana, gelosamente conservati nel museo diocesano, ce ne danno conferma: una "Madonna con bambino e devoto" di autore anonimo, le "Tavole di Sant'Egidio", che Luisa Mortari attribuisce a un pittore della scuola di Lorenzo da Viterbo e Italo Faldi al così detto maestro di Chia, e, infine, la "Madonna dei Raccomandati", già attribuita, pur con qualche riserva, da Federico Zevi a Francesco D'Avanzarano, ricondotta oggi da Fabiano Buchicchio, sulla scorta di inoppugnabili documenti notarili finora inediti, al pittore Cola, nativo di Roma, ma fin dal 1475 "abitatore di Orte" e quindi indicato dal notaio come "Mastro Cola pittore da Orte e cittadino ortano". Il primo reca significativamente, in bella evidenza, la data del 1484; il secondo è stato assegnato a una data che non va oltre il 1490: il terzo iniziato nel 1500 fu terminato, dopo la morte di Cola, per incarico del figlio Egidio, dal pittore Giovanni Antonio da Roma nel 1501. La "Madonna con bambino e devoto" (fig. 57) è rappresentata in un atteggiamento non certo usuale nella pittura quattrocentesca, ben diversa da altre immagini dello stesso periodo. Ella non mostra, ma stringe al seno, quasi a volerlo difendere, il bambino che a sua volta abbraccia la madre e le accarezza il volto, quasi a volerla confortare, e ambedue fissano intenti il visitatore, con gli occhi velati da profonda tristezza. Il devoto, collocato in un angolo, contempla i due con il volto tirato e le mani giunte. Forse la data segnata in basso con tanta evidenza ci permette di comprendere la ragione della mestizia che pervade le tre figure. Negli ultimi mesi del 1484, dopo una breve pausa di quasi tranquillità, erano riprese le risse, non solo all'interno della città ma anche con i paesi confinanti, ognuno schierato chi per l'una chi per l'altra parte delle due potenti famiglie Orsini e Colonna, in lotta perpetua tra di loro. E proprio nel 1484, nella macchia della Madonna, così chiamata perché apparteneva alla Confraternita della Madonna dei Raccomandati, in contrada Baucca, dai Gallesani, cui si erano uniti alcuni fuoriusciti al servizio degli Orsini, erano stati ammazzati otto giovani

ortani. Quello che era stato versato era, dunque, sangue fraterno, e noi siamo convinti, e crediamo di non essere lontani dal vero, che quella "Madonna col volto triste" sia stata commessa all'anonimo pittore dal padre di qualcuno di quegli otto giovani, quasi a implorare il dono della pace della Madonna e dal bambino che, appunto, non senza un significato, rivolgono gli occhi mesti al visitatore, quasi a invitarlo a farsi anche lui promotore di pace. Da quell'anno, però, le tribolazioni interne e le incursioni esterne, si erano fatte ogni giorno più frequenti e spietate, e toccarono il culmine della ferocia il 13 febbraio 1489, quando sulle strade di Orte si contarono oltre cinquanta morti e un numero imprecisato di feriti. Ora, se accogliamo le tesi del Faldi che le tavole di Sant'Egidio non vanno collocate oltre l'ottavo decennio del secolo, crediamo di non essere lontani dal vero se riteniamo che esse siano state commesse al Maestro di Chia nel momento più carico di dolore che la comunità cittadina abbia mai esperimentato. I confratelli rappresentati nell'ultimo riquadro di destra, ginocchioni, in atteggiamento devoto e implorante (fig. 8), attendono la grazia della pace, con i flagelli della penitenza tra le mani giunte, per l'intercessione della Vergine Annunziata e di Sant'Egidio, invocato nella sua particolare qualità di Santo "ausiliatore", perché venga in aiuto della comunità nel momento più tragico della sua vita cittadina. Dopo quella terribile esplosione di odio e di morte, un senso di stanchezza e un bisogno di pace cominciò a diffondersi nell'animo dei cittadini più provati e pensosi. Certo, i rancori non si spensero all'improvviso; nel decennio che seguì ci furono ancora giornate di dolore, ma intanto, poco a poco, sull'orgoglio e le ripicche cominciarono a prevalere le ragioni della pace. E quanto più s'avvicinava l'inizio del nuovo secolo tanto più cresceva il bisogno di una convivenza più umana e fraterna, giacché ognuno voleva approfittare dell'anno Santo per ridare alla vita un nuovo significato. Ad assecondare questa opera di rappacificazione generale, ebbe gran parte Alessandro VI, un Papa per altri aspetti non certo commendevole. Nell'ottobre del 1498 inviò ad Orte come suo commissario il Vescovo di Vasto, con la facoltà di riallacciare i rapporti di pace con le diverse comunità. Questi cominciò dapprima con gli amerini, con i quali i rancori erano più radicati e, dopo qualche iniziale difficoltà, riuscì ad avviare le cose sulla strada giusta, con una iniziativa geniale: fece eleggere come delegati per le trattative "4 cittadini con altri parenti di alcuni ortani tenuti prigionieri ad Amelia" e questi riuscirono a sbloccare la situazione.

Il 9 giugno fu conclusa la pace; il 25 giugno la comunità restituì i beni ai fuoriusciti e gli amerini rimandarono a casa i prigionieri. Altre trattative avviate con Viterbo, Vitorchiano e Vignanello, si conclusero nel febbraio del 1499. "Restava alla Comunità et Ortani", conclude il Leoncini, "fare le paci tra essi et i fuoriusciti coi quali si trattò e si trattava tuttavia, et perché si approssimava l'anno Santo del 1500 la comunità voleva essa

pure purificarsi" (vol.I - p.I f.563). In questo clima di riconciliazione e di rinnovata fiducia anche le opere della pace, e da allora, fatta eccezione per la giornata del 6 luglio 1902, la città non conobbe più al suo interno discordie sanguinose. Fu allora che la Confraternita dei Raccomandati affidò a Mastro Cola l'incarico di dipingere la tavola della Madonna, sotto il cui manto, tenuto aperto dalle sue braccia accoglienti, trovano rifugio e sicurezza tutte le categorie sociali, con il Papa e il Vescovo, cittadini e cittadine che con il volto sereno e l'animo disteso tendono lo sguardo verso di Lei. Fu certamente questo il tempo in cui anche la devozione a Sant'Egidio toccò il momento di maggiore intensità, e la città sentì il dovere di proclamarlo suo patrono, affidando a Lui la conservazione della pace, e la perpetua protezione della città e della sua campagna. Il Leoncini non dice la data in cui questa scelta avvenne, ma nelle sue carte c'è una indicazione che non lascia alcun dubbio. Nel vol. III della sua Fabrica Ortana al foglio 262, dopo aver riassunto tutta la serie delle paci realizzate nel 1499, annota alla fine: "La comunità dona una torcia di 4 libre alla festività di Sant'Egidio. Cancelliere ser Io. Battista de Monte Santo". Poiché nel libro delle "Riformanze" del 1449 - 57 la stessa formula viene usata quando furono proclamati patroni Sant'Antonio da Padova e San Vittorino, noi abbiamo ragione di credere che fu proprio il 1501 l'anno in cui S. Egidio fu proclamato per sempre patrono di Orte, e nel cap. 72 degli Statuti, pur conservando la titolazione originaria, fu aggiunta la disposizione che la processione di Sant'Egidio si doveva svolgere nel medesimo ordine e modo di quella dell'Assunta. Fin qui la ricerca del Gioacchini, secondo Armando Fiabane invece Sant'Egidio è stato invece proclamato patrono di Orte nel 1411. Da cosa deriva questa certezza? Fiabane si è preso il gusto di consultare oltre l'archivio delle Confraternite e della Curia anche quello Comunale, cosa questa che il Gioacchini non poté fare poiché all'epoca l'archivio civico era conservato disordinatamente. Come si è già più volte osservato in queste righe l'attività civile dei secoli passati era spesso associata alle cerimonie religiose, magistrati e alte cariche pubbliche avevano posti di rilevo in processioni e celebrazioni e tali disposizioni erano regolate anche negli statuti. Non sorprende il fatto che nei documenti conservati nella sede comunale appaiano ordinamenti per onorare il culto dei Santi. Il Fiabane fa notare che il dono di una torcia di 4 libre al Santo Patrono non era in uso solo al momento della sua proclamazione ad avvocato della città, ma ogni anno. Ciò si evince nella nota delle spese dei Riparti Camerali del Consiglio di Credenza. E appunto in uno dei questi, precisamente quello risalente al 1460 troviamo il dono a Sant'Egidio della torcia di 4 libre "pro uno cereo...dato ecclesiae S. Egidij in eius festivitati 4 librarum bo. 28". Quando allora fu proclamato patrono Sant'Egidio se già nel 1460 lo si venerava come tale? A fornire questa risposta, scrive sempre Fiabane, ci soccorre una carta sciolta, cioè non catalogata, ritrovata nell'archivio della Curia.

Trattasi di una lettera datata 1810 scritta dal "Maire" (si era in epoca napoleonica e i sindaci di allora venivano indicati con il nome di "Maire", rimasto, tra l'altro, ancora attuale in Francia) del Comune di Orte Ormera al conte Nicola Alberti nella quale si legge "Per provvedere in tempo utile a solennizzare con pompa la festa di Sant'Egidio, protettore di questa Nostra Città, per l'anno 1811 in cui cade il centesimo, etc...".

La lettera è importante perché se nel 1811 cadeva il centesimo della festa e nel 1460 Sant'Egidio era Patrono di Orte l'anno non può essere che il 1411, non cento anni prima poiché fu affidato il culto di Sant'Egidio alla Confraternita di Santa Croce nel 1327. Ricostruendo il tutto con le date a nostra disposizione concludiamo che: se nel 1450 la comunità di Orte (pag. 136) aveva invocato la protezione di Sant'Antonio Abate, non specificando però se fu fatto Patrono, è invece documentato che nel 1457 si fece San Vittorino. Dando per scontata l'invocazione di protezione a Sant'Antonio senza che questi sia stato eletto Patrono, la nomina di San Vittorino, come dice lo stesso Gioacchini (pag. 137) fu provocatoria e possiamo immaginare che il suo fu un breve periodo di patronato. Seguendo questa intuizione si collegano le ricostruzioni del Gioacchini e di Fiabane. Ha probabilmente ragione quest'ultimo ad indicare il 1411 come data certa dell'elezione di Sant'Egidio a Patrono di Orte, ma ha ragione anche il Gioacchini quando dice che la sua, a questo punto, "rielezione", sia del 1501.

La festa di Sant'Egidio, ad Orte, cominciava alle ore 11 del 31 agosto, quando, accompagnata dal capitolo e dalla folla dei devoti, la statua veniva esposta fino al mattino del 2 settembre, giorno in cui il Vescovo amministrava la Cresima ai giovani fanciulli ortani. Per un'altra singolare costumanza, forse nella convinzione di rendere più misterioso e solenne il culto, il Santo veniva portato in processione per le vie di Orte, solo ogni cinque anni. Nel 1952 il Vescovo Massimiliani ordinò che il Santo venisse trasferito nella chiesa cattedrale, su un altare proveniente dall'antica chiesa della Trinità, che rimanesse esposto continuamente alla venerazione dei fedeli e che la processione per le vie della città si facesse ogni anno (fig. 58). Queste, le linee essenziali della presenza di Sant'Egidio nella vita e nella storia della comunità di Orte.

Gli ortani del nostro tempo hanno il dovere di conservare questa presenza, esprimendo la riconoscenza con manifestazioni conformi alla mentalità e alla spiritualità del nostro tempo, così come fecero gli ortani di una volta.

Si tratta in fondo di un richiamo a vivere sulle linee delle nostre tradizioni, che non sono già fuga o rifugio nel passato, ma strada per il futuro, cioè espressione di una cultura, di un modo di essere della comunità che nel corso dei secoli si è continuamente rinnovata, senza però mai abbandonare quei tratti essenziali che costituiscono i caratteri fondamentali della personalità degli ortani.

Al fondo di tutto sta l'insegnamento che Sant'Egidio continua a darci, presentandosi ancora oggi come modello di vita. Dice un'antifona che si cantava nei vespri "Il Signore affidò a questo Santo la missione di rendere a Lui testimonianza con la vita: con tutto il cuore Egli lodò il Signore e amò il Suo Creatore". Quella di Sant'Egidio è stata davvero una testimonianza che è ancora attuale, per noi che viviamo in tempi in cui sembra che l'uomo valga solo per quello che possiede. Con il suo distacco dalla ricchezza Egli ci ha insegnato che l'uomo vale per quello che è e non per quello che ha. Il Suo vivere in solitudine ci insegna che in nessun momento l'uomo può separarsi da se stesso o dimenticare se stesso, e che può ritrovare veramente se stesso se non vive in una distrazione che lo stordisce e gli fa dimenticare i doveri della vita nei confronti di se stesso, della famiglia e della società. Il mondo attuale è impegnato in una lotta senza sosta tra il bene e il male, e questa lotta si manifesta anche nel cuore dell'uomo. Sant'Egidio con la Sua testimonianza ci insegna che in questo campo non bisogna avere dubbi o incertezze, e ci aiuta ad essere sicuri in questa scelta.

* * *

"La Fiaccola" era un giornalino locale, diffuso ad Orte nel 1945 e 1946, redatto da quella parte di mondo cattolico che rifletteva, commentava e criticava gli eventi cittadini e nazionali di quel periodo. Leggendo quelle pagine oggi si sorride difronte agli scritti genuini e, forse, un po' ingenui, ma non si può non osservare che anche in quei difficili anni della ricostruzione dell'Italia, la festa di Sant'Egidio era un avvenimento che univa tutti gli ortani, di qualsiasi fazione. Nel numero 5 del primo anno di pubblicazione un articolo riporta tradizioni e detti che oggi sono scomparsi, l'autore del pezzo è Alessandro Camilli, storico e cultore ortano. Leggiamo quanto scrive dopo un preambolo sul culto di Sant'Egidio ad Orte: "A proposito della diffusione del culto di Sant'Egidio anche nei paesi e città vicine ci piace ricordare un fatto che la tradizione ci ha tramandato attraverso un detto popolare. Si racconta che un tale di Amelia fosse afflitto da grave infermità senza alcuna speranza di guarigione. Molto devoto di Sant'Egidio aveva più volte pregato un suo amico di Orte che si recava spesso in Amelia per la vendita degli ortaggi, affinché gli avesse portato una qualche reliquia del Santo. L'amico aveva però sempre mancato di soddisfare il desiderio del malato, adducendo or l'una or l'altra scusa. Un giorno, mentre il buon ortolano attraversava il Tevere con la barca per recarsi nuovamente in Amelia (l'antico ponte era distrutto) si rammentò della promessa: ma ormai come fare? E, d'altra parte, quale altra scusa avrebbe potuto addurre al malato che con tanta ansia e fede attendeva? Fors'anche un po' scettico nella speranza del

sofferente, ebbe un'idea: portargli un oggetto qualunque e presentarlo come una reliquia. Tagliò col coltello un pezzettino di legno della barca e, giunto in Amelia, lo portò subito all'amico al quale disse di aver quello tolto dall'altare di Sant'Egidio. Inutile dire con quanta devozione il malato accolse la piccola scheggia di legno e con quanto fervore rinnovò le sue preghiere al Santo. Breve: Dopo pochi giorni ottenne la sospirata guarigione. Il fatto è ancor oggi ricordato dal detto popolare – Non il legno della barca, ma è la fede che ti salva -.

Abbiamo accennato che la festa di Sant'Egidio è stata sempre celebrata con grande solennità. Durante la processione religiosa, avevano luogo nelle principali piazze dove la processione sostava, sacre rappresentazioni rievocanti scene dell'Antico e Nuovo Testamento. Tali rappresentazioni ebbero luogo fin verso la metà del secolo XVIII°. Vennero infatti proibite dal Vescovo Sante Lannucci forse perché avevano perduto il vero carattere sacro e degeneravano spesso nel profano sì da essere più di danno che di edificazione per i fedeli. In occasione della festa del 1586 il concittadino Giulio Roscio, sacerdote e distinto letterario che risiedeva a Roma, inviò ad Orte un gran numero di immagini di Sant'Egidio recanti una sua bella dedica in latino, uscite evidentemente dalle stampe del Manuzio del quale il Roscio era molto amico. La distribuzione di quelle immagini, allora una vera novità – deve aver rappresentato certamente in quell'anno uno dei primi numeri del programma dei festeggiamenti." Il Camilli elenca poi quali fossero questi festeggiamenti di cui abbiamo già detto nelle pagine precedenti, ma in conclusione ne cita uno veramente originale. "Ne va dimenticata l'allegra e gustosa fiera dei cocomeri, che i nostri bravi ortolani organizzavano fino a non molti anni fa in Piazza d'Erba". Prendendo spunto da questa testimonianza e da quanto affermato in precedenza su come le strade di Orte erano vive e addobbate per la Fiera dei Campanelli, le nostre ricerche ci svelano che l'intero centro storico era organizzato per settori e generi nelle esposizioni dei mercanti. In occasione della visita compiuta dal Delegato Apostolico nel 1864 per la festa patronale vengono emanate precise disposizioni. "Si cura pertanto l'Ornato e la Decenza del Paese e si mette un poco di ordine anche nella vendita di merci. Si stabilisce pertanto quanto appresso: in Piazza delle Erbe vendita di cocomeri, erbaggi, frutti, uva, insalata, cipolle, pomodori, fichi, prugne e simili; in Piazza del Serraglio (l'attuale piazza del Plebiscito) vendita di mercerie, accessori di bigiotteria, orerie, coralli, pannina, vestiario; in Piazza del Seminario Vecchio (oggi via Cavour) vasellame, vetri, botti, bigonzi e barili; in Piazza Troja porchetta, polli, uova, nocciole, pane, pepe, erbe e sementi; in Piazza Colonna bigonzi, scale, ferri, metalli, scarpe, cappelli, ferraglia e canestri. I bottegai che hanno stabili locali non possono esporre le proprie merci ingombrando le strade. La Piazza del Duomo deve essere sgombrata da qualsiasi cosa per comodo di passaggio, e trattenimento piacevole, per rispetto alle Sacre Funzioni, alla tombola e al concerto." Un'altra testimonianza di quanto Sant'Egidio fosse amato, è il caso di dirlo, e venerato dagli ortani la raccogliamo da una pubblicazione del 1981 di Giulio Nasetti, "Frammenti di vita ortana dell'800". In quelle ricche pagine, che rappresentano una raccolta di piccoli eventi e notizie che delineano tratti non secondari della vita di quei tempi, leggiamo che "la Contessa Caterina Castelli Alberti protestando una particolare devozione verso il Santo Glorioso San Egidio Abbate principale patrono di Orte, rilascia in puro, vero e sincero dono al Santo sullodato, due vacche con allevime maschio ed altra con lo stesso allevime maschio. Per dodici anni dal primo Settembre 1804 non sia libertà di alcuno di alienare non solo le dette bestie, ma neanche i loro allevimi. Li suddetti allevimi maschi si debbono alienare per rinvestirsi in femmine e mercate con il merco del Santo. La rendita deve andare per la festa del Santo" (Rendita della Cappella di Sant'Egidio). In tempi più recenti, fino alla metà degli anni 70 del secolo passato, S. Egidio veniva onorato con due usanze popolari oggi scomparse. La prima vedeva un fragoroso scoppio di "mortaretti" all'uscita e al rientro della processione. Le cariche esplosive, fatte rigorosamente in modo artigianale, erano posizionate sui passamani della fontana di piazza e venivano accese da un lato quando Sant'Egidio compariva sul sagrato della chiesa, e dall'altra parte quando la statua del Santo rientrava al termine della processione. Subito dopo avveniva il lancio di tre palloni aerostatici realizzati da "Pompici". Il lancio dei palloni aveva una procedura del tutto particolare ed erano realizzati dallo stesso Pompici con carta velina incollata e nastrata dove alla base era legato un fil di ferro circolare con al centro uno stoppino. Nel bel mezzo del pallone era scritto in grandi caratteri "W Santo Egidio". Prima di accendere lo stoppino l'estremità del pallone era tirata da un'altra persona che si trovava nella finestra che anticamente era l'ingresso del Comune, proprio difronte alla fontana di piazza. Questo per evitare che la carta velina prendesse fuoco. Il pallone, che aveva una altezza di 2,5, 3 metri, si gonfiava lentamente e quando l'aria calda aveva riempito la sfera, veniva portato da Pompici, con la sua camminata incerta, al centro della piazza e lasciato tra gli applausi degli ortani.

* * *

Nel 1884 il Canonico Adeodato Orlandi pubblicò un opuscolo dal titolo "I Santi Martiri comprotettori di Orte (cenni storici)" che ha tutti i difetti degli opuscoli che dicono più di quanto non sia concesso. Il libretto, ristampato purtroppo in edizione riveduta e peggiorata nel 1925, meritò il solenne rabuffo di un insigne archeologo e cultore di

antichità cristiane, prof. Orazio Marucchi, cui era stato inviato in omaggio. Eppure, a parte le conclusioni cui perviene l'autore così duramente criticato dal Marucchi, per noi, curiosi ricercatori delle costumanze ortane del tempo passato, quell'opuscolo contiene alcune notizie di notevole importanza. Don Adeodato ebbe la felice idea di raccogliere tra le carte della Cancelleria Vescovile e pubblicare, una serie di 19 documenti, alcuni più, altri meno interessanti, che riguardano la vicenda della traslazione dei Santi Martiri ad Orte e i solenni festeggiamenti nei vari secoli ad essi tributati. Vale la pena di riassumerli brevemente, giacché ci danno la possibilità di ricostruire alcuni aspetti del costume religioso ortano nel 1600 e di poter controllare quanto esso sia vivo ancor oggi. Occorre anzitutto premettere che il notevole sviluppo che l'archeologia cristiana ebbe in quel secolo, fu suscitato in gran parte dalla pietà verso i Martiri che San Filippo Neri e i suoi preti dell'oratorio avevano acceso con le visite periodiche agli antichi cimiteri. Quelle visite che San Filippo sapeva rendere così suggestive, con canti e preghiere risonanti nelle buie volte sotterranee, suscitarono negli animi più sensibili e più preparati una vera febbre di ricerche, un bisogno di esplorare e riaprire alla venerazione quei cunicoli così carichi di mistero, di simboli e di ricordi. All'eresia protestante che proclamava la guerra a Roma, Roma rispondeva mostrando nelle sue viscere i segni di una vita cristiana al cui contatto la fede tornava a vivificarsi. L'ortano Padre Giovanni Giovannuzzi, residente a Roma nella chiesa della Vallicella, stimato e ben voluto da tutti gli ambienti romani di una certa importanza, era uno dei più ardenti ed entusiasti continuatori di questa particolare attività di San Filippo. Il comm. Alessandro Camilli (cultore di storia ortana) afferma che nel sec. XVI la Curia romana era dominata da ortani saliti tutti in posizioni di primo piano, i quali, e questo è ammirevole, mai si dimenticavano di Orte, da cui anzi ostentavano con fierezza l'origine, di fedeltà e di amore. E quando il suo amico archeologo Don Giovanni Battista De Rossi il 29 luglio del 1622 rinvenne nel "Cemeterio di San Callisto" le ossa di due cristiani, che per la palma e il segno monogrammatico ritenne martiri, pensò di dare ad Orte una testimonianza unica del proprio attaccamento. Tanto disse e fece che ottenne da lui le spoglie venerate dei due cristiani e non gli parve vero di poterle donare alla sua città. Egli sapeva che tra i suoi concittadini si discuteva sul nuovo altare maggiore della Cattedrale: quale occasione migliore per offrire i corpi dei Martiri da deporvi come reliquie, secondo le leggi della liturgia? L'entusiasmo con cui il dono dell'ortano residente a Roma fu dai concittadini accolto, sta a dimostrare, oltre tutto, l'alto grado di cultura degli ortani, i quali sentirono tutta la fierezza di un tale privilegio di fronte alle altre città delle diocesi confinanti. In attesa che l'altare venisse edificato, le spoglie di Marco e Timoteo furono depositate nella chiesa del Rifugio. Singolare il destino di questa chiesa! Posta fuori delle mura, sul nodo

della strada che conduce a Viterbo, circondata da un folto ciuffo di alberi, era uno dei punti più ridenti e accoglienti e devoti della campagna ortana, meta di frequenti pellegrinaggi di Mons. Tenderini. Nel 1884 fu ceduta al Comune, il quale si impegnava in cambio di costruire la chiesa nel nuovo cimitero, allora trasportato dalla zona di Villa Pinciana. La chiesa del Rifugio fu trasformata in mattatoio pubblico. Il 21 ottobre 1637, il Padre Giovannuzzi inviava ad Orte, affidandoli a Giovanni Rinaldo Deci, incaricato dalla comunità, i corpi di altri due Santi, Quirino e Dionisio, ritrovati nel cemeterio di San Callisto e avuti in dono dalla principessa Anna Colonna Barberini, nipote del Papa Urbano VIII. Anche questi resti venerandi furono depositati nella chiesa del Rifugio, ma il primo maggio del 1638 si fece la traslazione nella Cattedrale con una cerimonia che rimase memorabile. Una commissione di venti persone, riunita il 27 aprile sotto la presidenza del Vescovo Gozzadini, concluse in maniera perfetta i fervidi preparativi, ricalcando in tutto quanto si era fatto a Napoli in occasione della traslazione del Beato Andrea da Avellino. Fu invitato il capitolo di Civitacastellana e tutto il clero delle Diocesi. La chiesa tutta parata a festa (era ancora la vecchia Cattedrale) fu sgombrata dai banchi e il pavimento ricoperto di bosso, costumanza questa che è rimasta viva fino ai primi anni cinquanta. Tutte le vie cittadine furono addobbate con fiori e verdura. Lungo le strade, dinanzi alle osterie rimaste aperte fin dal giorno della vigilia, furono imbandite tavole per i forestieri, e per quattro giorni tutto quello che entrava in città dal porto della barca, fu esente da dazio. La commissione stabilì poi, d'accordo con Mons. Gozzadini, che ogni anno la festa della traslazione dei Santi Martiri si sarebbe celebrata la terza domenica di maggio. Della giornata del primo maggio abbiamo una testimonianza notarile (doc. IX pag. 56) ed una lettera relazione del Vescovo Gozzadini al Cardinale Barberini. Fu veramente, nella storia di Orte, una giornata "albo signanda lapillo", che nei tempi moderni trova riscontro solo nel Congresso Eucaristico celebrato nel 1947, nella Peregrinatio Mariae del 1949 e nel Congresso Mariano del 1954. Una folla immensa "ch'era una bellezza di vederlo" scese dalle montagne di Canepina e Soriano e "dalle altre terre vicine". "Le Compagnie della città incontrarono le Compagnie della diocesi, si unirono con esse secondo li sacchi che vestivano, che furono 17 in tutto, et il numero dei Confrari (confratelli) arrivò a 1600". Dalla Cattedrale si mosse la processione diretta alla chiesa del Rifugio, dove erano depositati i corpi Santi in due cassette di legno dipinte e "indorate"; precedeva "una squadra di moschettieri per levare ogni impedimento e ovviare a tumulti; seguiva una mano di tamburi, un coro di musici, le stesse Confrarie (Confraternite) con faccole accese in mano, le trombe con altro coro di musici, lo stendardo dè Santi di tolfettano ricchissimo, accompagnato da molti cittadini con torce accese in mano, la croce della Cattedrale, Clero della diocesi parati con abiti sacerdotali al numero di 60, seguiti da 24 nobili giovanetti ortani vestiti da angioli che portavano in mano palme e corone, con altro coro di musici ed altri instrumenti musicali". Sotto il baldacchino "di damasco cremisino di Napoli" sorretto dal governatore e da altri nobili cittadini, un gruppo di sacerdoti trasportava a spalla le urne dei corpi Santi "posti in una bara a forma di lettiga addobbata con ricchi recami, circondata da diversi lumi e da una squadra di lambardieri". La processione sfilò per la strada delle piane, entrò per la porta Romana e fece il giro della città, "addobbata di archi trionfali, apparati di seta, arazzi, quadri"; si levavano ogni tanto "sparamenti spessi di artiglieria, mortaletti et moschetti, con tanta devotione et quiete dè popoli concorsi anche da altre parti che non ardì uno alzare la voce più dell'altro". Per le strade erano state costruite "nove fontane scorrenti buon vino a gloria di Dio ed onore dei Sani et a commodo del popolo che volesse bere". Rientrata la processione in Cattedrale si cantò la Messa pontificale a 3 cori, e "si recitò una breve et elegante oratione da un dottore della città". Nel pomeriggio, dopo i vespri, i corpi furono riposti entro cassette di piombo e collocati sotto l'altare maggiore. Particolare curioso: quella mattina erano giunti "certi gentiluomini" da Magliano Sabina, "per loro devotione". Erano armati di "terzaroli", ma "conforme alli bandi" dovevano scaricarli prima di entrare in città. Nell'eseguire quest'operazione "cinque terzaroli creparono senza minima offesa ad alcuno". Gridarono al miracolo ed "offerirono nel medesimo tempo detti terzaroli alli stessi Santi". Furono i primi ex voto. Nel 1650 l'infaticabile Padre Giovannuzzi volle solennizzare il Giubileo inviando un terzo gruppo di reliquie, quelle di Apollonio, Aureliano, Dorotea e Faustina, estratti dal cemetero di Ciriaca. La solenne traslazione, che ripeté in tutto e per tutto le cerimonie del 1638, fu fatta il 21 maggio, terza domenica del mese del 1651. Nel 1751, sotto il Vescovo Bernardino Vari, si celebrò il centenario della traslazione con una solennissima processione. Ma il comitato dei festeggiamenti, con le offerte raccolte, volle solennizzare l'avvenimento e tramandare il ricordo con una opera degna, e nel 1752, sotto il Vescovo Lannucci, dotò la città e la chiesa Cattedrale dello splendido quadro della Vergine "Regina Martyrum e otto Santi", in bellissima cornice di stucco che campeggia nell'abside. L'incarico di dipingerla fu commesso al pittore Giuseppe Bottani per 240 scudi, e dobbiamo riconoscere che furono ottimamente spesi. Solenni cerimonie imperatorie si svolsero nel 1816 "anno di grandissima carestia minacciando le continue e prolungate piogge un secondo esterminio alle semenze e alle piante". Il 29 maggio fu intimata una pubblica "supplicatione", perché cessasse la pioggia e l'urna dei martiri rimase esposta per quattro giorni alle preghiere dei fedeli. Una considerazione che accade di fare alla lettura dei 19 documenti raccolti da Don Adeodato Orlandi, è che dopo il 1651 gli ortani hanno celebrato le feste dei Santi Martiri forse con maggiore solennità che non la festa di Sant'Egidio. Certo è che nella Cattedrale, se continui sono i simboli dedicati ai Martiri (ultimo in ordine di tempo le palme che coronano il monogramma nelle due liste che fiancheggiano la navata maggiore sulla facciata della Cattedrale) nessun accenno ricorda invece il patrono principale. Si è riparato a questo torto nel 1952 quando, dopo la solenne celebrazione del centenario dei Martiri, per volere del Vescovo Massimiliani, anche Sant'Egidio fu collocato in Cattedrale. La superstizione popolare aveva predetto tremende sciagure: una lettera di minacce era stata deposta ai piedi del Santo: "guai a chi l'avesse tolto dalla chiesa di Santa Croce!". Oggi la devozione verso il patrono e i Santi Martiri è assai rifiorita e le tradizioni stanno ritornando al primitivo splendore. Anche le Confraternite son tornate fiorenti e la processione dei Santi Martiri si svolge con rinnovato decoro: crocioni infiorati con le rose di maggio sfilano di nuovo per le vie della città.

Un tempo tra i giovani ortani si accendeva la gara a chi portasse in processione nel giorno dei Santi Martiri, il crocione ornato con i fiori più belli. Si racconta in proposito lo scherzo giocato da un certo Angelo Ricci, detto Mazzetta, custode del cimitero, a tre giovani, Crispino Negri, che esercitò per quarant'anni l'ufficio di vespillone, Eliseo Conti, e Luigi Matteucci. Si erano riproposti costoro di portare il crocione della compagnia bianca e volevano fare buona figura. La sera della vigilia, prima di cena all'osteria di Fregapecore, preparavano il loro piano. "Al camposanto" diceva Crispino "sulla tomba di N.N. ci sono delle rose bellissime... faremo scoppiare di rabbia tutti..." Mazzetta seduto là vicino, dinanzi al bicchiere, solo, tutto raccolto nei suoi pensieri, a sentir la parola "camposanto" aveva rizzato le orecchie. Ah, no: le rose del camposanto che gli costavano tanta fatica e che erano un po' l'orgoglio suo e dei suoi morti, non le avrebbero toccate! "Allora", continuava Crispino, "verso le dieci si va! Portate un sacco..." Mazzetta non aspettò oltre, pagò il suo bicchiere, andò a casa a prendere la veste bianca con il cappuccio e si avviò passo passo verso il cimitero. Era una chiara serata di luna. Li vide arrivare da dietro il cancello chiuso, silenziosi e turbati. Per quanto Crispino fosse coraggioso e non avesse paura dei morti, una visita al cimitero di notte e per di più con la coscienza di andar a far loro torto, anche se al buon fine di onorare i Santi Martiri, era cosa che metteva una certa impressione. Mazzetta indossò la veste bianca e il cappuccio e si appostò dietro il folto cespuglio di una tomba vicino a quella destinata. Poco dopo arrivarono Crispino ed Eliseo; Luigi era rimasto di guardia alla scala con la quale avevano saltato il muro di cinta lungo la strada per Viterbo. Si misero all'opera: Crispino tagliava ed Eliseo teneva il sacco. Mazzetta, acquattato, se li guardava ghignando in attesa del momento buono. Poi si decise. Mentre i due, ormai superato il primo orgasmo procedevano allegramente a tagliare le rose bellissime, sospirò a lungo, profondamente. I due ebbero un sussulto di sorpresa e si guardarono attorno. Ma vinsero quel primo momento: non bisognava dar

retta alle impressioni. Continuarono a cogliere in silenzio. Mazzetta aspettò un poco, poi scuotendo leggermente i rami del cespuglio, emise un lungo gemito "di persona morta". Crispino e Liseo questa volta non ebbero dubbi. Buttarono via sacco e forbici, e saltando sulle tombe e calpestando fiori e croci, se la diedero a gambe, Liseo verso la scala sulla strada di Viterbo ("che sembrava", raccontava poi Mazzetta, "la parglia dè Pisoni), Crispino verso il muro di cinta ("e per il rumore delle croci battute", commentava sempre Mazzetta, "sembrava lo scrocchio del forno"), lo scavalcò d'un salto e non si fermò che sulla riva del Tevere. Rimase lì per qualche tempo ancora tremante e dopo un po' riprese la strada verso Orte. Sul Rifugio s'incontrò con Mazzetta che, uscito comodamente dal cimitero, si avviava anche lui indifferente e fischiettando verso i grottoni a dormire. Oggi scherzi di questo genere (Crispino si buscò l'ernia) non si fanno più: Gli uomini e i giovani d'oggi portano il crocione più per una forma particolare di devozione che per esibizionismo, come un tempo. L'opuscolo dell'Orlandi ci fornisce un'ultima preziosa informazione. Nel 1924 fu indetta una pubblica raccolta, anche attraverso l'acquisto dell'opuscolo in questione, per donare ai SS.mi Martiri una nuova urna perché "...attualmente solo i corpi dei SS.mi Marco e Timoteo sono racchiusi in un urna che fu donata dalla generosità della nobile famiglia Nuzzi, mentre i corpi degli altri Santi si conservano ancora nella antiche casse di piombo..." L'urna di Marco e Timoteo è oggi conservata nel museo delle Confraternite, mentre quella nuova, legata a questa circostanza, è conservata sotto l'altare maggiore della basilica di Santa Maria Assunta (fig. 59). Fu portata per la prima volta in processione nel 1925 e si stabilì che uscisse per le vie di Orte solo in ogni Anno Santo. A realizzarla fu il fabbro Nullo Federici, nome che compare spesso nelle ricevute di Santa Croce per lavori in ferro. Il suo nome è anche scritto sulla grata posta a protezione dell'urna. Negli altri anni la processione si svolge con porzioni più piccole di reliquie poste su un elegante tempietto (fig. 68).

La riunificazione delle Confraternite

Nel periodo fascista, le Confraternite avevano subito una profonda crisi. Di questa realtà prese atto il Vescovo Santino Margaria: finita la guerra, il 7 aprile 1946, egli indisse una riunione per definire le finalità delle Confraternite e delle congregazioni nel tempo nuovo. In quella seduta, il parroco della Cattedrale Don Evaristo Canali "dopo aver illustrato agli intervenuti le tristi e misere condizioni in cui attualmente erano ridotte le confraternite" propose di nominare una direzione unica "allo scopo di poter provvedere nella loro ricostituzione su basi nuove e più regolari".

Constatato che non era più possibile mantenere in vita tutte le Confraternite ora esistenti, per mancanza di mezzi e per l'esiguo numero dei confratelli, si decise di concentrare su "Santa Croce l'accumulazione anche delle altre confraternite. In tal modo Santa Croce diventerà la sede delle "Confraternite Riunite di Orte" le quali avranno un unico ministro ed una unica amministrazione". "Ad unanimità venne eletto Presidente il canonico Don Delfo Gioacchini; a segretario viene nominato il signor Topino Giuseppe Ostico".

Da quel momento le diverse Confraternite ripresero l'antico vigore e gruppi di confratelli si dedicarono con altruismo a restaurare e a recuperare qua e là gli aspetti più importanti e più validi della vita religiosa e cittadina. Dobbiamo quindi considerare il 7 aprile 1946 la data di nascita dell'ente Confraternite Riunite di Orte, adeguato e trasformato poi nel corso degli anni

Le Confraternite oggi e il testamento spirituale di Don Delfo Gioacchini

Può apparire anacronistico parlare oggi di Confraternite, in una società che travolge il tempo, tanto da far sembrare vecchio ciò che ieri era nuovo, trasmettere quei valori che hanno animato le Confraternite nei secoli passati sembra un paradosso. Invece è grazie a queste istituzioni, così apparentemente ferme e compassate, molte nuove generazioni trovano la fonte di riferimento. E' quanto le Confraternite di Orte oggi vogliono essere. La crescita non è stata facile, e, soprattutto, non è finita e non cesserà, poiché le Confraternite hanno costantemente bisogno di linfa nuova per poter sostenere il confronto con le molteplici sfaccettature della realtà circostante. Adeguarsi ad essa è fondamentale, ma assuefarsi è come cadere nel vortice dell'inutile, sarebbe la fine del progetto Confraternite. Un progetto nato nel XII° secolo, che ha avuto alti e bassi, ma che si è sempre evoluto nei modi, nelle forme e nel tempo, cercando di conservare quanto era da conservare ed adeguando tutto quello che era da rinnovare. Il percorso intrapreso ha delineato scenari ben chiari ed ha definito gli obiettivi, cosa questa non oggettivamente riscontrabile all'inizio del nuovo cammino quando l'enorme eredità morale, accompagnata dalla povertà materiale, ha reso faticoso individuare la rotta da seguire. La privazione coatta della gestione della sanità, sancita da leggi che si sono poi dimostrate inadeguate, ha disorientato le Confraternite che, dopo aver tentato una difesa dei loro diritti originari (la rivendica dei beni a servizio dell'ospedale), si sono plasmate armoniosamente con i tempi moderni, comprendendo in tempo che era necessario chiudere con il passato per rilanciarsi come una forza moderna che ha profonde radici. E qui torniamo al pensiero di Don Delfo quando scriveva nella sua premessa: "In esse stanno le radici del nostro passato e la memoria storica del nostro futuro, e il punto di riferimento per un rinnovato cammino di civiltà che ricolleghi la vita del nostro tempo ai valori della solidarietà, della concretezza, della pace, dell'equilibrio, della promozione umana e cristiana che ispirarono tutta la loro azione." Aveva capito tutto già nel 1992. In questo contesto possiamo leggere in maniera diversa tutte le azioni intraprese, il restauro delle chiese a loro appartenenti, l'apertura del museo, le molteplici manifestazioni culturali, il rinnovato decoro nelle forme devozionali, tutto fa parte del progetto Confraternite. Ma questo, esplorando le parole di Don Delfo è "il punto di riferimento per un rinnovato cammino di civiltà" che però, e qui sta la seconda parte del progetto, "ricolleghi la vita del nostro tempo ai valori della solidarietà, della concretezza, della pace, dell'equilibrio, della promozione umana e cristiana.". E' un momento cruciale questo, ci si sta rendendo conto che le basi gettate sono solide e si può guardare al futuro con serenità, questi sono tempi in cui è quasi esaurita la delicata fase del passaggio e del consolidamento, nei prossimi anni potranno essere attuate ed adeguate al tempo in cui si vive, tutte quelle azioni che sono poi il cuore delle Confraternite presenti fin dalla loro origine. Solidarietà, concretezza, pace, equilibrio, promozione umana e cristiana, rifacendoci ai valori scritti da Don Delfo. E' questo quello che vogliono i confratelli oggi. L'essere congregati nel nome del Signore, così com'è scritto nell'epigrafe posta nell'altare della chiesa di San Biagio (In nomine meo congregati sunt), esprime e sintetizza tutta l'azione delle Confraternite, e quando l'armonia della condivisione opera nella fede si è certi che vivere nel Suo nome non può e non deve ridursi e manifestarsi solo in annuali appuntamenti. Anche se non è stato mai scritto, il testamento spirituale di Don Delfo per le Confraternite va proprio in questa direzione ed è ancora ben vivo ed attuale. Le sue gesta e le sue parole sono ben altra cosa rispetto alle superficiali considerazioni fatte allora. Altro che cose di poco conto, aveva compreso come si guadagnava la fiducia dei confratelli, occorreva partire dal basso, con la massima umiltà e disponibilità. Don Delfo scardinava il cuore delle persone con modi genuini ed appropriati, considerava sbagliato mettere i confratelli, il più delle volte gente che dà pane al pane e vino al vino, davanti a temi troppo impegnativi. "Essi vanno conquistati – diceva - con le piccole cose, coinvolti per le loro capacità, catturati pian piano con iniziative semplici ma utilissime per la formazione personale." Incontrare Cristo nell'aiuto a una persona, nel dedicarsi a un'iniziativa solidale è il modo migliore per far breccia nell'animo del confratello. E' qui il segreto. Trasformare quel Gesù "morto e risorto per la nostra salvezza" non più come inaccessibile e faticoso da trovare, ma a portata di mano. E' la verifica della fede genuina, essa è semplice e va curata con delicatezza, farla oggetto di troppe attenzioni è soffocarla sul nascere. Siamo sempre difronte a gente normalissima, occupata a fare i conti tutti i giorni, restìa a capire quando qualcosa gli viene cambiato o viene giudicato al momento di professare la sua fede. Da qui il rischio di perdere tutto. Don Delfo diceva "...il popolo quando si esprime nelle forme esteriori che gli sono abituali ha, soprattutto se toccato nel sentimento, una forma di pietà non meno autentica e non meno vera di certe rigide conclusioni teologiche." Questo pensiero alimenta la convinzione di saper accettare le certezze della semplice gente, esse vanno rispettate e non criticate, se i confratelli riconoscono quel modo particolare di devozione, esso non va dileggiato. Il riferimento è alla processione del Cristo Morto. Per i confratelli è un punto di partenza, un cardine, un'identificazione, un senso di appartenenza. Sminuirne il valore è dire a chi vi partecipa non vali nulla. I Confratelli vogliono certezze chi per partire, chi per proseguire, chi per ampliare il proprio cammino di fede. La processione è una certezza nella fede e nella preghiera e va promossa nel suo vero significato, paragonarla ad una rappresentazione non onora nemmeno chi lo sostiene. Chi si cala il cappuccio non vuole essere riconosciuto e sfila in silenzio, magari pregando, chi va scalzo con le catene legate ai piedi è ancora di più nel segreto e schiva ogni occasione di contatto. E' solo tradizione? Si, ma nell'aspetto più importante, quello della fede popolare rinnovata ogni anno la sera del Venerdì Santo. Chi ha ben compreso questo è don Giovanni d'Ercole, oggi vescovo ad Ascoli Piceno, che nel 2000 realizzò per Rai 2 un lungo servizio sulla processione all'interno della trasmissione settimanale "Terzo Millennio". Durante il suo commento definì la processione come "il segno di una tradizione che si mescola con la fede e che fa della cultura il supporto di una vita cristiana". Semplicità, umiltà, la fede rinnovata nelle tradizioni e poi? Don Delfo non ha lasciato solo questo, i confratelli che hanno avuto la fortuna di frequentarlo condividevano con lui i momenti di gioia, anche per piccole soddisfazioni, e i momenti di amarezza. Un dispiacere lo ebbe per la vicenda della chiesa di San Biagio. Nel 1984 si iniziò a parlare di una sua possibile dismissione. Anche di metterla in vendita per farci poi un centro culturale. La contrarietà di Don Delfo era evidente, lui, così attaccato da quanto era giunto "dai nostri padri" era uso dire, non accettava veder svilita una testimonianza della storia ortana. Vide come un segno della provvidenza l'incendio del 1986 dove la chiesa andò completamente distrutta. La Confraternita della Trinità organizzò i lavori per restaurarla e riaprirla, cosa che avvenne con una straordinaria rapidità. Infatti l'anno dopo la chiesa veniva ridata al culto ed ancor oggi è visitata e frequentata. Altro dolore simile lo ebbe per la chiesa di San Francesco, anche lì si voleva chiuderla definitivamente. Com'era prevedibile si oppose con tutte le sue energie. Scrisse, telefonò, andò di persona da chi di dovere e alla fine i suoi sforzi furono premiati, la regione Lazio erogò un contributo di 130 milioni di lire (siamo nel 1994) risolutore per riaprire nel 1995 la bella chiesa grazie anche al grande lavoro di volontariato dei confratelli della Misericordia. Il suo esempio nel difendere tenacemente le radici storiche di Orte è stato trasmesso nella sua pienezza, così come profondamente ha inciso la sua grande umanità e carità verso il prossimo. Era impossibile non vederlo tutte le sere presso il piccolo bar del circolo delle ACLI. Tutti aspettavano Don Delfo per quell'ora che avrebbe passato con loro. Ci andava non appena finiva il suo giro tra i malati dell'ospedale di Orte dove portava a tutti una parola di conforto. Il circolo delle ACLI era frequentato da operai, contadini, da gente disagiata, povera, che aspettava Don Delfo per giocare a carte. E lui perdeva regolarmente per lasciare qualche spicciolo a chi non l'avrebbe accettato come elemosina, cosa riscontrabile anche quando la stessa gente era chiamata a fare il portantino. Don Delfo,

attento lettore dell'animo di queste persone, era consapevole del loro diniego se fosse stato dato denaro come elemosina, erano uomini di una grande dignità, oggi diremmo di altri tempi, ma Don Delfo era cosciente che le 10 mila lire date a tutti in ogni processione erano un buon contributo nel bilancio familiare. Ma oltre a questo era poi normale vederlo al centro dei portantini prima della partenza quando recitava insieme a loro un Pater, una Ave e un Gloria. Questi semplici gesti hanno insegnato a coinvolgere le persone mettendosi sul loro stesso piano, capire e partecipare al loro mondo, forzarli con proposte che loro vedono inaccessibili è un dispendio di energie del tutto vano. E come dimenticare le frequenti visite presso la sua abitazione, chi per un consiglio, chi per prenotare il figlio per una ripetizione (era professore di italiano e latino), chi invece per un aiuto. E lui mai diceva no, mai si negava, mai accoglieva chi lo cercava con uno sguardo scocciato, era sempre disponibile e sorridente. Questa disponibilità verso tutti è un valore ancora ben presente nelle Confraternite. E per rimanere all'interno di esse era abitudine per lui, prima di ogni riunione, leggere un passo del Vangelo e compararlo con le attività in atto. Non si dimenticava mai di procedere seguendo gli insegnamenti di Gesù. E poi quando era il Venerdì Santo si raccomandava fino allo sfinimento "La processione non è un fatto folcloristico, ditelo a tutti e mai permettete che lo diventi". Era la sua ossessione in quei giorni. Altro aspetto rilevante è stata la carità, per lui non era solo dare soldi o qualcos'altro a chi si trovava in difficoltà, ma era soprattutto amore verso il prossimo. Non era difficile trovarsi con lui a fare il giro dei malati dell'ospedale che faceva ogni giorno, tutti erano visitati e a tutti portava una parola di conforto, soprattutto a chi non era di Orte e aveva i familiari lontano. E non si può dimenticare il giorno di Natale quando andava, senza che si sapesse, a pranzo dalle suore del Preziosissimo Sangue, premurose nell'ospitare le persone povere o sole. Li la sua grande carità e il suo grande insegnamento. Andare incontro ai piccoli e ai bisognosi, non solo materialmente ma con la cosa che a loro necessita di più, l'amore. Questa è l'eredità morale-spirituale lasciata da Don Delfo alle Confraternite, una donazione piena di valori e di semplicità, di passione e di amore, da nutrire con tutte le forze affinché ogni singolo confratello possa sentirsi certo di aver contribuito a quel progetto di cui si parlava prima. Progetto inteso a dar senso sia alla vita personale sia all'unione confraternale.

Perfino il giorno della sua salita al cielo non cambiò modo di stare in mezzo ai suoi, attraverso gli occhi fece intendere ciò che si doveva fare. E' morto nel "suo" ospedale come se questo l'avesse aspettato prima di chiudere i battenti. E' ben scolpito nella memoria quel triste giorno per chi era presente, ascoltiamo il racconto di un testimone: "Andammo a trovarlo verso l'ora di pranzo, il suo respiro aveva assunto quel rantolo che precede la fine. Ci guardò con intensità e gli chiedemmo se voleva pregare insieme

a noi. Con il capo fece cenno di sì. Recitammo alcune preghiere e dopo ci fissò ancora uno ad uno, fu chiaro in quel momento che lo sguardo lanciato, oltre al commiato su questa terra, era l'invito a proseguire la strada tracciata. Poi chiuse gli occhi e si assopì, avemmo la forte sensazione che volesse restare solo per poter entrare in colloquio con quel Dio che di lì a poco avrebbe incontrato. Ce ne andammo sereni con la certezza che ci avrebbe guidato anche da lassù. Spirò un paio d'ore dopo e quel fine settimana di maggio dedicato alla festa dei SS. Martiri assunse un tono di mestizia e dolore".

Il Museo Diffuso

Il museo diffuso delle Confraternite ha mutato notevolmente la sua natura nel 2018, passando da una gradevole e semplice sala espositiva ad un museo tematico. Situato in più chiese confraternali ha il suo principale sviluppo nella sala attigua alla chiesa di Santa Croce. Questo ampio spazio ha avuto, come del resto tutto il complesso architettonico, molteplici funzioni e mutamenti strutturali. E' facile intuire che il suo perimetro fosse più vasto di quello attuale, eroso dal tempo e dai crolli della rupe, conserva oggi solo tracce architettoniche provanti la sua più ampia estensione. Il piano corrente era più basso di almeno un metro e mezzo e, sicuramente, aveva un piano superiore illuminato da finestre oggi chiuse ma di cui sono in evidenza i contorni. Il portone attuale non esisteva, il passaggio era garantito da una porticina, oggi murata, posta nel lato della rupe. La sua funzione iniziale era ospedaliera, dopo i vari luoghi dove l'ospedale aveva svolto la sua attività, la sede fu portata proprio qui. Successivamente, quando l'ospedale prese forma nei locali ove si trovano ancora oggi i presidi sanitari, vari interventi edili mutarono ancora il suo aspetto. Abbiamo già parlato della scala riportata alla luce pochi anni fa, a servizio della salita di animali atti al trasporto di olive o grano per essere macinati nella stanza ove oggi sono gli uffici delle confraternite. Questa funzione non ebbe sviluppo, non ne conosciamo il motivo ma non ci sorprenderemmo se questo fosse la precaria stabilità della rupe. Successivamente fu aperto il grande portone e il solaio fu posto allo stesso livello di quello della chiesa. Per decenni fu sacrestia della chiesa di Santa Croce contenente le suppellettili della confraternita, la bara, il basamento dell'Addolorata e la macchina di Sant'Egidio ed oggi, dopo un'opera di rinnovamento e continua manutenzione, ospita la porzione principale del museo diffuso. Un soffitto a cassettoni bianco con decori in oro arricchiva l'ampia sala. Questo fu rimosso a metà degli anni settanta quando furono eseguiti lavori in tutto il complesso di Sant'Agostino. La visione attuale è il frutto di una disposizione della Regione Lazio del 2018, la direttiva indicata da un funzionario chiamato per conoscere i passi burocratici per l'accreditamento all'ente regionale, fu quella di modificare sostanzialmente l'esposizione. La varietà delle opere in mostra, anche se di pregio, non lanciava messaggi chiari al visitatore, occorreva specializzarsi in un tema ben definito, quanto rimaneva fuori doveva essere mostrato in altre sedi secondo la propria natura. E' ovvio che la scelta per lo spazio di Santa Croce fu la ricostruzione della processione del Cristo Morto. L'oggetto principale è la bara. E' del 1722, ed è stata realizzata da "Mastro Biagio Salamoni, Mastro Pietro Fiaschini, Mastro

Vittorio Giocolari e Lucangelo Cammilli". Il suo peso con il simulacro del Cristo è pari a 333 Kg. Sostituì la precedente, probabilmente un semplice catafalco decorato. Il basamento dell'Addolorata è invece del 1886, anche in questo caso si tratta di un'opera realizzata per sostituirne un'altra. Il 21 marzo 1856 la sig.ra Anna Rappaini donò alle Confraternite l'immagine della Madonna. Trattasi di una Madonna vestita, cioè con volto, mani e piedi visibili ed il resto del corpo formato da un baldacchino in legno. E' questo un fenomeno molto frequente nella Tuscia e non è neanche raro trovare ancor oggi Madonne vestite che appartengono a famiglie da generazioni. Probabilmente l'Addolorata in questione mal si adattava al supporto o basamento della vecchia "imago pietatis" imposta dal Fabbrani. Da qui la scelta di farne uno nuovo proporzionato alla Vergine. Alta 143 cm ha visto il suo abito più volte rinnovato poiché, come tutte le Madonne vestite, è di vera stoffa. I gruppi confraternali danno invece idea di come si compone la processione del Cristo Morto, partendo dalla confraternita di Sant'Antonio, tutte le altre sono posizionate secondo l'ordine di sfilata e tutte hanno in mostra le loro suppellettili più belle. Essi si compongono dal cireneo che indossa la tunica della confraternita, dal crocione maggiore, dal tronchetto, dai lampioni, dalle paci e da mazze e bastoni ad appannaggio delle figure apicali della confraternita. Il confratello del SS.mo Sacramento, con tunica bianca e mozzetta rossa ha con se una parte di fusciacco della confraternita di Santa Croce. La tela, risalente al XVIII° secolo, è finemente decorata con ricami e fili d'oro, il disegno dei due cirenei adoranti la croce è stato adottato come logo delle Confraternite Riunite di Orte. La Veronica e la Maddalena, figure processionali introdotte nei primi del 1900, sostengono un telo ove si vede l'immagine del Cristo sofferente, opera firmata S. Aichino e un crocifisso del XIX° secolo. Interessante è la figura del cireneo trasportante il "patibilum", la ricostruzione ha le misure esatte ricavate dall'immagine sindonica, così come sono stati ricostruiti fedelmente la porzione esistente del "titulus crucis", la corona di spine e i chiodi venerati nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma. A titolo di curiosità il crocione più alto è quello di Santa Croce con ben 403 centimetri, mentre il più pesante risulta quello della Misericordia con 28 Kg. I colori e la composizione delle tuniche hanno la loro origine, se di Santa Croce abbiamo già detto, il nero della Misericordia è ovvio per la sua funzione, il trasporto dei morti, così come il rosso della Trinità si associa all'immagine divina, così le due compagnie mariane hanno nel blu e nel celeste le loro mantelline, Sant'Antonio ha la mozzetta marrone poiché proviene da una zona di campagna. Sull'origine del grigio di San Pietro abbiamo già detto nel capitolo ad essa dedicato. La simbologia presente sia negli abiti sia nelle macchine ci fa invece comprendere come nulla è stato lasciato al caso. Il cordone cinto in vita dal cireneo può presentare tre, cinque o sette nodi, e tutti hanno un suo significato. Tre è il

numero delle cadute verso il calvario, cinque sono le piaghe in croce, sette le effusioni di sangue. La bara è contornata sia a destra, sia a sinistra da dodici ceri, dodici erano gli apostoli e le tribù di Israele. Il basamento dell'Addolorata ha invece due candelabri a corolla di fiore, ognuno di questi candelabri porta nove ceri. Nove indica la "novena" di preghiere alla Vergine. I ceri della bara sono in totale 49 così come 49 sono le volte che nel Nuovo Testamento viene usato il verbo crocifiggere, mentre crediamo siano solo una coincidenza che i 18 ceri dell'Addolorata corrispondano alle 18 apparizioni della Vergine a Lourdes avvenute poco meno di trent'anni prima la costruzione del basamento.

Altra porzione del museo è presente nei locali adiacenti la chiesa di San Francesco.

La conformazione dell'ingresso ha permesso la ricostruzione di due momenti confraternali ai lati dell'unico accesso. Un confratello di Sant'Antonio è a i piedi della statua del Santo a cui è intitolata la compagnia, in una mano regge un supporto ove si collocavano piccoli ceri devozionali, fissate in alto due croci della confraternita. Simile scena si scorge nel lato opposto, dove è in bella mostra il secondo crocione della compagnia della Misericordia con un'altra croce e con sotto il cireneo scalzo trascinante catene e croce in spalla. Di fianco l'altare maggiore si accede nello spazio museale, nella vetrina si ammira una tavola di Sant'Egidio attribuita al XVI° secolo, alcuni bussoli usati per le votazioni interne le Confraternite e alcuni stemmi di varie epoche anticamente cuciti sulle tuniche. Nella sala principale è invece ottimamente ricostruita una scena funebre. Nel cataletto è deposta la salma di un confratello contornata da altri che hanno in mano l'incensiere, la navicella e un bussolo per le offerte, tra loro il canonico confraternale è in atto di preghiera per l'anima del defunto. Il trasporto dei morti era l'attività caritatevole della Confraternita della Misericordia, tale ricostruzione né caratterizza l'aspetto precedente il trasporto. Ottimamente conservato e di pregevole fattura il tappeto funebre ottocentesco. Nel piano superiore altra oggettistica inerente le Confraternite. E' il sacro ad essere proposto, reliquiari, arredi d'altare e un'esposizione di paramenti, sia dei sacerdoti incaricati dalle singole confraternite, sia di alcuni vescovi di Orte, rende idea, sia pur frammentata, di come potesse essere una celebrazione confraternale. Sono presenti anche gli episodi delle Vergine un tempo posti a contorno della tavola della Madonna del Rosario posta a Santa Croce. Sono stati tolti poiché quattro sono stati vittime di un furto. Il museo diffuso ha ottenuto nel 2018 il riconoscimento dalla regione Lazio come museo di interesse locale.



Foto 1 – Madonna dei Raccomandati



Foto 2 – Ex Chiesa di San Leonardo



Foto 3 – Chiesa di Sant'Agostino



Foto 4 – Altare Madonna del SS.mo Rosario



Foto 5 – Crocefisso ligneo



Foto 6 – Crocione Confraternita di Santa Croce



Foto 7 – Polittico di Sant'Egidio



Foto 8 – Polittico di Sant'Egidio - particolare



Foto 9 – Madonna con Bambino



Foto 10 – Vecchia Chiesa di Santa Croce



Foto 11 – Il Cristo Morto e l'Addolorata



Foto 12 – Affresco



Foto 13 – Confraternita Sant'Antonio Abate



Foto 14 – Santuario Madonna delle Grazie



Foto 15 – Confraternita S.M. delle Grazie



Foto 16 – Confraternita Madonna del SS.mo Rifugio dei Peccatori



Foto 17 – Confraternita San Pietro



Foto 18 – Antica Chiesa della SS.ma Trinità



Foto 19 – Ubicazione vecchia Chiesa della Trinità



Foto 20 – Quadro proveniente dalla Chiesa della Trinità



Foto 21 – Altare di Sant'Egidio Basilica S.M. Assunta



Foto 22 – Altare di San Giuliano Chiesa San Francesco



Foto 23 - Chiesa di San Biagio



Foto 24 – Santuario SS.ma Trinità



Foto 25 – Confraternita SS.ma Trinità



Foto 26 – Resti chiesa "Santi Marciano e Maurizio"



Foto 27 – Confraternita della Misericordia



Foto 28 – Confraternita SS.mo Sacramento



Foto 29 – Confraternita del SS.mo Rosario



Foto 30 – Restauro Chiesa San Biagio



Foto 31 – Chiesa San Francesco



Foto 32 – Busto Card. Nuzzi Chiesa San Francesco



Foto 33 – Madonna della Misericordia Chiesa San Francesco



Foto 34 - Sarcofago sec. IV Chiesa San Francesco



Interno



Foto 36 – Iscrizione su marmo Chiesa San Pietro



Foto 37 – Chiesa San Pietro



Foto 38 – Confraternita di Santa Croce



Foto 39 – Stemma in stucco Museo delle Confraternite



Foto 40 – L'Addolorata nel 1916



Foto 41 – L'Addolorata oggi



Foto 42 – La bara in processione



Foto 43 – Le piangenti nel 1916



Foto 44 – Piangenti, Marie, Veronica, Maddalena e Angeli primi anni del secondo decennio del 1900



Foto 45 – Processione del Cristo Morto



Foto 46 – Processione del Cristo Morto



Foto 47 – Processione del Cristo Morto



Foto 48 – Processione del Cristo Morto



Foto 49 – Processione del Cristo Morto



Foto 50 – Processione del Cristo Morto



Foto 51 – Processione del Cristo Morto



Foto 52 – Processione del Cristo Morto



Foto 53 – Processione del Cristo Morto



Foto 54 – Sant'Egidio



Foto 55 – Tolosa, chiesa di Saint Sernin Urna resti di Sant'Egidio



Foto 56 – Altare di Sant'Egidio a Santa Croce



Foto 57 – Madonna con Bambino e devoto



Foto 58 – Processione di Sant'Egidio



Foto 59 – Urna SS.mi Martiri



Foto 60 - Don Delfo Gioacchini con i furieri di Santa Croce, fine anni '70

OMUNE DI ORTE Estratto deliberazione del Consiglio Comunale all andel Her Trasferimento al Comme dei beni 15edable confront mobili . mobili &1 proprietà degli OCCETTO: ospedali Uniti di Orte ai sensi del-la L. 21/12/1978, n.833. 30/10/1980 a to be a stoo with the step men & the . I giornetrenta sone millewovenening ttanta eie di Octobre alle one 20730 nelle solite sale delle nel compilieri del Compute suddette disprime disprime disprime di égai, partecipata ese di Ottobre Alle ore20330 guari Canalglieri a norma di legge, ricultano all'appello positivale; TONSIGLIEN I COLUMN CONSIGNIERI Personal Ameri emons and a second 21.1 13 11. PELLICELLI Angelo ei. TASCIOLO Alescandro 51 **#1** 12. CARDARELLI Massime DE FRANCESCO Autonino 81 **e**1 CENSI Upo 10. BACCHIOCCHI Sergin -1 ž. RUOTOLO Vinessam 14. ORLANDI Giavanni Battico COLINI Femile 21 ϔ. 15. PRIMIERI Maura PALOZZI Marrisle mi. 81 16. SONAGLIA Cinsfederico NORT-Cienzenate #1 mi. 17. GIUDILEO Rosvaldo BRAVINI Enter at 18. BUSSETTI Gualdaro 10 CORONA Fabrisle mi 19. POMPEI Chudie mi ARGENTI Renato 20. MORETTI Fabricio poni N. 11 Assenti N. 9 ultete legele il comere degli interrenett, eneme te presidente il fig. Tanciolo Alapsandyo iridaco - Assiste Il Segretario Sig. Ronni Carlo - Vengono del Signor Presidente nominati arrotatasi i

Foto 61 – Delibera del Comune di Orte

IL CONSIGLIO

Johe in data 24.10.1980 tra il Presidente dell'Ospedale ed il Sin .el Comune si è provveduto al trasferimento dei beni immobili, mobili porti giuridici di proprietà dell'Ente Ospedaliero "Ospedali Uniti di dall'Ente al Comune in escousione della Legge 23.12.1978, n. 833 e Regionale 93/1979;

TENUTO dover provvedere in merito con regolare atto deliberativo, spe undo che a decorrere dal 1.10.1980 il Comune diviene proprietario dei dell'Ospedale, della Parmacia esterna aperta al pubblico e della da agraria e che mentre i beni destinati ad attività igienico sanitacaranno assegnati, per la sola gestione all'U.S.L. VI/5, la Parmacia ma e l'asienda agraria rimerranno al Comune;

on voti favorevoli n. 11, contrari s, espressi per alzata di pano.

Recepire il verbale di consegna d l 24.10.1980 che in allegato forma parte integrante e sostanziale d l presente atto, dando atto che dal 1.10.1980 il Comune diviene titolare dei beni degli Ospedali Uniti di Orte, compresa la Farmacia aperta al pubblico e l'azienda egraria di cui al citato verbale.

Di incaricare il Sindaco per tutti i provvedimenti conseguenti al presente dispositivo.

Di provvedere con apposito successivo atto all'assegnazione dei beni ca attressature dell'Ospedale all'USL VY/5.

Foto 62 – descrizione della delibera

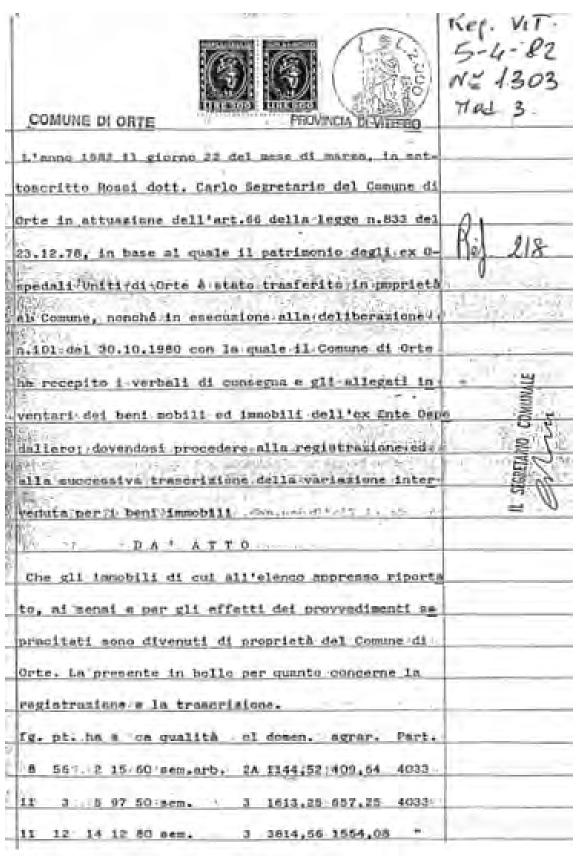
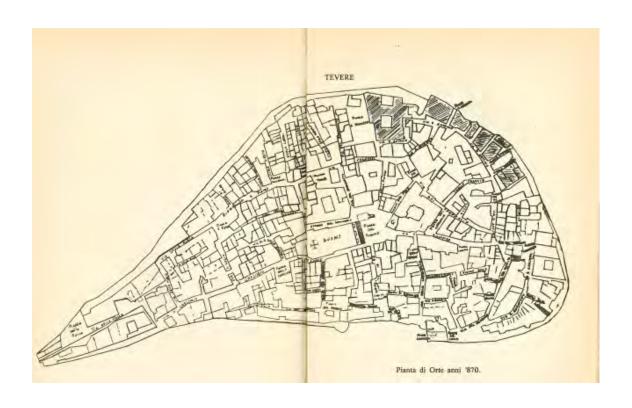


Foto 63 – prima pagina dell'atto di registrazione, si nota in alto il numero di repertorio



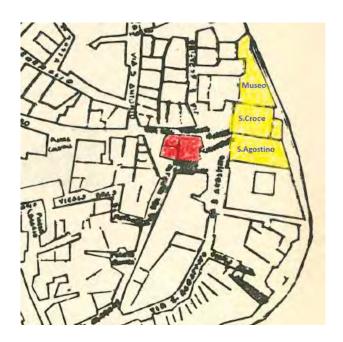


Foto 64 - 65 – Pianta di Orte nel 1870. Nel dettaglio in rosso il fabbricato demolito, in giallo la Chiesa di Sant'Agostino, la chiesa di Santa Croce e l'attuale Museo delle Confraternite



Foto 66 – Madonna di Loreto in rilievo su campana

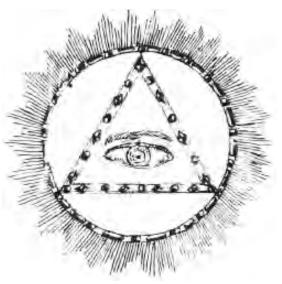


Foto 67 – Simbolo della Confraternita della SS.ma Trinità (da un documento del 1825)



Foto 68 – Processione dei SS.mi Martiri



Foto 69 - Mostra "Sodalitas" 2004



Foto 70 - Convegno incontro con la Comunità di Sant'Egidio 2003





Foto 71-72 Giornata della raccolta alimentare 2015



Foto 73 - Riapertura della chiesa intitolata a Santa Maria di Loreto



Foto 74 - Riapertura della chiesa intitolata a Santa Maria di Loreto

Le iniziative devozionali e la vita culturale

Esplorando quanto fatto rende chiaro che tutto il panorama degli eventi e delle realizzazioni non sono altro che le fondamenta per poter costruire il futuro. Ridare alle Confraternite un solido appoggio per poter continuare quella straordinaria opera che compiono da secoli, avere la fiducia della gente di Orte.

La crescita culturale è passata attraverso:

- 1994 conferenza di presentazione della prima edizione del libro "Le Confraternite nella comunità ortana". Relatore Prof. Delfo Gioacchini.
- 1995 conferenza di presentazione del documentario "Le Confraternite nella comunità ortana". Relatore Prof. Delfo Gioacchini.
- 1996 mostra sulla Sindone nella chiesa di San Francesco. Curatore Sig. Alberto Di Giglio. ristampa del libro "Le Confraternite nella comunità ortana"
- 2001 conferenza "La devozione dei laici".
 Relatori Prof. Luigi Londei, Dott.ssa Franca Fedeli Bernardini, Dott.ssa Maria Grazia Branchetti, Dott.ssa Stefania Ricci, Dott. Abbondio Zuppante.
- 2002 conferenza di presentazione della terza edizione (ampliata nei contenuti) del libro "Le Confraternite nella comunità ortana" e inaugurazione del museo. Relatore Prof. Luciano Osbat.
- 2003 giornata di studio sulle attività della "comunità di Sant'Egidio" (foto 70). Relatori membri Comunità Sant'Egidio.
- 2004 conferenza di presentazione e inaugurazione della mostra "Sodalitas" (foto 69). Relatore Dott.ssa Alessandra Camerano.
- 2005 conferenza "Laici con il saio". Relatore Prof. Claudio Canonici.
- 2007 presentazione del DVD "La processione del Cristo Morto".
- 2010 mostra sulla Sindone nella chiesa di Sant'Agostino. Curatore Prof.ssa Emanuela Marinelli.
 - conferenza "I Templari ed il culto delle reliquie nel Medioevo".
 Relatori Prof.ssa Emanuela Marinelli, Dott.ssa Simonetta Cerini,
 Dott.ssa Barbara Frale.
- 2011 mostra fotografica sulle confraternite nella chiesa di San Biagio
- 2012 conferenza di presentazione dello studio effettuato sulla statua di Sant'Egidio. Relatore Dott. Lorenzo Principi.

- 2013 presentazione del restauro e dello studio dei lampioni settecenteschi della Confraternita della Trinità. Relatore Prof. Ulderico Santamaria.
- 2014 conferenza "Madonne vestite". Relatore Prof. Marcello Arduini.
- 2017 conferenza "Le Confraternite e l'assistenza ai sofferenti nella storia di Orte". Relatore Dott. Abbondio Zuppante.
- 2018 conferenza "Il testamento spirituale per le Confraternite: ricordo di Don Delfo Gioacchini a 100 anni dalla nascita".
- 2018 conferenza "Le Confraternite come fenomeno ubicumquesco". Relatore Prof.ssa Giovanna Casagrande.
- 2018 conferenza "L'iconografia della Santissima Trinità".
 Relatori Prof. Giancarlo Ciccia, Dott. Giuseppe Bellucci.
 e rinnovo del sodalizio della Confraternita della SS. Trinità con l'Arciconfraternita dei Pellegrini di Roma
- 2019 conferenza "Santa Maria delle Grazie, il santuario e la confraternita dalla fondazione ad oggi". Relatori Prof. Luciano Osbat, Dott.ssa Luisa Angelone.

La presenza laica nella società è avvenuta per:

- 1986/87 restauro della chiesa di San Biagio
- 1995 restauro della chiesa di San Francesco
- 2000 rifacimento della facciata della chiesa di Santa Croce
- 2001 realizzazione del museo delle Confraternite
- 2004 restauro della chiesa di San Pietro
- 2004 secondo restauro della chiesa di San Biagio
- 2005 restauro della chiesa del Cimitero
- 2012 svuotamento e riscoperta dell'antica chiesa di Santa Croce
- 2014 rifacimento interno della chiesa di Santa Croce e oratorio di Sant'Egidio
- 2015 restauro e riapertura della chiesa della Madonna di Loreto
- 2017 restauro del campanile della chiesa di San Pietro
- 2018 apertura del museo diffuso delle Confraternite nella chiesa di Santa Croce
- 2019 apertura del museo diffuso delle Confraternite nella chiesa di San Francesco
- 2020 interventi di manutenzione esterna presso la chiesa di San Pietro

La presenza spirituale e devozionale è testimoniata da:

- Partecipazione alle processioni della Madonna di Pompei, dei SS.mi Martiri, del Corpus Domini, dell'Assunta detta "dell'inchinata" e di Sant'Egidio L'organizzazione di pellegrinaggi, formazione e attività caritatevoli:

Pellegrinaggi:

- 2016 Santuario dell'Amore Misericordioso di Colle Valenza (PG)
- 2017 Santuario di San Gabriele dell'Addolorata (TE)
- 2018 Santuario del Volto Santo di Manoppello (CH)
- 2019 Santuario di Maria Santissima Addolorata di Castelpetroso (IS)
- 2019 Basilica di Santa Maria Maddalena a Saint Maximin la Sainte-Baume, Francia. Abbazia di Saint Gilles, Tomba di Sant'Egidio, Saint Gilles, Francia.
- dal 2015 formazione attraverso l'organizzazione di 8 incontri annuali di catechesi
- giornate dedicate alla raccolta alimentare a beneficio delle famiglie ortane in difficoltà (foto 71 e 72)
- l'organizzazione della Pasquarella. I cantori, la notte dell'Epifania, percorrono le vie della città per raccolta di offerte da destinare in beneficienza.
- viene inoltre promossa annualmente la "Giornata del Confratello", evento ove si svolge l'assemblea annuale dei confratelli, la Santa Messa e un incontro conviviale.

Opere d'arte delle Confraternite conservate nel museo di Arte Sacra e in altri luoghi

Come si è già detto in precedenza numerose sono le opere nel campo dell'arte commissionate dalle varie Confraternite nel corso dei secoli. Questo patrimonio, seppur conservato in gran parte nel museo di arte sacra di Orte, è in tutto e per tutto di proprietà delle Confraternite poiché esse non hanno mai cessato la loro attività e, di fatto, mai ceduto ad alcuno i propri beni artistici. Anche le varie pubblicazioni sul museo d'arte sacra indicano la provenienza e la committenza delle opere. Il successivo elenco descrive le opere commissionate e di proprietà delle Confraternite che oggi si trovano al di fuori delle loro chiese.

Confraternita di Santa Croce

Museo di Arte Sacra

- Tavole di Sant'Egidio (1475 1480) attribuite a Cola da Orte provenienti dall'oratorio di Sant'Egidio edificato dalla Confraternita.
- Madonna con il Bambino (1500 circa) attribuita ad Antonio del Massaro da Viterbo proveniente dalla sagrestia della chiesa di Santa Croce
- Crocifisso (1578) attribuito a Stefano Possenti proveniente dalla chiesa di Santa
 Croce

Basilica di Santa Maria Assunta

- Statua di Sant'Egidio Abate (1485 ca.) – attribuita a Saturnino Gatti proveniente dall'oratorio di Sant'Egidio

Confraternita dei Raccomandati

Museo di Arte Sacra

- Madonna dei Raccomandati (1500 1503) attribuita a Cola da Orte proveniente dalla Chiesa di Santa Maria dei Raccomandati
- Redentore benedicente (1491) attribuito nell'ambito di Piermatteo d'Amelia proveniente dalla Chiesa di Santa Maria dei Raccomandati
- Eterno benedicente (1490 1500) attribuito nell'ambito di Piermatteo d'Amelia proveniente dalla Chiesa di Santa Maria dei Raccomandati

- Croce astile (fine XV o inizio XVI secolo) – attribuita a un orafo laziale di ambito guardiese proveniente dalla Chiesa di Santa Maria dei Raccomandati

Confraternita Santa Maria delle Grazie

Museo di Arte Sacra

- San Sebastiano (1565) – attribuito a Giorgio da Orte proveniente dal Santuario di Santa Maria delle Grazie

Confraternita del Santissimo Rosario

Museo di Arte Sacra

 Croce Astile (metà XV o inizio XVI sec.) – attribuita a orafo laziale di ambito guardiese proveniente dalla cappella della Confraternita nella chiesa di Sant'Agostino

Confraternita della Santissima Trinità

Basilica di Santa Maria Assunta

 Quadro posto sopra il fonte battesimale (sec XV) proveniente dalla chiesa della Santissima Trinità

Chiesa di San Francesco

 San Giuliano (fine XV inizio XVI sec.) – autore ignoto proveniente dalla chiesa della Santissima Trinità

Opere provenienti dagli Ospedali Uniti di Orte

Museo di Arte Sacra

 Cristo Risorto tra i Santi Giovanni Battista e Lorenzo (secondo quarto del XVI secolo) attribuito a Cerchia di Benevento Tisi probabile commissione della Confraternita del Santissimo Sacramento.

Preghiera del Confratello

Signore, che hai redento il mondo con la tua **Santa Croce**, sostieni incessantemente tutti i confratelli affinché operino nella **Misericordia**.

Imploranti confidiamo nell'assistenza della **Santissima Trinità** affinché la nostra opera sia conforme all'eredità di **San Pietro**.

Tu che hai eletto la Vergine come **Santissimo Rifugio dei Peccatori** concedi che diventi per noi Madre **Delle Grazie**.

Ella, Regina del **Santissimo Rosario**, sia guida sicura per ogni confratello nella strada di salvezza.

Signore, confermaci nell'adorazione del **Santissimo Sacramento** fonte di vita eterna, ove è rifugio e consolazione.

Con l'intercessione di **Sant'Antonio Abate** ascolta le nostre preghiere e volgi il Tuo sguardo verso tutti i confratelli e le loro famiglie.

Ricordati di quelli che hai chiamato e dona loro la luce del Tuo volto.

Che Sant'Egidio nostro protettore ci rafforzi nella carità e nella fratellanza, sostegni della nostra anima così debole e fragile. Signore, nel Tuo nome siamo congregati, nel Tuo nome operiamo, e il Tuo nome invochiamo per il perdono dei nostri peccati.

Amen.

nota: in grassetto il nome delle Confraternite ad oggi esistenti.

Nell'anno del Signore 2020, il giorno 1° Settembre, le Confraternite Riunite di Orte sono così rappresentate:

Rettore Generale Roberto Rondelli (SS.mo Sacramento)
Camerlengo Generale Ottavio Nicoletti (SS.mo Sacramento)

Furiere Generale

Vice Furieri Generali

Francesco Gentili (Santa Croce)

Filippo Gianfermo (Santa Croce)

Direttore Scientifico del Museo Giuseppe Bellucci

Responsabile dei Portantini Arriga Eutizio (Santa Croce)

Assistente spirituale Don Maurizio Medici

Confraternita di Santa Croce

Rettore Gianni Di Felice Camerlengo Andrea Palazzetti

Confraternita della Misericordia

Rettore Massimo Cupido Camerlengo Gabriele Castri

Confraternite della Trinità

Rettore Gianluca Narlo Camerlengo Giuliano Massini

Confraternita San Pietro

Rettore Marcello Andreucci Camerlengo Matteo Padalino

Confraternita della Madonna del SS.mo Rifugio dei Peccatori

Rettore Marco Tomassi Camerlengo Daniele Bonifazi

Confraternita Santa Maria Le Grazie

Rettore Manolo Romagnoli Camerlengo Luciano Colasanti

Confraternita Sant'Antonio

Rettore Antonio Carlini Camerlengo Marzoli Fabio

Confraternita della Madonna del SS.mo Rosario

Rettore Simona Ottaviani Camerlengo Adriana Beritognolo

Scheda cronologica origine Confraternite ancora esistenti ed eventi di maggior rilievo

- 1141 1158 Periodo in cui viene fondato l'ospedale dalla Confraternita di Santa Croce (per i soli uomini)
- 17 febbraio 1158 bolla di Papa Adriano IV° che conferma pertinenze dell'ospedale e della chiesa di San Leonardo (riconoscimento implicito poiché l'ospedale e la chiesa di San Leonardo sono stati sempre gestiti dalla Confraternita di Santa Croce come successivamente più volte riconosciuto)
- 1218 bolla Papa Giovanni XXII° ove si legge "Si fa menzione che li frati minori possano reggere et governare l'ospitale dei poveri di Santa Croce come per 100 anni in circa avevano governato" La data della bolla è del 14 febbraio 1318, quindi già 100 anni prima l'ospedale era stato affidato dalla Confraternita ai frati minori di San Francesco
- 1272 primo atto notarile della Confraternita di Santa Croce presente nell'archivio
- 21 luglio 1275 Fondazione ufficiale della Confraternita dei Raccomandati, probabilmente era attiva già da qualche tempo
- 5 maggio 1291 nascita dell'ospedale dei Raccomandati (per le sole donne)
- 1300 Aggregazione della Confraternita di Santa Croce all'Arciconfraternita di San Giovanni in Pigna in Roma
- 1327 Affidamento del culto di Sant'Egidio alla Confraternita di Santa Croce
- 1362 Approvazione da parte del Vescovo della regola dei Disciplinati (adottata da Santa Croce)
- Sec. XV° Probabile fondazione della Confraternita di Santa Maria Le Grazie e della SS.ma Trinità
- 1521 Inizio costruzione da parte della Confraternita del Santuario delle Grazie
- Sec. XVI° Probabile fondazione della Confraternita del SS.mo Sacramento
- 1548 Aggregazione della Confraternita del SS.mo Sacramento all'Arciconfraternita del SS.mo Sacramento di Santa Maria sopra Minerva
- 1548 Fondazione della Confraternita del SS.mo Rosario
- 1554 Fondazione Confraternita di San Giovanni Decollato, poi della Misericordia
- **4 giugno 1607** Aggregazione della Confraternita della SS.ma Trinità all'Arciconfraternita della SS.ma Trinità in Roma
- 1654 Fondazione ospedale della Confraternita della SS.ma Trinità
- 1724 Fondazione Confraternita della Madonna del SS.mo Rifugio dei Peccatori
- 1861 Probabile fondazione della Confraternita di San Pietro in Orte
- 11 aprile 1962 Fondazione della Confraternita di Sant'Antonio Abate

INDICE

Introduzione	pag.	3
Riflessioni	pag.	5
Le Confraternite ortane	pag.	7
La Confraternita di Santa Croce	pag.	11
Il Vescovo Angelo Gozzadini	pag.	27
La Confraternita dei Raccomandati	pag.	29
La Confraternita Sant'Antonio	pag.	35
La Confraternita Santa Maria Le Grazie	pag.	37
La Confraternita della Madonna del SS.mo rifugio dei peccatori	pag.	41
La Confraternita San Pietro	pag.	43
La Confraternita della SS.ma Trinità	pag.	45
La Confraternita della Misericordia	pag.	53
La Confraternita del SS.mo Sacramento	pag.	57
La Confraternita del SS.mo Rosario	pag.	59
Le Confraternite estinte	pag.	61
Gli Ospedali delle Confraternite	pag.	65
La chiesa di Sant'Agostino	pag.	81
La chiesa di San Biagio	pag.	85
La chiesa di San Francesco	pag.	91
La chiesa della Trinità fuori le mura	pag.	97
La chiesa di San Pietro	pag.	105
La chiesa di Santa Maria di Loreto	pag.	107
Il Santuario della Madonna delle Grazie	pag.	109
La processione del Cristo Morto	pag.	125
Origine della festa di Sant'Egidio e dei SS. Martiri	pag.	131
La riunificazione delle Confraternite	pag.	149
Le Confraternite oggi e il testamento spirituale di Don Delfo Gioacchini	pag.	151
Il Museo Diffuso	pag.	157
Raccolta fotografica	pag.	161
Le iniziative devozionali e la vita culturale	pag.	183
Opere d'arte delle Confraternite conservate nel museo di Arte Sacra		
e in altri luoghi	pag.	186
Preghiera del Confratello	pag.	188
Composizione Confraternite Riunite di Orte	pag.	189
Scheda cronologica origine Confraternite ancora esistenti		
ed eventi di maggior rilievo	pag.	190
Indice	pag.	191

Confraternite Riunite di Orte

Ente Giuridico Reg. Tribunale di Viterbo n. 329 del 10/03/1993

Sede legale Via Piè di Marmo 11a – 01028 Orte (VT)

Museo diffuso delle Confraternite Riunite di Orte



Sedi:

Ex Sacrestia di Santa Croce, San Francesco, San Biagio

www.confraterniteorte.it - info@confraterniteorte.it

Stampa ed adattamenti grafici: GM Graphics Studio grafico di Giuseppe Menna Orte Scalo (VT)

